Ivo ROSSI
Paolo GIARETTA

LA CITTA'
E' UNO
STATO D'ANIMO

Padova tra due secoli

Edizioni Rinoceronte

Prefazione

La Padova che ho conosciuto quando, nella seconda metà degli anni Sessanta, muovevo i primi passi nel giornalismo, nella redazione locale del "Resto del Carlino", era una città in piedi: un po' per scelta, molto per stato di necessità. Una realtà ancora segnata dallo sforzo della ricostruzione, ma consapevole che quella doveva e poteva essere solo una base di partenza. Orgogliosa e piena di progetti, come sempre accade a chi ha dovuto fare esperienza del poco e, nel progettare il futuro, non dimentica il proprio passato: né quello della miseria, né quello della nobiltà.

Sindaco era ancora Cesare Crescente, che si avviava a concludere la lunga stagione alla guida della città, quasi assieme al suo autorevole dirimpettaio, Guido Ferro, che dall'altra parte di via VIII Febbraio reggeva l'università. Girava, all'epoca, una leggenda metropolitana riferita agli anni Cinquanta: quella che, causa la penuria di risorse per gli enti locali, gli stradini del Comune nottetempo andassero ad arretrare verso la città il cippo che segnava l'inizio della statale Valsugana, in via Annibale da Bassano, in modo da scaricare sull'Anas la manutenzione di un pezzetto in più dell'arteria, e risparmiare così qualche lira.

Se non era vera, era bene inventata. Testimoniava, comunque, di un certo spirito teso a recuperare tutte le risorse possibili per ricostruire una città distrutta dalla guerra, come ancora in quegli anni Cinquanta testimoniavano macerie visibili ed invisibili. I Sessanta avevano già girato pagina, aprendo la stagione di una rinascita contrassegnata da straordinarie intuizioni e ambiziose realizzazioni: nasceva la Zona industriale, Padova era la seconda città in Italia a dotarsi di un piano regolatore affidandolo a un personaggio come Piccinato, pensando al nuovo Museo si puntava su un nome come Sacripanti, anche se poi quest'ultimo sarebbe stato sacrificato alla logica illogica dei piccoli orizzonti mediocri.

Era, insomma, una città viva e vitale, dove il confronto politico viveva della tensione alta che contraddistingue la fase del costruire, non le tensioni miserrime che accompagnano quelle del campare sulle rendite di posizione. Si poteva cogliere, nella classe dirigente dell'epoca (non solo politica), la consapevolezza di venire da lontano: dalla grande stagione della Padova comunale prima e dei Carraresi poi, quando la parola "civico" era carica di significato, perché viveva nelle teste e si traduceva nelle opere.

Un difetto, se vogliamo, aveva quella Padova: civettarsi dell'aspirazione a diventare "Milano del Veneto". Dimenticando, così, che i modelli servono per cogliere degli spunti, mai per essere copiati o imitati; perché ciascuno è uguale solo a se stesso, tanto più una città: che è un organismo complesso, fatto di uomini e di pietre, di sogni e di tensioni, di partecipazione e di isolamento. Che è, per dirla in sintesi, appunto "uno stato d'animo", come suggerisce il felice titolo di questo libro. Un po' per scelta, molto per costrizione, Padova ha perso per strada questa fantasmatica rincorsa alla milanesità; e ne ha sicuramente guadagnato.

Ma a differenza di quella di ieri, la Padova di oggi, e lo si dice senza alcun riferimento polemico a qualcuno o qualcosa in particolare, è una città seduta. Su se stessa: sul proprio relativo benessere, sulla propria centralità, sul proprio ruolo. Forse, soprattutto, sul proprio passato. Sembra incapace di coltivare un pensiero forte, un progetto, accontentandosi piuttosto di ripiegare sulla gestione; che è importante, certo, ma da sola non produce futuro: si limita a rincorrere i bisogni adattando e magari impreziosendo l'esistente, anziché cercare di cogliere quali sono le trasformazioni che stanno avvenendo sotto pelle, e accompagnarle attraverso un vero e proprio piano regolatore dello sviluppo che tenga conto della vera, rivoluzionaria novità dei nostri tempi: non il cambiamento, ma la rapidità con cui avviene.

Una città non è mai statica. Non lo è mai stata: basta guardare alle fasi che hanno contraddistinto la lunga storia di Padova per cogliere la portata delle modificazioni, e il loro iscriversi nel patrimonio genetico della sua gente. Ma oggi, in particolare, la città cambia in continuazione, per giunta quasi mai in modo lineare: procede per strappi e accelerazioni, rendendo problematico per tutti, amministratori e amministrati, comporre questi processi in una sintesi che eviti lo spaesamento, che consenta di tenere scoperte in qualche modo le radici.

Nessuno può farcela da solo: nessuna maggioranza, per quanto forte o blindata, può garantirlo; nessuna opposizione, per quanto attrezzata e corazzata, può fare da controllo e da stimolo. Anche perché i problemi cambiano con le persone; e tanto più in fretta mutano le persone, altrettanto rapidamente si modificano i problemi. Ne danno testimonianza, in una certa misura, proprio le pagine di questo libro: dove su molte analisi si ritrovano a convergere due esponenti politici che a suo tempo hanno militato uno in maggioranza e l'altro all'opposizione, e che oggi scoprono un terreno comune di riflessione e di proposta. Non perché si sia spostato l'uno o l'altro, ma perché si è spostata la città intesa come organismo vivente, che va ben oltre la semplice sommatoria anagrafica dei suoi cittadini, per diventare il luogo degli stati d'animo individuali e collettivi: cui la politica è chiamata a dare risposte con una passione civile che inevitabilmente trascende la cronaca.

Guardiamoci attorno, senza pre-giudizi di sorta. La Padova di oggi è profondamente, strutturalmente diversa da quella di pochi anni fa: lo è per movimento anagrafico, per composizione sociale, per stratificazioni civiche. Lo è perché tutto il mondo sta rapidamente cambiando, e non ci sono più fortezze protette né rifugi possibili. Un solo, semplice ma significativo esempio: la vita delle persone si è allungata di quindici-vent'anni, ma di questi almeno tre-quattro finiscono spesso per diventare di grave inabilità. Cosa si fa e come si fa,

in queste circostanze così diffuse, per salvaguardare la dignità della persona, per garantirle, nelle sue condizioni, l'inalienabile diritto di cittadinanza?

Più in generale, e proprio per lo sviluppo e il livello di benessere e di cultura che la contraddistingue, Padova è oggi uno dei luoghi dove è più visibile la transizione dalla vecchia "società dei due terzi" (una società cioè che vede la vasta maggioranza della popolazione integrata verso l'alto in una condizione di sicuro benessere, mentre si riproduce una fascia residuale di rischio, di povertà e di marginalità alla base della piramide sociale) alla nuova "società dei quattro quinti": dove c'è una fascia ristretta di occupazione con buon reddito sicuro collocata molto in alto, e tutto il resto (i quattro quinti, appunto) appare come una vasta platea di popolazione vulnerabile, che circola tra occupazione a rischio, lavoro precario, mala occupazione, disoccupazione. Come è anche la Padova di oggi, lungo l'intera e complessa scala che va dalla borghesia benestante alle cucine popolari: dove si ritrovano nella stessa fila vecchi e nuovi poveri, i barboni di sempre e gli occupati a basso o precario reddito di oggi che non ce le fanno più a far quadrare i conti. E dove "quelli di fuori", gli "estranei", a cominciare dagli immigrati, fanno ormai parte a tempo pieno della geografia urbana.

Le definizioni di questa nuova condizione sociale si sprecano, ma sono legate da un comune filo di malessere: società del rischio, società dell'insicurezza, società della vulnerabilità di massa. Una precarietà di fondo che attraversa la città e i cittadini, alimentando tensioni sociali difficili da gestire, e scavando un solco tra i pochi che hanno sempre di più, e i tanti che hanno sempre di meno, non solo in termini economici ma anche e soprattutto relazionali. E tutto ciò va ad alimentare nuove paure urbane, evocando fantasmi di nemici interni che mettono in pericolo il nostro ordine e le nostre sicurezze.

Abbiamo paura dell'esplosione delle periferie, alla fine abbiamo comunque paura dell'altro. Dovunque, non solo a

Padova: così le nostre città si riempiono di telecamere, controlli e barriere; gruppi di case o interi quartieri erigono barricate per proteggersi dal resto della città; la piazza cessa di essere uno spazio pubblico di incontro e di discussione; l'incontro avviene in quelli che Marc Augè chiama giustamente i "non luoghi", dai grandi magazzini ai centri commerciali: vale a dire luoghi senza identità, senza memoria, senza relazioni. Che finiscono per diventare una sommatoria di solitudini, dove si va ad officiare i riti della religione dei consumi, o semplicemente del voyeurismo da vetrina ispirato alla logica del "vorrei ma non posso".

Tutto questo produce una sequenza di malesseri individuali che confluiscono in un malessere collettivo, dove si sommano e intersecano due sentimenti contrastanti: la città, il quartiere, vengono percepiti come il luogo in cui abbiamo sempre vissuto, dove ci sono la nostra casa e i nostri amici; ma anche come un posto che ci pesa, col quale stentiamo sempre più a identificarci. E per una massa crescente di persone vivere diventa sempre più un problema, non solo e non tanto dal punto di vista economico: occorre un fortissimo investimento di capacità relazionali ed umane per riuscire a tirare fuori dai cocci di un'esistenza disastrata un nuovo progetto di vita. E non tutti, da soli, ne sono capaci.

Di questo occorre tener conto, quando si parla di governo della città: cioè dello "stato d'animo" dei cittadini, prima ancora che delle opere che si realizzano e dei servizi che si assicurano. E questo richiede una capacità di ascolto che oggi invece è assai carente soprattutto a livello delle istituzioni: ascoltare l'altro, l'avversario politico, il gruppo sociale, il cittadino, per capirne le ragioni, per mettersi in discussione, per raccogliere tutti i materiali possibili da utilizzare poi nella costruzione del progetto. Perché mai come oggi occorre riuscire a elaborare una visione rinnovata dell'amministrazione partecipativa, nutrita da un forte senso dell'autonomia locale, che sappia prendere in considerazione

le spinte sociali e culturali periferiche che mettono in discussione i vecchi assetti.

Le pagine di questo libro rimettono assieme una serie di contributi, di interventi, di riflessioni, di spunti critici, nati a suo tempo sulla base di fatti specifici, e legandoli con un filo caratterizzato dalla volontà di contribuire alle trasformazioni della città. Ne fanno parte la cultura, a partire dal suo luogo più simbolico che è l'università, e la pratica, intesa come la rete di servizi da centrare sulle esigenze reali dei cittadini non sugli interessi di parte; vi rientrano i disegni territoriali di grande respiro in quell'ottica metropolitana dove ancora le parole rimangono abissalmente distanti dalle opere, e i progetti legati alla città futura, che si dipanano tra buoni propositi e cattivi conflitti. E c'è un fondamentale capitolo sulla memoria, perché senza memoria la città è nella migliore delle ipotesi un museo, nella peggiore un cimitero.

Non pretendono certo, queste pagine, di offrire ricette e soluzioni preconfezionate; e come tali vanno rivisitate, da qualsiasi parte, politica e non, le si consideri. Né vanno interpretate come programmi elettorali, ché sappiamo bene quanto spazio corra, non sempre per cattiva volontà o mediocre gestione, tra il territorio delle promesse e quelle delle opere. Chiedono solo di venire considerate come uno strumento valido per il prima e per il dopo, per il passato e per il futuro; perché chi voglia interessarsi alla vita e ai progetti della "sua" città ne faccia uno spunto di partenza alla riflessione, un contributo alla discussione. Senza che nessuno si proclamai depositario e paladino della verità, specie su un terreno come questo: sarebbe improprio se non fuorviante leggere i processi civili e sociali in bianco o nero; i movimenti della società quasi sempre si manifestano, semmai, in chiaro e scuro. Ed è importante cogliere tutte le sfumature, per chi deve poi occuparsi di elaborare la sintesi: cioè per chi fa politica.

Le scelte, certo, toccano a chi ne porta la responsabilità per indicazione democratica dei cittadini attraverso l'esercizio

del voto; non possono derivare da una sorta di assemblearismo diffuso, o peggio ancora da deleteri intrecci di bassi interessi. Ma questa parola oggi così negletta, responsabilità, va recuperata nel senso etimologico del termine: response-ability, capacità di dare risposte. Rovesciando la prospettiva rispetto a una tendenza nefasta dei nostri tempi: misurare ogni cosa sulla sua maggiore o minore utilità. La domanda più ricorrente, quando si discute di qualcosa da fare, è: a cosa serve? La risposta migliore l'ha data un giorno Elsa Morante a un interlocutore che le aveva chiesto a cosa servisse la poesia: "E tu, a cosa servi?".

Se noi consideriamo che ha diritto di esistenza solamente ciò che serve, allora tutto diventa tremendamente complicato: perché non è davvero chiaro a che cosa servono gli esseri umani. Però esistono. Ecco perché oggi come non mai c'è bisogno di costruire prima di tutto società, puntando sui beni relazionali che permettono di aumentare non solo il reddito, secondo una logica del Pil che rincorre se stesso, ma anche e soprattutto il senso, il sapere, il comunicare, abbassando la soglia della solitudine e l'incertezza del futuro.

Questo, in ultima analisi, significa anche e soprattutto riscoprire il senso profondo della politica, il suo valore fondante che viene prima delle ideologie e delle loro deviazioni, e che il cardinale Martini a suo tempo ha sintetizzato in un'immagine particolarmente felice: fare politica oggi significa dire al tuo prossimo che non è solo. Così davvero si costruisce la città.

Padova 20 gennaio 2004

Francesco Jori

Capitolo I

Le radici culturali

Giotto in musica per il Presidente

Lettera aperta al Sindaco

Sig. Sindaco,

se un ospite di riguardo è annunciato in visita a una qualsiasi famiglia della nostra città, non è difficile pensare al clima che si respira in quella casa. Si può immaginare il fervore per rendere accogliente l'abitazione, per mettere in mostra il meglio, ancorché modesto, di ciò che quella famiglia possiede. In fondo, quella casa così arredata è lo specchio della sua anima, mostra la sua cultura, la sua sensibilità; in una parola mette in luce la sua personalità. Quel modo di presentarsi all'ospite è degno di rispetto e di considerazione perché è sincero; perché mostra la vera identità di una persona; perché si preoccupa di non offrire all'ospite un'immagine di circostanza che finirebbe per ingannarlo.

All'incontro con Carlo Azeglio Ciampi la nostra città, forte delle sue straordinarie risorse culturali, poteva scegliere di presentarsi al Presidente offrendogli il meglio della cultura cittadina, oppure, come accade sempre più frequentemente, scegliere la strada, un po' ingannevole, dello spettacolo spot.

La riapertura della Cappella degli Scrovegni, ce lo ricordava il prof. Giuseppe Basile, che ne ha curato il restauro, avrebbe potuto e dovuto diventare una grande occasione di recupero dell'identità culturale della nostra

comunità, di riscoperta della tradizione civica, artistica, letteraria, giuridica e musicale. Non solo del Trecento.

Era una grande occasione. Era, perché purtroppo vediamo come la sua amministrazione anziché riflettere sulle qualità culturali della nostra comunità, anziché scegliere di presentarsi al paese forte della sua identità artistica e musicale - questa ultima riconosciuta anche a livello internazionale - si comporta invece come quella di una qualsiasi cittadina dove la cultura si può, al massimo, comprare al supermarket.

Proprio perché non siamo uno sperduto paesello dell'Alaska è difficile comprendere la scelta di invitare per la riapertura degli Scrovegni la Philharmonia Orchestra diretta da Lorin Maazel. Non vogliamo certo mettere in discussione il valore del direttore e dell'orchestra londinese, che tutti abbiamo potuto apprezzare in diverse occasioni televisive, quanto far riflettere su una scelta estemporanea, inevitabilmente destinata a non lasciare tracce.

Se la città si fosse presentata al Presidente della Repubblica mostrando il meglio della sua cultura musicale, rappresentata dai Solisti Veneti diretti da Claudio Scimone e dall'Orchestra di Padova e del Veneto, ritiene signor sindaco che avremmo forse sfigurato?

All'estero acclamano e ci invidiano queste due orchestre e noi, padovani, abbiamo quasi paura di esibirle nelle grandi occasioni e, con l'atteggiamento tipico dei *parvenu* malati di provincialismo, preferiamo nomi che la televisione ha contribuito ad affermare.

Questo è l'aspetto su cui la invitiamo a riflettere.

Queste sono le ragioni che ci portano a invitare Lei e la sua Giunta a riconsiderare la decisione, finché siete ancora in tempo. Se avessimo voluto suonare note stonate avremmo potuto prendere in considerazione anche l'aspetto finanziario. Oltre 318.000 euro, tolte le sponsorizzazioni, sono una cifra che si sarebbe potuta risparmiare, destinandola per esempio al malandato Conservatorio, fonte della nostra produzione

musicale. L'investimento in cultura, sul lungo periodo, è sempre pagante.

Pensi Signor Sindaco, se Lei avesse invitato i Solisti Veneti o l'Orchestra di Padova e del Veneto, non solo avrebbe contribuito a dare all'esterno l'immagine di una città colta, forte sul piano economico e sicura sul piano culturale, allo steso tempo avrebbe tolto dal bilancio un costo pari a quello delle rette e dei buoni pasto per i bambini che frequentano gli asilo, costi che in questi giorni stanno angustiando centinaia di famiglie.

Insomma, se qualche volta si pensasse con maggiore rispetto e attenzione alla nostra tradizione culturale, non solo si eviterebbe di fare la solita figura dei provinciali, allo stesso tempo si potrebbe ottenere, come risultato indiretto, anche quello di eliminare ragioni di conflitto sociale sul cibo dei bambini.

Distinti saluti

28 febbraio 2000

Ivo Rossi

Giotto e la sfida alla classe dirigente

La mostra su Giotto e il suo tempo, destinata per i prossimi mesi a proiettare la nostra città su un palcoscenico nazionale, può diventare una straordinaria occasione di riflessione sulla nostra identità più profonda. La riscoperta del nostro passato può meglio indirizzare le energie verso un futuro capace di raccogliere e rilanciare, in chiave moderna, la grande eredità che ci è stata consegnata.

Ad essere in mostra è una città, una realtà viva e dinamica che quotidianamente fa i conti, talvolta senza averne la piena consapevolezza, con il prezioso patrimonio voluto sette secoli fa da una classe dirigente di assoluto rilievo, che pose le basi di quello di cui oggi godiamo e di cui siamo invidiati.

La mostra di oggi, senza nulla togliere ai curatori, è il risultato della sapiente e lungimirante guida politica del libero comune prima e della signoria dei Carraresi poi, artefici di un processo che trasforma la città in capitale culturale del suo tempo, la fa diventare punto di riferimento per i più importanti artisti dell'epoca, di cui Giotto e "l'angelica squadra con i pennelli" costituiscono i punti d'eccellenza.

In sostanza la città di oggi è il prodotto dell'intelligenza delle elites politiche che, dall'epoca romana in avanti, hanno avuto il coraggio di pensare in grande, hanno saputo immaginare e costruire anche per le generazioni future, ben oltre dunque, quello che oggi definiamo, il "proprio mandato elettivo".

La mostra, per tutti coloro che non si limitino a uno sguardo ammirato ai tesori ritrovati, può diventare occasione di riflessione sulla qualità e sulla "missione" della classe dirigente che oggi si trova a raccogliere l'ideale testimone dei Carraresi.

Cosa lascerà in eredità ai futuri abitanti di Padova - non dico fra sette secoli, potremmo infatti accontentarci dei prossimi trent'anni - l'attuale classe dirigente? Quale opera, degna di essere ricordata, qualcun altro potrà goderne fra qualche decennio?

Se guardiamo agli ultimi quarant'anni, accanto a intuizioni geniali quanto a ruolo economico della città (Interporto, Zip, Cerved, ecc.) abbiamo un'eredità architettonico monumentale costituita da anonime periferie, da orridi capannoni definiti centri commerciali, e dalla cancellazione della presenza dell'acqua (il tombinamento delle riviere) che nei secoli aveva rappresentato un segno urbano di organizzazione della città.

Non mi interessa qui la facile polemica politica nei confronti di chi oggi è chiamato a governare, esercizio utile alla propaganda non certo a creare virtuosi circuiti di confronto sulle idee. Per questo ritengo sia necessario uscire dalla logica del quotidiano, logica che fissa gli obiettivi navigando a vista, che guarda più al consenso immediato o agli interessi di qualche gruppo di amici piuttosto che a creare un'idea condivisa di città. Il ruolo di una città non resiste a lungo se le classi dirigenti si limitano ad amministrare gli interessi, come in un qualsiasi condominio, invece di immaginare ambiziosi progetti fatti di opere e di disegni urbani, destinati a dar volto e ruolo alla città e ad essere ammirati da chi vivrà magari fra qualche decennio. Enrico degli Scrovegni, per espiare le colpe terrene del padre, ci ha lasciato la cappella che porta il suo nome. E' davvero così impensabile che le banche, i forzieri di oggi, oltre a contribuire meritoriamente a qualche restauro e a, non certo disinteressati interventi sulle realtà economiche pubbliche, possano mettersi a disposizione dell'amministrazione comunale per realizzare un'opera paragonabile a quelle costruite in città fra il duecento (il Salone) e il trecento?

E' una strada certamente praticabile che, per realizzarsi, ha solo bisogno di ritrovare una classe dirigente di spessore,

capace di valore alto, di conquistare il consenso sulle idee piuttosto che sul mercanteggiamento quotidiano dei beni pubblici.

Questa è la sfida a cui Giotto e i Carraresi ci vincolano. Sta a noi scegliere fra l'essere parassitario ceto dirigente gratificato dai riflettori della mostra, appunto una modesta e opaca immagine riflessa, oppure accettare la sfida che la comunità rappresentata ci chiede.

30 novembre 2000

Ivo Rossi

Città, Fondazione e Istituzioni culturali

Il rapporto fra la Fondazione Cassa di Risparmio e la città (nelle sue diverse articolazioni: istituzionali, sociali,

universitarie ed economiche) è stato oggetto negli ultimi giorni di un dibattito intenso, anche se a volte aspro, che sarebbe fuorviante valutare solo nei suoi aspetti negativi. La complessità delle questioni sollevate, e il prolungato silenzio pubblico, ha sicuramente contribuito a distorcere la percezione di quanto stava avvenendo. In questo senso è probabile che una maggiore trasparenza relativa al ruolo fin qui svolto dalla Fondazione, così come una maggiore conoscenza degli investimenti realizzati, in particolare in campo sociale, avrebbe potuto proiettare la discussione sul fertile terreno delle scelte a cui responsabilmente, con la consapevolezza della distinzione di ruoli, siamo tutti chiamati nel prossimo futuro.

La nomina del Presidente, su cui maggiormente si è concentrato il dibattito, è ovviamente un aspetto centrale per quanto riguarda il rapporto con la città, anche se non possiamo sottovalutare altri aspetti, quali il ruolo che la Fondazione ha nella definizione dei vertici del gruppo San Paolo Imi, di cui la Cassa è azionista di rilievo. Anche questo aspetto, ancorché legato ad una persona e quindi alla sua sensibilità, attiene al possibile ruolo della nostra città nello scenario finanziario nazionale.

Per quanto ci compete, riteniamo utile soffermarci su alcuni aspetti che attengono al futuro del rapporto fra le istituzioni cittadine e la Fondazione. Se un limite fino ad oggi c'è stato, questo riguarda la politica, rivelatasi interlocutrice assente, incapace di strategie di respiro, incapace di proposta, al massimo sollecitatrice di finanziamenti a pioggia di cui fregiarsi in chiave elettorale.

La responsabilità principale è dunque della politica, quella stessa abituata a saltare entusiasticamente in corsa sul carro dei vincitori, e a scodinzolare remissiva. Parlare di dignità dei ruoli, di questi tempi, si corre il rischio di non essere proprio capiti.

La polemica però non ci porterebbe lontano e non aiuterebbe la città a far tesoro degli errori del recente passato.

Come si ricostruisce dunque un rapporto proficuo? Su quali basi? Queste sono le domande a cui tutti siamo chiamati a rispondere e a rendere conto pubblicamente. Occorrerebbe che chi ha la responsabilità del governo proponesse scenari di sviluppo della città a cui la Fondazione possa partecipare. L'Università un disegno per la ricerca e per la formazione di eccellenza sembra averlo messo in campo. Esiste un analogo disegno delle istituzioni pubbliche? Qualcuno può in coscienza affermare di aver avvertito uno scatto di reni negli ultimi quattro anni? La domanda è destinata a rimanere senza risposta. Il tirare a campare è purtroppo il motto che ispira gli inquilini di palazzo Moroni.

Eppure degli spazi, ancorché angusti, forse ci sono ancora.

L'intenso e vivace dibattito promosso dal gruppo della Margherita sul nuovo auditorium della musica - reso possibile grazie alla generosità disinteressata di alcuni importanti gruppi musicali operanti in città - ha messo in luce sensibilità e consensi trasversali che sarebbe imperdonabile gettare alle ortiche. Padova, che ama definirsi città di cultura, e che dalla cultura e dalla scienza può trarre le nuove ragioni del proprio sviluppo futuro, ha di fronte a sé la sfida delle nuove istituzioni culturali e scientifiche, in primis quelle per la musica, di cui l'auditorium, che, se realizzato, potrebbe diventare il simbolo di una nuova fervida stagione. Se il Comune - forte del consenso trasversale di tutti i gruppi rappresentati - la Provincia, l'Università, la Camera di Commercio le categorie economiche e sociali, anziché riempirsi la bocca della "squadra", per una volta fossero davvero in grado di farla, troverebbero sicuramente, ne siamo certi, la Fondazione al proprio fianco. Non solo, potrebbero certamente essere trovate risorse anche in altre istituzioni bancarie cittadine. Basterebbe la volontà e la voglia di uscire dalle miserie della gestione quotidiana. Basterebbe sospendere la insensata vendita dell'area di via Trieste – via Valeri. Da parte sua, ne siamo certi, la Fondazione potrebbe, fin da ora, proporre un concorso internazionale di idee per dare a

Padova un auditorium destinato a varcare i secoli e a darle quel respiro regionale che va inesorabilmente scemando. L'eccellenza scientifica e culturale, se non è proclamazione retorica, si costruisce quotidianamente con pazienza e progressività, non con l'immagine.
Il Palazzo della Ragione ci ricorda ogni giorno come questo desiderio, se ci fosse una classe dirigente all'altezza di quella di sette secoli fa, potrebbe diventare realtà nel breve volgere di qualche anno.

17 aprile 2003

Ivo Rossi

Le mostre e il Palazzo della Ragione

Mostre si o no in Salone? Ho atteso di vedere la mostra sugli anni '60 per esprimere un parere sulla riflessione di Titti

Panajotti e sui giudizi, come al solito spigolosi, di Vittorio Sgarbi. Titti Panajotti ha il merito di aver insistito con tutti i Sindaci che si sono succeduti dopo Bentsik, me compreso, perché il Salone finisse di essere un contenitore di mostre, sottraendo così per molti mesi all'anno un monumento insigne alla visione di tanti ospiti e cittadini padovani.
Poiché sbagliando si impara credo che sia arrivato il momento di dire che ha ragione Titti Panajotti e che dobbiamo liberarci dalla pigrizia intellettuale per cui le mostre "importanti" bisogna farle in Salone. Potremmo applicare a questa questione una pungente battuta di Aldo Businaro di qualche anno fa, quando si discuteva se tenere la sede della Regione a Venezia o dislocarla in terraferma, con qualche sensibile vantaggio per l'efficienza e la accessibilità degli uffici. Businaro, che sosteneva l'opportunità della sede in terraferma, diceva: "Pensano di essere più colti perché piantano il proprio sedere su una sedia in stile…"
Che c'entra con il Salone la pur interessante e documentata mostra sugli anni '60? Che relazione ha con lo spazio monumentale unico del nostro Palazzo della Ragione? Una mostra interessante certamente, anche se in effetti, come dice Sgarbi, da una amministrazione di centro destra (se la politica vuol essere anche espressione di cultura e non solo di occupazione del potere) ci si poteva aspettare una lettura meno convenzionale di quegli anni: ma perché bisogna vederla in Salone, in un luogo che oltrettutto in estate diventa un forno? E perché il Salone appena restaurato deve essere sottratto al godimento di turisti e padovani, sapendo che ciò che fa mirabile il Salone non è solo l'incredibile ciclo di affreschi ma anche le relazioni con lo spazio monumentale, quel gran vuoto che faceva dire a Goethe, quando lo visitò nel suo viaggio in Italia: "è un ambiente smisurato, non si riesce a figurarselo, né a riprodurne l'immagine nella memoria… è una infinità limitata più analogo all'uomo di quanto sia il firmamento". Dunque finiamo per negare al Salone quella che è la sua straordinaria unicità.

Si dice: non ci sono altri spazi per mostre. Non è vero. La Fiera è lì, con i suoi nuovi capannoni, situati a due passi dalla Cappella degli Scrovegni, spazio certamente ottimale per ospitare anche grandi eventi, con una adeguata programmazione che consenta la convivenza con la funzione economica. Decine di migliaia di persone vanno a vedere la Fiera di maggio, certamente altrettante andrebbero a vedere buone mostre, specie se orientate alla cultura contemporanea.
Perché non applicare il metodo che applicammo con l'assessore Potti per il trasferimento del Museo Civico agli Eremitani: grandi mostre che finanziavano l'allestimento definitivo delle singole sale. Il convento di San Gaetano, da quando si è trasferito il Tribunale, attende la suo conversione a spazio per la cultura. Il progetto c'è, perché non incominciare a realizzare primi stralci in occasione appunto di mostre significative?
L'assessore Pisani è certamente sensibile a questi temi: lo incoraggio a vincere anche lui la pigrizia che ci caratterizza: ha fatto bene ad opporsi alle giostre in Prato, ma ha dovuto soccombere. Qui è materia di sua piena competenza: potrebbe ben concludere questo mandato amministrativo con una decisione, mai più mostre in Salone (o almeno mai più mostre che per dimensioni e temi non possano stare in corretto rapporto con il Salone) che lo farebbe ricordare nella piccola storia della nostra città.

8 giugno 2003

Paolo Giaretta

Il castello Carrarese in vendita

Al Presidente Federale della Lega Nord, Avv. Luciano Gasperini

Caro Luciano,

mi rivolgo a Te, nella Tua qualità di Presidente Federale della Lega Nord - funzione che Ti conferisce dunque un ruolo di assoluto rilievo rispetto allo stesso segretario Bossi e al Ministro di Grazia e Giustizia Castelli - per sollecitare un Tuo autorevole intervento che eviti l'insensata e delittuosa vendita del Castello Carrarese.

In questi anni passati assieme all'interno del Consiglio Comunale di Padova, ho apprezzato l'equilibrio, la saggezza e la serietà con cui hai affrontato i grandi temi cittadini. Ho avuto modo di valutare la Tua autonomia di giudizio, il Tuo saper anteporre l'interesse generale a quello della coalizione, a cui pure, almeno a livello nazionale, il Tuo partito ha conferito una parte della sua sovranità. Non è un caso se in tantissime occasioni il Tuo voto è stato dello stesso segno di quello espresso dalla minoranza.

Non era facile, ma lo hai fatto.

Oggi, con la vendita del Castello, decisa dal Ministro del Tuo partito, viene messa in gioco la storia di Padova, la sua identità. Trattare il Castello alla stessa stregua di un immobile qualsiasi, come se fosse un cumulo di macerie privo di valore, come se si trattasse di un bene da valutare a peso anziché per il suo immenso valore storico e culturale, significherebbe produrre una ferita insanabile. Sai bene, e ce lo ricordi spesso, quanto contino i simboli nella storia delle comunità.

Non è un caso che il Tuo partito abbia fatto dei simboli, ancorché molto più deboli rispetto al nostro Castello, un'autentica bandiera.

E' inutile che Ti ricordi come il Castello, assieme al Palazzo della Ragione, alla Cappella degli Scrovegni e alla basilica del Santo, rappresenti un simbolo eccelso di quella Padova che fra il XIII e il XIV secolo ha saputo innervare le radici di ciò che oggi siamo.

Vendere il Castello è un delitto, simile a quello che si stava perpetrando nel 1825 quando, come ci ricorda Pietro Galletto citando Pietro Selvatico: "udimmo il martello del muratore sbattere e smuovere pietre della bella chiesetta per farne materiale da svendita".

Quella "chiesetta" era la Cappella degli Scrovegni, lo scrigno di Giotto di cui oggi andiamo fieri.

Allora la comunità cittadina seppe reagire. Ce lo ricordano gli atti del Consiglio Comunale del 28 marzo 1882 in cui il Sindaco Antonio Tolomei, rievocando la vicenda, ebbe a dire:" E' passato mezzo secolo dal giorno in cui il martello demolitore picchiò sulle mura dell'Oratorio di Giotto, e fu trattenuto dal compiere il vandalico delitto, perché volle il caso che ne venisse rumore al Municipio a merito dell'ingegner Giuseppe Bissacco, che levò voce a protestare, e trovò alleato fervente in ... Pietro Estense Selvatico".

Quella era la pasta di cui erano fatte le amministrazioni dell'epoca. Quella era la sensibilità degli inquilini del Municipio. L'amministrazione di oggi può, al massimo, pavoneggiarsi portando a Bruxelles la copia del Giotto degli Scrovegni, mentre non sente lo scalpellino in azione, o non ha il coraggio di fermare "il martello demolitore intento a picchiare" sul Castello.

Il Sindaco Tolomei, di fronte ad un Ministro impegnato a cancellare le radici della sua città, avrebbe sentito il dovere, in segno di indignazione, di rassegnare le dimissioni.

Il Sindaco di oggi (anche questo è un segno dei tempi), si limita a scontate dichiarazioni di prammatica.

Per questo, caro Luciano, Ti aspetta il compito che fu dell'ingegner Giuseppe Bissacco. Salvare il Castello. Spiegare a Castelli che per trenta denari da conferire a Tremonti non si può vendere la storia di una città.

Sono certo che non mancherai di far sentire la Tua voce.

In fondo i Castelli e i Tremonti passano, ma il "Castello", così come ha attraversato tutti questi secoli, resisterà anche a questo affronto.

Con stima

23 ottobre 2003

Ivo Rossi

Capitolo II

L'auditorium per la musica

L'auditorium in Pra'

Le interessanti considerazioni di Elio Franzin sul Gazzettino del 28 gennaio sintetizzate dal titolo "ci sono mille altre cose da fare prima dell'auditorium" potrebbero essere agevolmente rovesciate: solo la realizzazione di un progetto urbanistico ed architettonico di grande rilievo, capace di coinvolgere interessi culturali ed economici largamente diffusi consentirebbe di fare anche le cose necessarie individuate da Franzin.

Quando sotto la mia sindacatura la Giunta ha dato attuazione al trasferimento dello stadio ed insieme avviato il restauro di Palazzo Angeli, il rinnovo dell'illuminazione e del verde del Prato, il cantiere sui bastioni delle mura avevamo sì in mente il problema di spazi adeguati per lo sport più popolare degli italiani, ma soprattutto pensavamo che solo con il trasferimento dello stadio sarebbe stato possibile liberare il Prato da una funzione impropria ed avviare un grande progetto di ridefinizione delle sue funzioni urbane restituendolo pienamente alla città.

Le sole funzioni commerciali (quelle accettabili nel Prato e quelle economicamente sostenibili) non sarebbero sufficienti. La realizzazione di un auditorium per la musica nell'area dell'ex Foro Boario può essere invece il motore di un progetto che partendo dal Memmo sia capace di andare oltre il Memmo. Un auditorium per la musica perché Padova dimostra di poter sostenere stagioni concertistiche di grande qualità e perché l'auditorium può diventare una macchina culturale capace di caratterizzare tutto il Prato. Naturalmente un auditorium che insieme realizzi la nuova sede del Conservatorio, spazi specializzati per le funzioni commerciali collegate alla musica (dischi, spartiti, libri, strumenti musicali), laboratori per ospitare la significativa tradizione liutaia padovana, spazi per le prove musicali di complessi giovanili, ecc. In questo modo si può costruire una funzione del Prato

in nome della musica: concerti estivi all'aperto, concerti della Banda cittadina, musica sacra a Santa Giustina, fino al Festivalbar come grande evento di musica leggera…
Vi sono però alcuni requisiti perché la cosa funzioni:

a) l'auditorium deve essere un segno coraggioso della cultura architettonica contemporanea che rafforzi l'immagine internazionale di Padova, la sprovincializzi e finalmente costituisca un'opera contemporanea all'altezza delle grandi "fabbriche" dei secoli passati (l'esempio ormai abusato del Museo Guggenheim di Bilbao sta a dimostrare quanto può contare una operazione culturale ben riuscita per lanciare l'immagine di una città in tutto il mondo);
b) vi sia un processo aperto ai contributi di tutta la città, perché è un grande obiettivo che trascende i rapporti maggioranza-minoranza: vi è da fare un delicato inserimento architettonico, occorrerà usare tecniche innovative di project-financing, uso del patrimonio comunale, possibili valorizzazioni urbanistiche, ecc. L'auditorium diventi veramente il progetto di tutta la città, un obiettivo ambizioso che la unisca. Finora la maggioranza, dopo aver contestato la presunta mancanza di partecipazione della sindacatura Zanonato, ha anche su questo piano confermato che tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare ed alle promesse della campagna elettorale non ha fatto seguito alcun coerente comportamento (vedi intervento urbanistico di Montà);
c) l'auditorium sia l'occasione di una sistemazione complessiva dell'area del Prato dalle mura all'Orto Botanico, secondo le linee che correttamente ha richiamato Elio Franzin.

Vogliamo provare una volta tanto a dimostrare che Padova può pensare in grande? La Giunta insedi un Comitato Promotore (per il quale non potrebbe esservi Presidente più prestigioso del Maestro Claudio Scimone) aperto alle migliori

energie della città che con determinazione imposti il problema per poter passare rapidamente alla fase realizzativa.

8 febbraio 2000

Paolo Giaretta

Auditorium: se le parole fossero pietre .....

Se le parole spese invano si potessero trasformare in pietre, il nuovo auditorium per la musica potrebbe essere già

una realtà. Potrebbe essere un segno affascinante dell'architettura contemporanea chiamato a dialogare, affacciato su via Trieste, con la vicina cappella di Giotto. Da una parte la "cattedrale" della musica, dall'altra la massima espressione dell'arte figurativa del '300. Sogni, evidentemente, perché il vuoto urbano di via Trieste ha ancora l'aspetto dimesso, e un po' squallido, di anonimo deposito di auto e corriere, e i progetti di vendita dell'amministrazione non lo riscatteranno da questa condizione

Con l'auditorium che non c'è, svanisce anche il sogno di riannodare il rapporto fra la città e le sue acque – improvvidamente cancellato verso la fine degli anni '50 – obiettivo perseguibile solo dando nuova vita al Piovego e trasformando le sue rive in *boulevard* su cui far affacciare la città moderna e quella antica, unendo e connettendo funzioni strategiche per la città: la produzione culturale, l'Università con i suoi studenti, il verde e le acque trasformate.

Il nuovo auditorium, più che la musica, sembra purtroppo destinato ad alimentare chiacchiere inconcludenti. Inconcludenza che in questi giorni ha scritto una nuova partitura: quella del silenzio.

Con la chiusura del Pollini la città si priva di uno degli ultimi spazi musicali rimasti. L'orchestra di Padova e del Veneto, così come i Solisti Veneti e gli altri gruppi meno noti ma non per questo meno significativi, sono costretti addirittura ad emigrare. Altro che Padova ospitale, altro che Padova capitale, altro che Padova città della cultura, questa Padova è costretta a invidiare l'ultimo comune della provincia.

Eppure le grida di allarme non sono certo mancate, da quelle del Maestro Claudio Scimone a quelle di Mario Carraro. La risposta è stata, ancora una volta, un imbarazzato silenzio rotto solo dalle promesse di rito.

E mentre altre città, da Roma a Parma, inauguravano nuovi spazi per la musica di grande prestigio, Padova spegneva le luci della sua unica sede musicale.

Eppure non c'è alcun serio motivo per non reggere la sfida su questo punto. Padova ha gruppi musicali di assoluto rilievo, un Conservatorio che, pur tra mille difficoltà, è una risorsa preziosa, un pubblico affezionato e competente. La ricerca di un consenso allargato tra maggioranza ed opposizione potrebbe offrire uno dei pochi spazi per un' iniziativa bipartisan. Imprenditori illuminati potrebbero essere disponibili a partecipare anche alla definizione di un' ipotesi di intervento che metta insieme le ragioni della cultura e della sostenibilità economica.

I 10 milioni di euro recuperati nelle ultime leggi finanziarie per le strutture museali padovane - grazie all'iniziativa dei parlamentari dell'Ulivo - è la dimostrazione che se c'è la volontà il vincolo economico non è un ostacolo insormontabile.

Per questo resta per noi inspiegabile per quale ragione l'Amministrazione comunale resti prigioniera di ipotesi confuse, sussurrate e mai rese pubbliche, strutture simili ad un ircocèrvo a metà tra l'auditorium, il centro congressi e i supermercati.

In presenza di un progetto chiaro e ambizioso di auditorium per la musica il consenso fra le forze politiche e culturali sarebbe ampio; si potrebbe attingere alle competenze tecniche non solo per realizzarlo ma per gestirlo al meglio ed inserirlo nei grandi circuiti della cultura internazionale, si potrebbe agevolmente finanziarlo senza gravare sui fondi ordinari del Comune. Le condizioni vi sono tutte: sono le volontà che fanno difetto.

In questo deserto del silenzio rinnoviamo all'Amministrazione l'ennesimo appello: esponga, se le ha, le proprie idee e gli eventuali progetti, accetti di definirli attraverso il confronto pubblico con gli uomini di cultura e con il Consiglio comunale, si metta a disposizione per favorire una grande "cordata" di impegno civico a servizio della musica e della città. La propaganda ha consumato il suo tempo, oggi è il momento della verifica e della concretezza.

Su questa strada, come stiamo facendo da tempo, noi non mancheremo di dare il nostro contributo positivo.

9 gennaio 2003

Ivo Rossi, Paolo Giaretta, Andrea Colasio

Auditorium: la sfida

La sollecitazione fatta nei giorni scorsi (insieme a Ivo Rossi ed Andrea Colasio) ad aprire una iniziativa di politica amministrativa per affrontare di petto la questione Auditorium per la musica ha ottenuto qualche risultato.

Il ViceSindaco ci ha dato una prima risposta, il gruppo dell'UDC pure, anche se in dissenso dall'impostazione data dal prof. Ancona. Il direttore Beggiolini ci ha ricordato che di chiacchiere sono piene le redazioni e che intanto Vicenza parte con la realizzazione del nuovo teatro (ma anche lì c'è voluto qualche decennio…) e occorre pur dire che l'amministrazione Zanonato-Mariani aveva consegnato un programma per il nuovo auditorium a piazzale Boschetti che aveva i presupposti per essere prontamente realizzato.
Intanto però alcuni punti si sono acquisiti. Primo: tutti concordiamo sul fatto che la musica può essere una grande risorsa per Padova, una sua specificità in una visione europea e deve essere quindi sostenuta con opportuni investimenti: non vi è solo un pubblico competente, è una città che non solo ascolta, ma fa musica e produce musicisti.
Secondo: si è finalmente chiarito che la priorità è un auditorium per la musica e che la convegnistica riguarda un'altra questione ed ha bisogno di strutture diverse. La collocazione dell'auditorium deve vedere insieme la soluzione dei problemi del Conservatorio: la riforma, anche se ostacolata dal Governo, ha posto i presupposti per la sua equiparazione alle istituzioni universitarie e ad una libera circolazione europea dei nostri diplomati, facendo del Conservatorio una importante agenzia culturale che integra l'offerta universitaria. Dunque auditorium, conservatorio, luoghi per la cultura musicale giovanile, spazi museali, audiobiblioteche, laboratori, negozi specializzati: una cittadella della cultura musicale aperta a tutta la città.
Restano diverse le opinioni sulla collocazione, ma io penso che su questo argomento non bisogna farsi guidare da pregiudizi, ma da una oggettiva analisi comparata delle diverse soluzioni; comunque l'importante è fare bene e rapidamente.
Io mantengo la convinzione (anche perché insieme agli assessori Faleschini e Liccardo su queste ipotesi avevamo incominciato a lavorare, ahinoi più di dieci anni fa) che la collocazione nell'ex Foro Boario in Prato della Valle resti una

opzione interessante. Altrettanto interessante è l'area del PP1 a Piazzale Boschetti, come abbiamo cercato di evidenziare nel precedente intervento: egualmente consentirebbe di fare una operazione anche di cucitura urbana e di valorizzazione di una presenza culturale significativa (Cappella degli Scrovegni e musei). L'UDC propone una collocazione per valorizzare la periferia: si tratterebbe di vedere dove, perché un conto è pensare ad una collocazione nella "seconda Padova" dell'Arcella (ma, appunto, dove?), altro sarebbe immaginare aree isolate dal contesto urbano (Cittadella dello Sport?) che non avrebbero alcun ruolo di riequilibrio dell'assetto urbano e di vitalità per le nostre periferie.
La collocazione nel Foro Boario di un progetto così forte avrebbe il vantaggio di dare finalmente una vocazione chiara e unificante allo spazio urbano unico del Prato della Valle, sempre in bilico tra le grandi opportunità ed il degrado, tra la valorizzazione del suo unico scenario architettonico e l'uso come contenitore di parcheggi o attività commerciali. Sarebbe l'occasione anche di avviare insieme una grande operazione di piena restituzione agli usi pubblici dei cittadini di tutto il comparto, dalle mura, agli spazi delle caserme, all'Orto Botanico.
Certo è l'ipotesi più delicata: richiede grande equilibrio, capacità di progettazione, coinvolgimento dell'opinione pubblica. E' il luogo in cui anche più delicato è il rapporto con l'iniziativa privata: il privato per trovare le risorse per realizzare (e soprattutto gestire) un complesso di questa natura ha bisogno di integrarlo con attività che producano reddito: sostanzialmente con attività commerciali, alberghiere, di servizio. Ma questo sarebbe appunto il compito della Politica: trovare il mix giusto tra investimento pubblico e investimento privato, evitando pesi che il Prato non potrebbe sostenere.
L'anno che ci separa dalle prossime elezioni amministrative non consentirà anche su questa materia alcun concreto risultato; ma sarebbe importante non sprecarlo, ed impiegarlo

bene per costruire un consenso allargato su una ipotesi concreta; chi avrà la responsabilità di amministrare la prossima volta, chiunque esso sia, troverebbe almeno un risultato da cui partire.

19 gennaio 2003

Paolo Giaretta

Nuovo auditorium – la cattedrale della musica per il nuovo millennio

Il nuovo auditorium per la musica, obiettivo apparentemente condiviso da entrambi gli schieramenti politici e reclamato con forza da larga parte della pubblica opinione, mette impietosamente in evidenza uno dei paradossi della nostra

città: quello per cui più il consenso verso un'opera cresce più la prospettiva della stessa sembra allontanarsi.
Il "vergogna" - pronunciato dal maestro Scimone in occasione del primo dei seminari concerto organizzati dalla Margherita - suona come disperato ultimo appello verso una classe dirigente che non voglia attardarsi a improvvisato quanto modesto oracolo del nulla.
Si tratta di una sfida, un richiamo "all'amor proprio in difesa delle istituzioni culturali" che non può essere lasciato cadere nel vuoto.
Indicato per la prima volta come obiettivo dal sindaco Paolo Giaretta, il quale aveva intuito come una città, che annovera prestigiosi gruppi concertistici di fama internazionale e che può contare su una sensibilità musicale sconosciuta ad altre realtà, non possa essere priva di una moderna "cattedrale" della contemporaneità, è stato oggetto - grazie al lavoro del Prof. Luigi Mariani - di studi e progetti che ce lo facevano intuire a portata di mano.
Così non è stato. L'attuale amministrazione, verso l'inizio del proprio mandato, decise di cambiare rotta abbandonando la vuota distesa di corriere di via Valeri, individuata quale luogo su cui concentrare gli sforzi, e immaginando di realizzarlo, con la cosiddetta finanza di progetto, nell'area dell'ex Foro Boario. Anche questa soluzione è però durata poco. E' di questi giorni il nuovo cambio di rotta: il Prato della Valle non andrebbe più bene e la nuova ubicazione andrebbe individuata nell'area della cittadella dello sport oppure a sud della città.
L'indignazione crescente ci dice che è arrivato il momento di dire basta alle girandole sospinte da troppi venticelli.
Senza presunzione alcuna, provo a stabilire alcuni punti fermi per aiutarci a sbrogliare l'intricata vicenda:
a) il nuovo auditorium, come ci ricordavano il maestro Claudio Scimone e il direttore dell'Orchestra Mario Brunello, deve essere collocato in un'area centrale della città. L'esperienza milanese del nuovo teatro degli Arcimboldi,

collocato nella periferia della Bicocca, è risultato un fallimento con cui non si può non fare i conti;

b) il nuovo auditorium, con annesso Conservatorio, deve essere un luogo in cui va in scena il suono, un vero e proprio strumento musicale dotato di autonoma personalità, aperto alle diverse tendenze e alle diverse generazioni di fruitori. Non va quindi confuso e piegato ad altre esigenze, quali quelle congressistiche;

c) le uniche aree con caratteristiche urbane, in grado di ospitare la "cattedrale" della musica, tornano dunque ad essere, con differenti problemi compostivi dal punto di vista urbanistico ed architettonico, quella di via Trieste-Valeri e quella dell'ex Foro Boario;

d) il finanziamento dell'opera può avvenire con risorse pubbliche (del Comune, della Regione, dello Stato), oppure con la cosiddetta finanza di progetto;

e) la "finanza di progetto", ovvero la realizzazione con contributo privato, genera vincoli di ritorno dell'investimento che obbligherebbe a fare i conti con altre opere, quali strutture alberghiere e commerciali, difficilmente collocabili in aree ad alto contenuto storico e simbolico;

f) se l'area di via Trieste – Valeri, in quanto inserita in un contesto centrale da riqualificare, potrebbe essere in grado di sopportare, oltre all'auditorium anche un corollario di altre opere, l'area di Prato della Valle sembra negare questa possibilità;

Se si condivide che questo sia l'ordine dei problemi con cui siamo obbligati a fare i conti, si tratta di operare le scelte dotate di maggiore lungimiranza, evitando di immiserire e dilatare nel tempo la decisione.

Occorre dunque scegliere se realizzare la cittadella della musica in "project financing", e allora è necessario bloccare la sciagurata decisione di vendere l'area del PP1 (via Trieste), oppure se realizzarlo con finanziamenti integralmente pubblici nell'area dell'ex Foro Boario. In entrambi i casi, e a maggior ragione per l'area monumentale del Prato, la

progettazione dovrà veder coinvolti progettisti internazionali di chiara fama.
Sia chiaro, la delicatezza del luogo non ci consente alcuna operazione di basso profilo.
L'esempio di Bilbao, fino a qualche anno fa sconosciuto centro dei paesi baschi, diventato meta del turismo internazionale grazie alla straordinaria opera di Frank Ghery, è un esempio che deve servirci da bussola nella decisione.
Padova, che nel trecento è riuscita nell'eccezionale impresa di realizzare quel monumento straordinario del Palazzo della Ragione deve saper cogliere, senza incertezze, la sfida del nuovo millennio, con la "Cattedrale" destinata a varcare i secoli.
E' in grado la classe dirigente di raccogliere questa domanda di futuro?

4 marzo 2003

Ivo Rossi

L'auditorium per la musica e Andrea Memmo

Strana città la nostra. Capace talvolta di grandi slanci, come per la città metropolitana, più spesso travolta dalla mediocrità dell'ordinaria amministrazione. Si accapiglia per vicende banali come lo spritz in Piazza mentre appare indifferente, distaccata e rinunciataria di fronte alla svendita del suo patrimonio comune. Per fortuna non è sempre andata così,

visto che oggi possiamo contare su un'eredità cospicua di cui ci sentiamo orgogliosi e che dà il senso di ciò che siamo. La Cappella di Giotto, il Salone, il Battistero, il Santo, il Prato della Valle sono là a ricordarci che, in altre epoche, l'amore per la città e la passione per le cose che contano hanno fatto miracoli.

Prendiamo il Prato della Valle e pensiamo a ciò che questo luogo è stato fino a quasi la fine del Settecento. Un'idea forte della città ha saputo trasformare quella distesa acquitrinosa in uno dei luoghi simbolo della nostra identità collettiva. Oggi, l'assenza di idee e una certa subalterna predisposizione di chi governa a mettersi al servizio di qualche gruppo portatore di interessi "mordi e fuggi", sta cancellando l'equivalente moderno di ciò che il Prato è stato per i secoli scorsi. La previsione di cedere l'area compresa fra via Trieste e via Valeri (oggi deposito della Sita) per costruirvi, come dice un assessore, "palazzi di lusso" e la caserma dei vigili urbani, è il segno che si è perso il gusto per le sfide vere, quelle destinate a lasciare impronte durature .

Il vuoto urbano di via Trieste, o "ferita aperta", come amano definirla alcuni agenti immobiliari della attuale giunta, rassomiglia molto al "vuoto urbano" vissuto per secoli dal Prato sino all'arrivo di Andrea Memmo.

E' grazie infatti alla genialità di quest'ultimo, se la valle - acquitrinosa dall'autunno alla primavera, e che d'estate si copriva d'erba – è stata "riempita" con un segno che ha dato forma e senso al "vuoto". A guidare la mano illuminata del Memmo vi era la consapevolezza che la città avesse bisogno di ripensare al proprio futuro, l'ambiziosa intuizione di dover dare vita ad un nuovo polo per gli scambi con la campagna, la necessità di dare forma ad un luogo immaginato come cuore pulsante delle fiere e dei commerci.

Insomma, dietro a ciò che vediamo tutti i giorni, c'era un'idea forte del futuro della città. Il Memmo, in quella occasione, sprovincializza il dibattito portando a Padova il pensiero illuminista veneziano ed europeo.

Anche allora, così come avviene oggi per l'area ex gasometro, la discussione avrebbe potuto essere immiserita e piegata al perseguimento di un utile immediato, fatto di metri cubi realizzabili in palazzoni e di denari per le casse comunali. Per nostra fortuna non andò così. Si preferì una visione di respiro che guardasse oltre le contingenze del "far cassa", o del favore a qualche nobile dell'epoca.
Fu un intuizione felice.
Non voglio immaginare come sarebbe oggi il Prato se al posto del Memmo ci fosse stato qualche assessore della giunta Destro. Possiamo invece raccogliere l'eredità culturale del Memmo per immaginare il futuro più adeguato per l'ultimo grande spazio pubblico rimasto. Questa è la sfida che ha di fronte la città, le forze culturali, gli architetti e tutti coloro che non vogliono rassegnarsi di fronte alla prospettiva di cancellare - prima ancora di uno spazio fisico - un luogo della mente su cui esercitarsi per costruire un'idea di città.
Ricucire con una grande funzione pubblica lo spazio compreso fra la Stazione, la cappella di Giotto e l'area direzionale - che dal tribunale si allunga fino alla Stanga - è la sfida dei nostri giorni. Immaginare un grande progetto di Auditorium per la musica, frutto di un concorso internazionale, significherebbe possedere una idea della città in grado di costruire una dorsale culturale in cui il Piovego, ritrovato fiume cittadino, costituirebbe raccordo a spartiacque tra la "cattedrale" della musica da una parte e la cattedrale dell'arte figurativa del '300 dall'altra; restituendo nuova centralità – quella della musica e della cultura – a disposizione dell'intero territorio veneto.
Cedere alle sirene immobiliari, appare la cosa più ovvia, facile, banale e senza prospettiva. La giunta Destro, prevedendo nuovi anonimi palazzi, sembra avvertire che il suo futuro sia già segnato, prima ancora che siano le elezioni a sancirlo. Per questo si muove con lo spirito di chi deve prendere in fretta tutto ciò che è possibile prendere.

Ma la fine della "sua "speranza rischia di coincidere con la fine della " nostra " speranza: quella del futuro di Padova e dei doveri morali e civili che abbiamo nei confronti delle generazioni che verranno . Una città senza memoria del passato e senza passione per il futuro è una città depressa, umiliata e sconfitta: è davvero così che ci sentiamo, come vorrebbe l'attuale amministrazione, oppure c'é ancora qualcuno disposto a scommettere su un futuro di cui non avere vergogna?

2 giugno 2003

Ivo Rossi

Auditorium: prove d' orchestra per una giunta senza spartito

Lettera aperta al Sindaco di Padova

Sig. Sindaco,

il tema del nuovo Auditorium per la musica e, ancor più, quello della sua collocazione, sta suscitando un appassionato dibattito, in cui la sua maggioranza brilla, si fa

per dire, per il "rigore" e l'univocità delle posizioni. In particolare le ultime esternazioni di alcuni suoi collaboratori (Pisani di F.I. e Perlasca A.N.) e di autorevoli esponenti della sua maggioranza (Minasola dell' UDC), contribuiscono ad alimentare la già notevole confusione, mettendo in difficoltà chiunque volesse capirci qualcosa. Posso comprendere che qualche suo collaboratore - a poco meno di un anno dalle elezioni - sia invogliato a mettersi in proprio, distinguendo le sue responsabilità da quelle del resto della maggioranza e da quelle del suo Sindaco. Ma fintantoché sarà Lei il primo cittadino, voglio sperare che il capo dell'amministrazione intenda mettere la parola fine all'attuale babele delle chiacchiere, richiamando gli indisciplinati e ingrati assessori alla responsabilità delle opere.
Per facilitare le sue risposte riassumo schematicamente le questioni, sia quelle che uniscono, sia quelle che dividono:

- maggioranza e minoranza, da almeno cinque anni, hanno manifestato un largo consenso sull'urgenza di dotare la città di un Auditorium per la musica;
- nel 1998 la giunta Zanonato Mariani individuò l'area comunale di via Trieste, via Valeri come la più adatta all'opera, in quanto avrebbe consentito la creazione di una grande dorsale culturale attorno al Piovego e, allo stesso tempo, avrebbe ridato forma e dignità a tutta l'area compresa fra la stazione ferroviaria e il direzionale, che dalla Fiera si estende fino alla Stanga;
- nel 1999 Lei ha indicato nell'area dell'Ex Foro Boario l'alternativa della sua Giunta;
- nel 2001, dimenticando di indicare un'area precisa, l'opera è stata inserita nel piano delle opere pubbliche da realizzarsi in "Project Financing";
- nel febbraio 2003 l'UDC ha espresso il suo deciso No all'ex Foro Boario immaginando, come più adatte, aree esterne come, ad esempio, la Cittadella dello Sport, o il capolinea sud del Metrotram;

- nel marzo 2003 il vice sindaco Ancona ha sconfessato la proposta UDC ribadendo la scelta dell'ex Foro Boario;
- il 22 maggio l'assessore Riccoboni ha affermato che la giunta, a causa delle gravi difficoltà di cassa, intende vendere l'area comunale di via Trieste per farvi costruire "residenze di lusso" e la nuova caserma dei vigili urbani;
- l'11 giugno 2003 è la data della nuova svolta. In una intervista Lei ha indicato con forza la nuova, "definitiva", decisione della giunta. L'area dell'ex caserma Prandina, di proprietà del Ministero della Difesa, è diventata l'ultimo baluardo su cui si sarebbe manifestato il consenso delle forze della sua maggioranza;
- il 13 giugno 2003, a scanso di equivoci, l'assessore Perlasca, parlando a nome di AN, ha affermato la sua contrarietà alla scelta indicata dal Sindaco;
- il 15 giugno 2003 l'assessore Pisani, sconfessando il sindaco, ha ribadito che la scelta più giusta è ancora quella di Prato della Valle;
- il 17 giugno 2003 il capogruppo dell'UDC, rimproverando qualche collega di gruppo, ha richiamato gli assessori dissenzienti confermando l'ex Prandina come la nuova trincea su cui sarebbe attestato il sindaco;
- il 26 giugno 2003 Alleanza Nazionale, attraverso la Presidente Francesca Degani, indica nell'area pubblica di San Lazzaro la preferenza di An.

A questo punto chi ci capisce qualcosa è davvero bravo. Di fronte a così fermi e univoci propositi, non solo i cittadini, ma anche gli operatori che volessero dare il loro fattivo contributo, cosa devono pensare?

Ci vuole dire signor sindaco a chi dobbiamo credere? Ci vuole dire cosa sta accadendo e quale significato abbiano queste continue sconfessioni del sindaco ad opera di alcuni suoi assessori? Perché assessori fino a ieri silenti, sentono il bisogno di comunicare i loro distinguo? Si può sapere quale sia la scelta vera, ammesso ve ne sia una, e entro quale data il nuovo auditorium vedrà la luce?
Mi rendo conto, mi creda, del suo imbarazzo. Posso immaginare come possa sentirsi di fronte a collaboratori che dimostrano così poca gratitudine nei suoi confronti.
La città, però, è stanca di parole. Dopo quattro anni pretende i fatti.

In attesa di una risposta che metta fine ai dubbi, porgo cordiali saluti.

24 giugno 2003

Ivo Rossi

Capitolo III

La città e la sua Università

Può aprirsi un nuovo ciclo

Tra qualche settimana l'Università avrà un nuovo Rettore. E' bene che la politica partitica stia lontana da queste vicende. E' francamente difficile (oltre che sbagliato) ricondurre le personalità ed i programmi dei candidati alle appartenenze politiche, e questa è una bella tradizione della "Universa Universis Patavina Libertas" da conservare.
Questo non può però significare indifferenza della città e delle sue istituzioni politiche ai destini di una risorsa strategica per il futuro della nostra comunità. Cosa sarà Padova nella rete delle città europee e quanto conterà, molto dipenderà dalla sua Università. Dunque occorrerebbe più reciproco interesse, particolarmente nei punti di intersezione, oltre a quello che viene subito in mente dell'incontro tra ricerca e sistema economico, per il quale si spera che il Parco Scientifico finalmente decolli con più convinzione, dopo l'assestamento gestionale voluto dalla Camera di Commercio.
Pensiamo alla presenza degli studenti della nostra città. Se rovesciamo l'ottica con cui di solito guardiamo questo problema (qualche fastidio per lo spritz serale, qualche buona occasione di speculazione sugli affitti) ci dovremmo accorgere che è un motore straordinario per il futuro della città: quanto potrebbe significare per la città la permanenza tra di noi di una popolazione giovanile, dinamica ed aperta al futuro, che ci aiuta a capire quello che sarà il dopo, che porta poi per il mondo conoscenza e relazioni per la nostra città. Ma cosa stiamo facendo perché valga la pena di venire a studiare a Padova, non solo per la qualità degli studi ma trovando una città accogliente e formativa? Troppo poco: non solo naturalmente alloggi di buona qualità, ma biblioteche e centri multimediali, spazi per l'espressione artistica, sale concerti e teatrali, cinema, attività sportive…C'è meno oggi di quanto la città degli anni '60 sapeva offrire ad un mondo studentesco certamente meno numeroso. Proviamo ad investire con più convinzione in questi campi, con strutture poi che sarebbero aperti a tutti i nostri giovani, che farebbero crescere la città

nel suo complesso: va bene il marketing per attrarre studenti, ma dobbiamo offrire qualcosa di più solido di una buona immagine perché uno studente europeo (questo sarà il bacino della concorrenza di qualità) decida di venire a Padova.
Il rapporto tra l'urbanistica universitaria e la città è sempre stato alquanto complicato; qualche timido tentativo facemmo con un protocollo sottoscritto tra Comune ed Università ai tempi della mia amministrazione, l'assessore Mariani ha molto curato il tema, ma in sostanza non si è mai visto la città e l'Università realizzare insieme un pezzo di città. Non sarebbe arrivato il momento di farlo? Se arrivando da Venezia invece di trovare un supermercato del mobile (il famigerato progetto IKEA) la città si presentasse con il biglietto da visita di un'area di grande valore architettonico, destinata alla ricerca e alla didattica, con strutture museali, con spazi di ospitalità e residenza per i giovani non sarebbe una presentazione più appropriata di ciò che vuol essere la nostra città, pensando con ambizione il futuro in armonia con la parte migliore della sua tradizione? E stiamo certi che i privati potrebbero trovare la stessa convenienza economica.
L'autonomia universitaria pone un cambiamento radicale a cui naturalmente la città non deve restare estranea. La prospettiva di creare le Fondazioni come polmone finanziario delle Università offre spazi, impensabili prima, di collaborazione. Vi è chi diffida dello strumento della Fondazione, temendo una limitazione della libertà di ricerca ed un suo asservimento agli interessi economici. Penso che sia invece una sfida da affrontare con coraggio e determinazione, ma occorre che l'Università non sia lasciata sola della altre istituzioni. Anzi, occorrerebbe affidare al patrimonio delle Fondazioni universitarie risorse importanti del patrimonio dello Stato, perché venissero messe a frutto e finalizzate al miglioramento della ricerca e della didattica e le Fondazioni trovassero risorse adeguate specialmente nella fase d'avvio. Il Governo Berlusconi purtroppo sta andando nella direzione opposta: con la creazione di Patrimonio spa

prevede una straordinaria concentrazione patrimoniale a livello statale con finalità speculative, espropriando le comunità locali (e le Università) di tante opportunità: ad esempio chi potrebbe meglio valorizzare il complesso della Specola in armonia con gli interessi della città: l'Università o una specie di nuova IRI, il mostro che su sta creando a livello romano? Io credo senza alcun dubbio l'Università.Vi sono come si vede molti spazi di impegnativo lavoro comune. Penso che chiunque sarà il rettore con questi temi dovrà comunque misurarsi

8 giugno 2002

Paolo Giaretta

Città e Università: il vallo da colmare

Vicini eppur molto lontani. Nonostante gli inquilini dei palazzi del Bo' e del Municipio, attraverso le finestre, si possano vedere e quasi sentire, la distanza fra quelle che, non a torto, sono state definite le due "cittadelle separate", è spesso sembrata un vallo insuperabile. Un'efficace comunicazione fra la città e la sua Università, salvo rari episodi, è stata davvero una merce rara.

Eppur si muove, si potrebbe dire. Rompendo una prassi consolidata, i candidati Rettori sono usciti dalla "cittadella". Il confronto sui "programmi" si è spostato nella città, il dialogo, alimentato dai quotidiani locali, ha portato i protagonisti ad avanzare in quello che fino a ieri era un terreno sconosciuto.
E' un segno dei tempi che cambiano, un segnale di attenzione che la città deve saper cogliere, evitando la retorica di circostanza per affrontare insieme le nuove sfide.
Ma cosa significa costruire un nuovo rapporto fra città e università?
Sono due i profili su cui saranno chiamati ad operare il nuovo Rettore e l'amministrazione civica: uno riguarda la comune vocazione sovra regionale e internazionale, missione da secoli al centro dell'attività del nostro prestigioso ateneo, e recente esigenza del nostro sistema economico e sociale; l'altro riguarda le reciproche relazioni che danno forma alla vita cittadina.
Se Padova coltiva un ruolo di capitale regionale, lo deve alla presenza dell'Università che per secoli è stata il luogo di formazione di tutta la classe dirigente del triveneto. L'Università ha aperto Padova al mondo e oggi può continuare questa missione accompagnando la vitalità del nostro sistema d'impresa verso il mondo, verso i paesi più evoluti nella ricerca, ma anche verso quei paesi dell'est e del bacino Mediterraneo che vedono nel nostro modello un esperimento interessante, fatto di intelligenza e lavoro, un mix che li può mettere al riparo da colonizzazioni finanziarie.
Le possibilità di innovazione e di successo del nostro sistema locale dipenderanno sempre di più dalla relazione che la città sarà in grado di stabilire con la sua principale fucina di saperi. Non è dunque un caso che fra i programmi di alcuni candidati compaia la volontà, attraverso la creazione di una Fondazione universitaria, di coinvolgere le istituzioni locali, il sistema bancario e le associazioni di categoria a supporto della ricerca. Un primo segnale in questa direzione si era già manifestato

con l'istituzione del Parco Scientifico Galilei; si tratta oggi di fare un nuovo e decisivo passo avanti.
Il secondo terreno di confronto riguarda gli spazi della convivenza urbana fra quella che è stata definita una università troppo grande per una città troppo piccola.
Il modello di università, che fin dalle origini ha intrecciato i suoi destini con il tessuto sociale, ha fatto della città un vero e proprio campus. Eppure lo sviluppo dell'edilizia universitaria continua su un binario di separatezza, oserei dire a prescindere dagli effetti prodotti su ciò che le sta attorno. La affannosa ricerca di spazi non può più trascurare la necessità di contribuire a realizzare effetti urbani, luoghi di vita e di integrazione fra la città e i suoi studenti. Non solo aule ma anche luoghi in cui sperimentare la creatività, laboratori musicali e teatrali, centri congressi, luoghi d'incontro quotidiano. Il parco delle mura e del fiume, la comune riprogettazione dell'area compresa fra il ponte del Corso e la Stanga, devono diventare l'idea guida della città che ricostruisce i suoi orizzonti urbani. Sempre più la capacità di attrarre studenti e professori, anche da altri paesi, è legata alla qualità urbana che una realtà offre. Prima ancora dell'Università a essere scelta è infatti la città. Per questo ci vuole uno sforzo di immaginazione. Come si presenterebbe il lungo Piovego, se accanto agli istituti crescessero attività, luoghi di ritrovo, ristoranti in grado di creare l'effetto città? Già domani, il fiume, anche di notte, potrebbe assomigliare, come ricordava il prof. Milanesi, più ad un boulevard piuttosto che ad un triste e buio angolo di periferia.
Il comune destino che lega l'Università alla sua città ci porta a guardare con fiducia alle importanti aperture di queste settimane. Spetterà al nuovo Rettore consolidare e dare forma ai buoni propositi.

17 giugno 2002

Ivo Rossi

Città e Università, il difficile esercizio delle responsabilità

Qualcosa sta cambiando nel rapporto, non sempre facile, fra la città e la sua Università. Quelle che un tempo apparivano cittadelle separate, oggi - ne è testimonianza l'intervento del vice sindaco Ancona - si stanno riavviando sulla strada del dialogo. Lo riconosce, da protagonista, il Rettore Vincenzo Milanesi, quando afferma che "si sta passando da un rifiuto polemico ... ad un'apertura che propone un dialogo sereno". In questo senso, e ciò è davvero un fatto positivo, le due

istituzioni si ricollocano nel solco tracciato da Mario Bonsembiante e da Paolo Giaretta, oramai "nel secolo scorso".
Il dialogo è essenziale, però è solo una premessa. Il momento della verità arriva con le scelte, che, come è noto, sono fatte di volontà di discutere assieme, di valutare fra diverse opzioni e interessi e, allo stesso tempo, di assunzione di responsabilità nelle decisioni che spettano alle due istituzioni.
Ha fatto bene il vicesindaco a porre l'attenzione su un banco di prova decisivo come quello dell'integrità delle mura rinascimentali che sarebbero irrimediabilmente compromesse dalla realizzazione di due torri ospedaliere. Se lo dice lui, che unisce la sensibilità dell'amministratore all'esperienza del clinico, c'è da credergli.
Così come è condivisibile l'accento posto sul ruolo dell'università nella realtà urbana, fino ad oggi affrontata, come ricorda Ancona, all'insegna "dell'improvvisazione".
Dove sta dunque il problema, se, come sembra, si è d'accordo sulle enunciazioni?
Non me ne voglia il vicesindaco, ma il problema è legato all'idea che la città, o meglio la sua Giunta, ha (o non ha) della sua Università e anche di se stessa.
Sul tema delle torri ospedaliere Ancona ha certamente espresso posizioni coraggiose, condivise in privato anche da altri esponenti della maggioranza. Ha dimostrato di non essere subalterno alle piccole lobby. Peccato però che Ancona dimentichi il pulpito da cui parla - ovvero il secondo scranno della città - un pulpito che comporta onori ma anche l'onere della responsabilità.
Chi ricorda il dibattito di due anni fa, deve riconoscere che le osservazioni di Ancona sono le stesse avanzate dal sottoscritto e da altri amici - inascoltati - dai banchi della minoranza.
Delle due l'una: o Ancona è un libero battitore privo o privato di responsabilità, che può permettersi il lusso dell'incoerenza e, allo stesso tempo, di scaricare i suoi colleghi

di giunta, oppure l'Ancona vicesindaco, che ritiene si stia compiendo uno scempio, ha il dovere morale e gli strumenti amministrativi per far valere la sua opinione. L'Università, su questo come su altri temi, può, infatti, avanzare delle proposte. Ma la decisione ultima spetta al Comune, come ha giustamente ricordato il Rettore.
Proprio perché condivido le posizioni di Ancona, - potrei aggiungere che abbiamo posizioni analoghe anche sul nuovo polo ospedaliero, da interpretare necessariamente in chiave metropolitana - lo invito, anche a costo di scontrarsi con la sua maggioranza, ad una assunzione di responsabilità che eviti lo "scempio" delle mura.
Lo stesso ragionamento vale per l'Auditorium e per il ruolo che la Fondazione Cassa di Risparmio può giocare nella difficile partita delle risorse finanziarie necessarie. Quando mai il Comune ha avanzato una proposta progettuale degna di questo nome e su tale base ha chiesto il necessario sostegno? A giudicare dalle dieci idee diverse che passano per la testa dei dieci diversi assessori è difficile, anche a chi voglia esercitare poteri divinatori, scorgere soluzioni a portata di mano. Che senso ha chiedere all'Università cosa pensi dell'Auditorium o del Centro Congressi, quando in casa propria c'è la babele dei linguaggi e il nulla amministrativo?
Torna dunque la questione di fondo di una amministrazione comunale priva di direttore d'orchestra in cui i musicisti suonano su dieci spartiti diversi.
La polemica costruttiva che, come dice Ciampi, è il sale della democrazia, non ci impedisce però di vedere che le finestre che si affacciano su via VIII Febbraio sono finalmente aperte e gli inquilini dei due palazzi si parlano. Anzi. Sul tema della città metropolitana cominciano a collaborare proficuamente.
L'importante però è che ognuno eserciti con serietà e rigore la responsabilità a cui è stato chiamato.

7 maggio 2003

Ivo Rossi

Capitolo IV

Il Tram delle divisioni

Delle domeniche senz'auto

Sig. Sindaco,

la sperimentazione delle domeniche senza auto ha ottenuto un successo ed un consenso forse, per

qualcuno, addirittura impensabile. Amministratori di città appartenenti ai diversi colori politici, hanno restituito per un giorno le città ai pedoni e ai ciclisti, contribuendo a migliorare sensibilmente la qualità dell'aria. Si può addirittura affermare che la riconquista pedonale delle città si è trasformata in una festa collettiva, in una riappropriazione di un bene nato senza auto e dalle auto stravolto e deformato.

Padova, nonostante la pessima aria che stiamo respirando da più di un mese, ha perso una grande occasione. Sembra che qualcuno - all'interno della Giunta - sia riuscito a far prevalere l'idea che il diritto a inquinare per muoversi superi lo stesso diritto alla salute di tutti (anziani e bambini in primo luogo).

Le misure tardive (e francamente complicate) che l'amministrazione ha annunciato potevano benissimo affiancarsi all'iniziativa nazionale. Non è immaginabile che, per fare un dispetto al mio amico Edo Ronchi, qualcuno abbia dapprima risposto stizzito alla proposta delle domeniche senza auto, salvo poi correggere il tiro con l'ordinanza presentata e successivamente rettificata nei giorni scorsi.

So bene che nella Tua giunta siede un campione come l'assessore Riccoboni che, se potesse, non solo porterebbe le auto in piazza delle Erbe, di più, trasformerebbe la stessa fontana in un distributore di benzina e il Salone in un autosilos; ritengo però che Tu non possa rimanere ostaggio di visioni del mondo appartenenti a sottoprodotti di una cultura automobilistica pre-moderna.

La giornata di ieri è la dimostrazione di come l'emergenza si possa addirittura trasformare in una festa. Perché dunque non aderisci per le prossime domeniche? Rimangono ovviamente i problemi di ordine strutturale della nostra mobilità e dell'inquinamento che ne deriva, problemi a cui si può rispondere solo con mezzi di trasporto rapido e di massa come il tram.

E' questa la sfida dei prossimi anni. A te decidere se rimanere vittima di qualche assessore, oppure di condividere, con Formigoni, Alberini e tanti altri, le domeniche senza auto .... e contemporaneamente dare avvio alla realizzazione del Tram, che solo chi è stato accecato dall'odio verso il precedente sindaco - da ultimo giapponese in trincea - continua a rifiutare elevando il muro del no.

Sta a Te dimostrare indipendenza, autonomia e senso di responsabilità. Requisiti indispensabili per fare di Padova una città davvero europea. Non dimenticare che l'aria e il tram, per fortuna, non sono né di destra né di sinistra.

Cordiali saluti.

7 febbraio 2000

Ivo Rossi

La mobilità fra Tram sepolti e fantomatici Pum

"Il tram è morto e sepolto". Il tono e i "sottili" argomenti usati in recenti dichiarazioni dall'assessore Riccoboni, non lasciano spazi ad equivoci. Il finissimo approccio "dialettico" sembrerebbe più simile a quello del soldato giapponese che continua a combattere contro gli odiati amministratori precedenti, piuttosto che a quello di chi porta oggi la responsabilità di risolvere i problemi della mobilità della nostra città.

E se il referendum sul Tram - destinato a essere celebrato in autunno - dovesse registrare una vittoria dei sì, dobbiamo forse pensare che a quel punto l'assessore Riccoboni si trasformi in kamikaze pronto a tutto compreso il boicottaggio della volontà popolare?

Per non farsi del male, e per non far perdere un'altra occasione alla nostra città, è indispensabile sdrammatizzare un dibattito che conserva ancora spiccati contorni elettorali e ideologici (come se la rotaia fosse di sinistra e lo stream di destra).

Un confronto maturo dovrebbe sforzarsi di offrire ai cittadini tutti gli elementi utili ad una valutazione serena, stabilendo in primo luogo qual è l'obbiettivo che la radicale trasformazione del trasporto cittadino si prefigge di realizzare.

Provo a riassumere le questioni, per vedere se quando parliamo del Tram abbiamo in mente la soluzione dello stesso problema, ovvero l'inadeguatezza e l'inefficienza dell'attuale sistema di trasporto persone e la paralisi progressiva della mobilità individuale. Il tutto aggravato da insostenibili peggioramenti della qualità dell'aria che respiriamo. Come si affronta il problema? Con quali correttivi intervenire? Quali caratteristiche devono possedere i nuovi mezzi?

Non c'è dubbio che l'aumento della velocità commerciale dei mezzi, l'aumento del numero di passeggeri trasportabili per unità di tempo, l'adeguato comfort delle persone trasportate e la certezza dei tempi siano le caratteristiche richieste ai moderni sistemi di trasporto rapido di massa per essere in grado di offrire vantaggi competitivi (verificabili in quasi tutte le città europee) rispetto all'auto.

A scorrere la cronaca cittadina sembra invece che per alcuni esponenti dell'attuale Giunta l'obiettivo non sia quello di rendere competitivo il mezzo pubblico rispetto all'auto, quanto quello di avere un mezzo flessibile (come gli attuali autobus, però un po' più lunghi) alimentato da un sistema meno inquinante (dal gasolio all'elettrico).

E' evidente che i due approcci rispondono a obbiettivi diversi. L'uno si propone di liberarci dalla dipendenza obbligata dall'auto, l'altro conserva l'auto al centro del sistema. Forse per questo l'incomprensione è ancora così grande.

La valutazione su quale sia il sistema più utile alla città è legato alla diversità delle prestazioni offerte da un moderno sistema tramviario su sede fissa rispetto a quelle offerte da un mezzo su gomma (potremmo chiamarlo filobus con le bretelle che guardano terra anziché essere protese verso l'alto). Il primo richiede sedi esclusive di esercizio, il secondo è destinato a convivere con il traffico cittadino, ad avere la stessa velocità commerciale attuale degli autobus (15 km/h) e a trasportare un numero di passeggeri di gran lunga inferiore al tram, sia in assoluto che in un tempo determinato. Se la questione è quella di trovare un mezzo che semplicemente sostituisca gli autobus, lasciando inalterata l'organizzazione della mobilità e il predominio dell'auto, non occorre scomodare ministri e Piani della mobilità. L'invadente arrembaggio delle quattro ruote, avviato nelle piazze trasformate di sera in una sorta di "rodeo road", così come lo sfregio di un Prato della Valle di volta in volta riaperto alle auto (quello stesso Prato che faceva gridare allo scandalo in campagna elettorale) sembrano, da questo punto di vista, segnali eloquenti. Se invece vogliamo affrontare in modo articolato i problemi della nostra mobilità, dobbiamo cominciare a pensare che un mezzo su sede fissa ed esclusiva, veloce in quanto liberato dai condizionamenti di altri mezzi, integrato in una rete comprendente più linee su sede fissa e altre svincolate (piccoli autobus, filobus, ecc), può consentirci di rivoluzionare e riorganizzare la nostra città, di cominciare, a partire dai trasporti, a disegnare la città dei prossimi vent'anni.

8 giugno 2000

Ivo Rossi

Il tram non è né di destra né di sinistra

Il 12 novembre saremo dunque chiamati tutti alle urne per indicare all'amministrazione cosa pensiamo sulle diverse ipotesi di organizzazione del trasporto nella nostra città. Si tratta di una occasione importante – la prima nel suo genere a Padova – che deve esser preparata evitando , come è stato nel recente passato, di trasformare la campagna referendaria in un confronto destra sinistra. Il tram, è banale dirlo, ma purtroppo è utile ribadirlo visti i precedenti, non è né di

destra né di sinistra. E' semplicemente uno strumento adatto a risolvere o a migliorare l'efficienza e la qualità della nostra mobilità.

Affinché il confronto sia maturo sarà necessario sforzarsi di offrire ai cittadini tutti gli elementi utili ad una valutazione serena, stabilendo in primo luogo qual è l'obbiettivo che la radicale trasformazione del trasporto cittadino si prefigge di realizzare.

Forse sarebbe addirittura utile, per evitare inutili e dannose radicalizzazioni delle posizioni, che i partiti, pur dando il loro contributo, facessero un passo indietro, così come la stessa Giunta sarebbe interessante mettesse a disposizione strumenti per capire, piuttosto che blindature ideologiche.

Insomma se sapremo utilizzare la discussione sul referendum per far maturare idee sul futuro della nostra città, sulla sostenibilità del suo sviluppo futuro, i due mesi che ci separano dal voto potrebbero diventare una autentica fucina di idee.

Provo a riassumere le questioni, per vedere se quando parliamo del Tram abbiamo in mente la soluzione dello stesso problema, ovvero l'inadeguatezza e l'inefficienza dell'attuale sistema di trasporto persone e la paralisi progressiva della mobilità individuale, il tutto aggravato da insostenibili peggioramenti della qualità dell'aria che respiriamo. A questi aspetti locali, possiamo aggiungere valutazioni legate al caro petrolio di questi ultimi mesi.

Come si affronta il problema? Con quali correttivi intervenire? Quali caratteristiche devono possedere i nuovi mezzi?

Non c'è dubbio, almeno per quanto mi riguarda, che l'aumento della velocità commerciale dei mezzi, l'aumento del numero di passeggeri trasportabili per unità di tempo, l'adeguato comfort delle persone trasportate e la certezza dei tempi siano le caratteristiche richieste ai moderni sistemi di trasporto rapido di massa per essere in grado di offrire

vantaggi competitivi (verificabili in quasi tutte le città europee) rispetto all'auto.

Diversa è la posizione di chi pensa che l'obiettivo non sia quello di rendere competitivo il mezzo pubblico rispetto all'auto, quanto quello meno ambizioso di avere un mezzo flessibile (come gli attuali autobus, però un po' più lunghi) alimentato da un sistema meno inquinante (dal gasolio all'elettrico).

E' evidente che i due approcci rispondono a obbiettivi diversi. L'uno si propone di liberarci progressivamente dalla dipendenza obbligata dall'auto, l'altro conserva l'auto al centro del sistema.

La valutazione su quale sia il sistema più utile alla città è legato alla diversità delle prestazioni offerte da un moderno sistema tramviario su sede fissa rispetto a quelle offerte da un mezzo su gomma (potremmo chiamarlo filobus con le bretelle che guardano terra anziché essere protese verso l'alto). Il primo richiede sedi esclusive di esercizio, il secondo è destinato a convivere con il traffico cittadino, ad avere la stessa velocità commerciale attuale degli autobus (15 km/h) e a trasportare un numero di passeggeri di gran lunga inferiore al tram, sia in assoluto che in un tempo determinato. Se la questione è quella di trovare un mezzo che semplicemente sostituisca gli autobus lasciando inalterata l'organizzazione della mobilità e il predominio dell'auto non occorre scomodare ministri e Piani della mobilità. Se invece vogliamo affrontare in modo articolato i problemi della nostra mobilità, dobbiamo cominciare a pensare che un mezzo su sede fissa ed esclusiva, veloce in quanto liberato dai condizionamenti di altri mezzi, integrato in una rete comprendente più linee su sede fissa e altre svincolate (piccoli autobus, filobus, ecc), può consentirci di rivoluzionare e riorganizzare la nostra città, di cominciare, a partire dai trasporti, a disegnare la città dei prossimi vent'anni.

Con questo spirito forse è il caso di partire, con la speranza che le tante competenze professionali e le

esperienze associative presenti in città comincino a far sentire la loro voce.

11 settembre 2000

Ivo Rossi

Il Tram fra Guelfi e Ghibellini

La realizzazione di un moderno sistema di trasporto tranviario - che consentirebbe alla nostra città di competere e confrontarsi alla pari con le grandi realtà europee - rischia di diventare per Padova l'equivalente di ciò che per Mestre è diventato il passante. Il vizio della nostra classe politica di trasformare anche la più piccola decisione in occasione di scontro ideologico – per cui di volta in volta il Tram può diventare di sinistra a Padova e di destra a Verona, il cosiddetto passante Mira Quarto D'Altino diventare figlio del

consociativismo fra Forza Italia e i Ds, il tunnel apparire addirittura come comunista e la variante sulla ferrovia dimessa dei bivi sembrare figlia del turbo capitalismo veneto dei Benetton e dei Tognana – ebbene questo vizio sta paralizzando e affossando quella che da tempo viene immaginata come grande area metropolitana, trasformandola in area dell'inconcludenza.
Di questo passo, non solo metaforicamente, rischiamo la paralisi e allo stesso tempo di guardare alla politica come luogo abitato da alieni che non vivono i problemi della gente normale.
E possibile evitare che tutto si trasformi in occasione di eterno sgambetto fra opposte fazioni?
Partiamo dal Tram di Padova, che il prossimo 12 novembre sarà sottoposto a referendum. Davanti a noi abbiamo due alternative: a) continuare a drammatizzare politicamente la scelta in modo tale da schierare le rispettive truppe sui due fronti; b) utilizzare questa occasione per fornire ai cittadini tutti gli elementi per un confronto sereno che consenta di decidere e, in definitiva, di fare qualcosa per la nostra mobilità negata e per sperare di respirare qualcosa che assomigli ancora all'aria.
La prima strada balcanizza la nostra convivenza, la seconda, che è quella che mi interessa, si pone l'obbiettivo di far crescere la responsabilità di tutti noi verso le grandi scelte che la città ha di fronte.
Il Sindaco, al momento della sua elezione, ha più volte affermato di essere al servizio della città, di rappresentare tutti i cittadini e non solo una parte, di voler ascoltare e far partecipare alle scelte.
Questa è l'occasione per dimostrare che non si trattava di affermazioni di rito. I primi segnali sembrano mostrare arroganti arroccamenti e chiusure da parte di qualche estremista presente in Giunta, segnali che voglio immaginare e sperare siano presto sottoposti a rettifica.

Nonostante i giorni davanti a noi non siano molti, è possibile fare tantissime cose per evitare che i cittadini nauseati e delusi rimangano a casa il 12 novembre.
In attesa che il Sindaco riprenda in mano la situazione provo a riassumere le questioni. Allo stato attuale esistono due progetti: il Tram e il cosiddetto Sir1.
Entrambi partono da Pontevigodarzere e arrivano alla Guizza percorrendo lo stesso tracciato. Il primo, su rotaia, occupa una sede stradale di 5 metri e 40 cm., il secondo occupa una sede larga 7 metri. Entrambi, per garantire elevate prestazioni, hanno bisogno di sedi protette ed esclusive. Sia il Tram che il Sir1 obbligano ad una serie di lavori sulla sede stradale e sui sottoservizi che creeranno qualche disagio al momento della realizzazione. Il Tram, la cui lunghezza è di 30 metri rispetto ai 18 del Sir1, ha inevitabilmente una capienza doppia di passeggeri, ragion per cui i modelli di esercizio obbligheranno a scelte conseguenti sul piano del numero delle corse giornaliere da effettuare per trasportare lo stesso numero di persone. Il primo è alimentato a energia elettrica, il secondo lascia margini di incertezza fra l'ipotesi di alimentazione da terra (con relative rotaie lungo tutto il percorso) e l'alimentazione a gasolio che produce elettricità
Questi rapidi cenni ai due progetti ci dicono l'importanza, l'utilità e la necessità che i cittadini conoscano e confrontino le due ipotesi. Purtroppo fino ad oggi mentre di un progetto si è straparlato, del secondo, tenuto rigorosamente nei cassetti fino a una settimana fa, sono pochissime le persone informate. Voglio sperare che l'Amministrazione, dopo aver invocato il referendum come strumento di democrazia e trasparenza, non faccia ciò che rinfacciava ad altri, ovvero neghi dal governo quelle informazioni che pretendeva dall'opposizione. Le schermaglie politichesi interessano poco a una città che ritiene sia giunto il momento di scegliere e di recuperare il tempo perduto. Fare guerre di religione nel nome del Tram o del Sir1 ha del ridicolo. Personalmente ritengo che i nostri problemi possano essere meglio risolti

con il Tram, ma non farò mai una guerra santa su una scelta le cui soluzioni tecniche riguardano i risultati che si vogliono ottenere. Certo è che nel resto d'Europa, dove non sono degli sprovveduti, esiste il Tram, altre ipotesi, magari di una sola ditta, sono ancora solo sperimentali.
L'amministrazione Comunale e L'Azienda Padova Servizi hanno strumenti per fornire a tutti gli elementi per decidere con consapevolezza. Bastano poche paginette in cui assieme ai due quesiti siano indicati i progetti a cui rimandano, oltre alle ragioni dei favorevoli all'uno o altro progetto, così come le ragioni che portano ad esprimersi per il no.
Se davvero si crede nell'utilità del referendum come strumento che aiuti l'amministrazione a decidere, si mettano al bando gli estremisti e le inutili parole. Se invece l'amministrazione non vuole sapere cosa pensano i cittadini, perché ha già deciso sulla testa di tutti, abbia il coraggio di dirlo. Adesso è il momento di misurarci con i fatti.

18 ottobre 2000

Ivo Rossi

Perché rifiutare il confronto?

Cara Giustina,

Ti confesso lo sconcerto per l'atteggiamento di chiusura al confronto che stai assumendo sulla vicenda del referendum del 12 novembre. Non sono passati secoli da quando, correttamente, sostenevi che i cittadini vanno informati e ascoltati e, proprio adesso che con il referendum possono aiutarti a decidere, preferisci chiuderTi nel Palazzo,

oppure affidarTi a qualche fugace apparizione solitaria, al massimo accompagnata da qualche Tuo assessore.
Se la democrazia non si fonda sul confronto cos'è?
Poco più di un anno fa, analoghi atteggiamenti, sono stati da Te bollati come autoritari e antidemocratici. Spiace scoprire che oggi Ti stai comportando come chi in passato criticavi. Non vorrei pensare che un anno a Palazzo ti abbia cambiata tanto da renderTi irriconoscibile.
Ti pare possibile che un Sindaco, di fronte all'invito di alcune televisioni - che per fornire un servizio ai cittadini hanno organizzato un confronto fra le due ipotesi sul tappeto – possa sottrarsi come se i confronti fossero arene per leoni?
Ti pare possibile che un Sindaco che si impegna formalmente a fornire a tutti i cittadini gli strumenti per capire (mettendo a disposizione materiali che indichino i due quesiti del referendum, i progetti a cui si riferiscono e gli argomenti a supporto delle diverse ipotesi) possa venir meno alla parola data?
Se in questo momento non fossi Tu il responsabile dell'Amministrazione, con quali parole definiresti un Sindaco che si comporta così?
Sono passati i tempi delle guerre di religione e sai bene (visto che ci conosciamo da anni) che, alla propaganda urlata, preferisco la forza degli argomenti e del ragionamento.
Ci sono, d'altra parte, decine di persone competenti, estranee ai partiti ma amanti della nostra città, che possono con rigore e serenità partecipare ad un confronto. Penso al Presidente del Cir Ruggero Menato, Al Preside di Scienze Politiche Prof. Giuseppe Zaccaria, al Prof. Gilberto Muraro, al Prof. Mistri, solo per citarne alcuni.
Voglio ancora sperare che si tratti di incidenti di percorso rimediabili, che Tu sia in grado di mutare atteggiamento e di ritrovare lo spirito del dialogo e del confronto con i cittadini e con tutti coloro che sui trasporti immaginano soluzioni diverse dalla Tua.

In un paese civile le scelte devono sempre essere sorrette dalla forza delle idee, anche quando le idee sono in competizione.
Cara Giustina i toni e le logiche muscolari non Ti si addicono e non si addicono alla democrazia.
Mi aspetto da Te una prova d'orgoglio; il confronto può dimostrare la forza dei Tuoi ragionamenti e la Tua capacità di persuasione. I cittadini non vanno mai trattati da sudditi, hanno intelligenza e amore per la loro città e vedrai che sapranno scegliere.
Vanno solo offerti loro gli strumenti.
Cordiali saluti.

26 ottobre 2000

Ivo Rossi

Un Sindaco che rifiuta il confronto non è un buon Sindaco

Il Sindaco Destro, al di là del suo luminoso e cordiale sorriso, appare piuttosto insofferente alle critiche, che sono invece il sale della democrazia e in questo si avvicina progressivamente al suo predecessore, che aveva però ben altra tempra di amministratore. Il consigliere Rossi la invita ad un confronto pubblico, di fronte ai cittadini, per fornire informazioni ed elementi di giudizio per le scelte che i cittadini saranno

chiamati a fare con il prossimo referendum sul tram. Apriti cielo: il consigliere Rossi penserebbe solo a mettersi in mostra, a differenza del Sindaco che pensa solo, cito testualmente "a migliorare la vita dei padovani e non a rilanciare il (suo) personaggio sulla scena pubblica". Ed infatti il Sindaco si è dotato di un imponente ufficio stampa e di un personale consulente d'immagine, che costano a tutti i cittadini, come l'altrettanto personale consulente von Gebsattel, qualche centinaio di milioni all'anno. C'è di più: Rossi vorrebbe addirittura aprire sulla questione del tram un confronto politico! Qui starebbe la perfidia del Rossi medesimo che vorrebbe, di fronte ad un progetto su un tema strategico per la vita dei cittadini dei prossimi decenni, nientemeno che parlare di politica, cioè della polis, della città, del suo futuro. Il Sindaco che non parla di politica dichiara peraltro esplicitamente di aver chiesto il consenso di Berlusconi e Fini per il recente rimpasto di Giunta…Viene in mente un altro famoso Cavaliere, il Cavalier Benito Mussolini: "Qui non si fa politica". Bene, se amministrando la cosa pubblica non si fa politica (Dizionario Devoto Oli alla voce politica: scienza e tecnica…che ha per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello Stato -in questo caso diremo del Comune - e la direzione della vita pubblica) vorrà dire che si fanno gli affari privati.
Ma cosa nasconde questo rifiuto del Sindaco di avere un contradditorio trasparente di fronte ai cittadini sulle due diverse ipotesi progettuali del trasporto pubblico, con l'obbligo di rispondere puntualmente e non con slogan alle obiezioni - sull'uno o l'altro progetto - dei cittadini e dei consiglieri comunali, che non sono "politici" contrapposti al Sindaco "non politico", ma eletti legittimati come il Sindaco dalla fiducia di un certo numero di elettori? E poi se il Sindaco non sente il bisogno di rispettare il Consiglio, eletto dai cittadini, avrà la bontà di ascoltare il cittadino Ivo Rossi, perché anche lui fa parte della "gente".
A me sembra chiaro che c'è un problema: è la necessità della

maggioranza di cercare di nascondere un'altra colossale bugia della campagna elettorale, dopo la promessa tradita che non avrebbe aumentato le tasse. Non faremo mai il tram diceva il Polo in campagna elettorale: ma in silenzio e di nascosto (altro che trasparenza dell'amministrazione) si presenta a Roma un progetto di una cosa che non si chiama tram, ma che ha esattamente lo stesso percorso dell'Eurotram, compreso il passaggio in Prato della Valle, tanto vituperato dal consulente Sgarbi, in compenso con un ingombro maggiore, con una più bassa velocità commerciale, probabilmente senza avere il contributo dello Stato. Se fosse vero che i cittadini hanno già espresso con le elezioni il loro parere negativo sul tram perché l'Amministrazione presenta un progetto che ha comunque un impatto sulla città simile (anzi superiore) all'Eurotram senza riuscire a dare un servizio altrettanto efficiente e soprattutto perché il Sindaco ha sottoscritto la richiesta di referendum sul tram, dimostrando di essere interessata a consultare i cittadini sull'argomento, e perciò ritenendo che le elezioni amministrative non abbiano affatto costituito un pronunciamento dei cittadini sul tram?
Insomma: cosa c'è di sbagliato nel richiedere occasioni in cui discutere del futuro della nostra città, con la passione civica che deve animare ogni cittadino ed in modo particolare chi si è offerto per fare l'amministratore della cosa pubblica? Perché il Sindaco ha paura del confronto e preferisce il soliloquio? Se avesse avuto il tempo di partecipare al Convegno di venerdì per la presentazione del Manifesto per la Cultura firmato da oltre 140 Associazioni cittadine avrebbe capito quanto importante sia l'ascolto vero, il confronto appassionato e la capacità di costruire risposte condivise.

31 ottobre 2000

Paolo Giaretta

Appello al voto

Una manciata di voti, ancorché al di sotto della soglia del 50% dei votanti, può determinare l'elezione del Presidente degli Stati Uniti. Il cittadino elettore conta così tanto che a decidere le sorti d'America, e quindi del mondo intero, sono pochi cittadini di una oscura contea della Florida.
Domenica prossima anche noi saremo chiamati alle urne. La posta in palio è sicuramente più modesta, anche se non per questo meno significativa rispetto alla nostra qualità della vita e dell'aria che respiriamo nella nostra città. Spetta a noi

scegliere fra l'Eurotram (scheda verde) di cui esiste un progetto esecutivo, un'approvazione ministeriale, una collaudata esperienze europea e un finanziamento di 84 miliardi certi, ed una proposta dai contorni incerti - di volta in volta definita Pum, Civis, Stream ecc. - (scheda gialla), che gli stessi proponenti affermano essere bisognosa di approfondimenti.
Si tratta di mezzi diversi che rispondono a problemi ed esigenze diverse. Se non ci fossero code quotidiane, se l'aria che respiriamo fosse come quella d'alta montagna, se la città non fosse assediata dal traffico, probabilmente si potrebbe limitare la scelta a qualche autobus per trasportare i soli ragazzi privi di patente e, per il resto, girare tutti in auto. Purtroppo la realtà è ben diversa. Per questo è necessario offrire servizi di grande qualità, di elevata velocità e capaci di trasportare in poco tempo grandi quantità di persone.
La differenza fra l'Eurotram e la proposta dell'attuale amministrazione può essere così sintetizzata:
l'Eurotram può trasportare oltre 120000 persone al giorno, il Pum/Civis, che altro non è che un autobus un po' più grande, solo 55000 passeggeri al giorno; l'Eurotram può contare su una sede riservata che consente una più elevata velocità commerciale e tempi rapidi e certi di spostamento da un luogo all'altro della città, il Pum/Civis può rimanere invece intrappolato nelle code automobilistiche con le conseguenze note a tutti.
In tutta Europa il mezzo più adatto a risolvere i problemi legati alla congestione da traffico e all'inquinamento è l'Eurotram, non a caso adottato in tutte le città con caratteristiche simili alla nostra.
Quello che a Strasburgo o a Verona, piuttosto che a Grenoble, appare come una normale scelta di un mezzo di trasporto, a Padova è incomprensibilmente diventata oggetto di un forsennato scontro fra destra e sinistra, come se il Tram fosse improvvisamente (e solo a Padova) diventato di sinistra e gli autobus di destra. I contorni veri della scelta sono stati

oscurati dai fondamentalisti della ruota di gomma contrapposti a quelli della ruota di ferro.
Mi chiedo: ha senso tutto ciò e, soprattutto, dove ci porta? Possibile non si avverta il pericolo che questa "guerra" all'Eurotram altro non produce che paralisi decisionale e il profilarsi di un lento quanto inesorabile declino della nostra città? Il referendum di domenica può aiutare tutti a uscire dal vicolo cieco in cui ci ha condotto questa assurda guerra di "religione".
Con il nostro voto non siamo chiamati a votare pro o contro il sindaco, né siamo chiamati a un rito formale privo di significato, come qualcuno (dopo aver sottoscritto e invocato il referendum) vorrebbe suggerire. Siamo chiamati a decidere il nostro futuro, a scegliere il mezzo di trasporto più adatto per la nostra città. Sbaglia il Sindaco quando afferma: "in campagna elettorale, avevo detto no al tram e questa resta la decisione che porterò avanti. Anche se ci sarà la maggioranza dei consensi per la scheda verde, dunque, non cambierò il mio intendimento". La democrazia, è utile ricordarlo, è un esercizio difficile e allo stesso tempo esaltante. Il sovrano, come dimostrano le elezioni americane, è il cittadino, e la sua volontà va rispettata sempre, anche quando ciò può risultare indigesto o apparire incoerente rispetto alle opinioni espresse.
Senza drammatizzare né politicizzare la scelta, considero gli innegabili vantaggi dell'Eurotram - rispetto ai nostri problemi di mobilità - un motivo sufficiente per invitare i cittadini ad esprimere un Sì sulla scheda verde e un No sulla scheda gialla.
Domenica sera, dopo tre anni di incomprensibili quanto inutili polemiche, avremo finalmente avuto un referendum vero, un referendum che ci dirà cosa pensano i padovani.
Toccherà al Sindaco, da lunedì prossimo, rispettare e dar corso alla volontà popolare, sia che vinca il Sì alla scheda verde, sia che vinca il Sì alla scheda gialla. Buon voto e grazie.

10 novembre 2000

Ivo Rossi

Costruire la città del dialogo per affrontare le nuove sfide

Caro direttore, nonostante la Tua lettura del voto di domenica sia diversa dalla mia, voglio ringraziarTi per il prezioso lavoro di informazione reso alla città, per l'insostituibile contributo a formare un'opinione consapevole, in particolare nelle due settimane precedenti il referendum. Di fronte al vuoto e ai silenzi imbarazzati dell'informazione istituzionale, la carta stampata, ancora una volta, ha svolto un eccellente lavoro di supplenza. Senza timore di smentita si può immaginare che a esercitare il diritto di voto siano stati proprio i cittadini che attraverso la lettura dei quotidiani si sono potuti fare un'opinione. Dunque proprio i lettori dei

quotidiani locali, gli unici ad essere stati messi nelle condizioni di scegliere, non fra destra e sinistra, bensì fra un'Eurotram che c'è e un metrobus che, tu stesso definisci, "*devastante idiozia*".
E' un risultato di cui andar fieri e di cui Ti va dato il giusto merito.
In coscienza, ritengo sia davvero arduo attribuire un'univoca interpretazione al significato dell'astensione. Si sommano probabilmente diverse motivazioni: scarsa informazione sulla scelta, schede elettorali non arrivate, seggi cambiati e in alcuni casi introvabili, sfiducia verso l'utilità del voto (ricordo ancora la dichiarazione del Sindaco: "anche se ci dovesse essere la maggioranza dei consensi alla scheda verde, non cambierò il mio intendimento."), disinteresse verso la politica e le scelte amministrative e, anche, quella che Tu chiami, delega a fare. Ciononostante oltre 52000 cittadini hanno partecipato e fatto sentire la loro voce. Fra questi lo stesso Sindaco e gli assessori che, correttamente, sono andati a votare per difendere il loro Pum e, immagino, votare No sulla scheda verde. Tutto il resto è sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere e interpretare. Per questo ritengo che il voto di domenica sia stato una prova di maturità della città, di voglia di partecipare e di far sentire e pesare l'opinione dei cittadini. Per quanto mi riguarda non si trattava di una rivincita. Il tema era chiaro e le risposte pure.
Il tempo è galantuomo, amano dire i nostri vecchi. Fra qualche anno probabilmente valuteremo i fatti e la verità dei fatti, finalmente liberati da inutili e faziose interpretazioni politiche. Non so chi abbia vinto, anche se ho una mezza idea. Certamente ha perso la città, con la sua aria sempre più irrespirabile, il traffico sempre più impazzito e le soluzioni che languono.
Oggi è il momento di guardare avanti, facendo però tesoro della memoria.
E' tempo che la politica esca dalla logica di guerra per bande, trasformando, ogni volta, progetti seri in occasione di rese dei

conti. Non è utile alla città e non interessa proprio a nessuno, se non ai "talebani" delle opposte fazioni. E' inimmaginabile che mezza città abbia interesse a impedire che i rappresentanti dell'altra metà possano realizzare progetti utili a tutti, si tratterebbe di un fenomeno di autolesionismo che, per fortuna, non c'è. Il problema semmai, come giustamente hai messo in evidenza è che l'attuale amministrazione: " *in un anno non ha fatto praticamente nulla, non solo in termini concreti ma anche in termini di progettazione complessiva*".

Va dunque recuperato lo spirito del dialogo, una capacità progettuale di respiro, una classe dirigente adeguata alle ambizioni di questa nostra città. E' proprio la classe dirigente, nel senso nobile del termine, che sembra non esserci.

La guerra per fazioni ottiene solo il risultato di disperdere preziose energie in un inutile e logorante azione di contrasto reciproco, paralizzando un realtà che ha invece assoluto bisogno di crescere, di dotarsi di infrastrutture adeguate ai suoi problemi e al ruolo di città guida dell'intero nordest. Lo scontro infinito può essere utile a nascondere i problemi, non certo a risolverli. Lo spettro che si intravede dietro l'angolo, di fronte alla sfida della competizione globale e alla nostra insipienza, è quello di un lento quanto inesorabile declino. Una preoccupazione che dobbiamo aver tutti presente.

Chi ha più responsabilità e la guida della città, deve dimostrare di avere idee, deve saper ascoltare e voglia e capacità di confrontarsi. Chiudendosi nella cittadella del potere, al massimo può dimostrare la propria debolezza, una debolezza che purtroppo riguarda tutti noi.

Non dimenticando che siano al servizio di tutta la città, messaggio che i 52000 che si sono recati alle urne ci hanno consegnato, da parte mia sono disponibile al confronto e al dialogo, come ho sempre fatto, per assolvere al compito di servizio a cui siamo chiamati.

17 novembre 2000

Ivo Rossi

Tanto per cambiare è un Tram

"Abbiamo assunto un impegno con gli elettori e intendiamo onorarlo. Potete pertanto togliervelo dalla testa, non faremo mai un tram con rotaie e fili". "Il tram è morto e sepolto". "La realizzazione di una sede protetta toglierebbe spazio alla sede stradale e darebbe luogo a fenomeni di grave congestione", "i cittadini sarebbero costretti ad un trasbordo a causa della riorganizzazione delle linee che oggi attraversano il centro", "l'inserimento di rotaie e cordoli, l'ingombro di pali, tralicci, tiranti, rappresentano intollerabili elementi di disturbo". "La linea Pontevigodarzere Guizza è sbagliata e riflette una concezione vecchia di mobilità della città, sono altre le linee da realizzare". "Le rotaie divideranno in due la città".

La soddisfazione con cui è stata salutata dalla giunta Destro l'apertura delle buste relative alla gara per la nuova tramvia di Padova farebbe pensare a dichiarazioni dei soliti oppositori.
Errore. Si tratta in realtà di affermazioni effettuate in più occasioni dal Sindaco e da alcuni Assessori. Alcune citazioni sono addirittura stralci del programma elettorale del Sindaco in carica.
Non a caso, coerentemente con questa impostazione, a metà del 2000 veniva redatto il cosiddetto PUM e l'assessore Morini dichiarava senza mezzi termini la sua preferenza per un mezzo elettrico su gomma.. Insomma per un filobus. Indicazione confermata dalla giunta in occasione del referendum del 12 novembre 2000.
Proprio nell'autunno del 2000 il sindaco ricordava agli oltre 30000 cittadini che si erano espressi a favore del tram che il mancato raggiungimento del quorum le imponeva di dare ascolto alla cosiddetta "maggioranza" contraria. Quindi, per "rispetto" verso quelli che non avevano votato, niente rotaie ne tanto meno fili.
La vita però riserva sempre sorprese e, a tre anni di distanza, ecco ricomparire il Tram su cui la città era stata portata a dividersi. Qualcuno adesso si affretta a chiamarlo Metrobus, cancellando la vecchia dizione di Metrotram. Se però, come diceva il Manzoni, anziché soffermarsi "sugli accidenti" guardiamo alla sostanza, esattamente tre anni dopo le elezioni del giugno 1999 la città si ritrova ciò che la giunta dell'Ulivo aveva preparato e che la Giunta Destro aveva combattuto e negato. Di sicuro vi saranno i cultori del dettaglio che ci spiegheranno le differenze fra un mezzo e l'altro. Che ci spiegheranno che la rotaia è meno affogata nell'asfalto e che i fili saranno dipinti di azzurro e quindi si confonderanno con il colore del cielo. Di sicuro non ci sarà Sgarbi a minacciare fulmini e saette per la devastazione a cui andrà incontro la città. Il tempo però è stato galantuomo e la giunta Destro si trova oggi a realizzare ciò che aveva spergiurato non avrebbe mai fatto, nemmeno sotto tortura.

Peccato si siano persi inutilmente tre anni e che nessuno abbia chiesto scusa ai padovani o che abbia sentito il dovere di dire pubblicamente "abbiamo cambiato idea, ci siamo serviti di voi e della vostra buona fede solo per vincere".
Fa un certo effetto vedere i fautori del ritardo atteggiarsi a novelli profeti del trasporto pubblico dimenticando impegni e promesse assunte verso i loro elettori.
Per il centro sinistra questo risultato è la testimonianza di come il buon seme, magari a distanza di tempo, prima o poi dia buoni frutti, e di come gli antiparassitari e i diserbanti nulla possano verso le piante sane.
Il nostro senso di responsabilità verso la città e verso gli interessi comuni ci impediscono di fare opposizioni cieche e rancorose. Questo risultato, anche se molte anomalie, talune gravi, rimangono; anche se la gara è stata cambiata al volo; anche se le risorse finanziarie necessarie saranno superiori a quelle preventivate e se in sede di lavori registreremo richieste di aumenti non previsti; anche se i mezzi monodirezionali dovranno essere sostituiti con altri a doppia guida, ovviamente sborsando la non modesta differenza, nonostante questi problemi, la nostra è la soddisfazione di chi ha dato un contributo utile alla città.
Altre sono le sfide a cui la realtà ci obbliga. La differenza con il centro destra - che i cittadini sono sicuro comprenderanno - sta nella valutazione dell'interesse di tutta la città. Il centro destra ha fatto perdere tre anni in polemiche distruttive ed è dovuto tornare al punto in cui eravamo rimasti, il centro sinistra sa guardare benevolmente anche agli errori altrui, purché a rimetterci non sia la città. Ovviamente senza sconti per nessuno.

11 giugno 2002

Ivo Rossi

Domenica 27 ottobre senza auto

Se si trattasse solo di un problema giuridico dettato dal rispetto dei parametri stabiliti dalla legge, la questione dell'inquinamento da polveri sottili (PM10) e da Benzo(a)pirene, pur complesso, rientrerebbe fra quelle materie aggirabili con un semplice innalzamento dei parametri. Quella che purtroppo non è possibile aggirare è la minaccia che le polveri e le altre sostanze tossiche rappresentano per la salute di tutti noi.

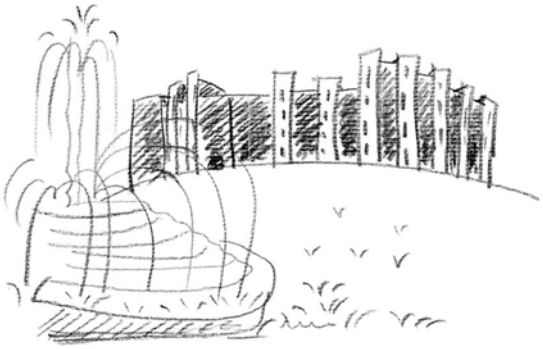
Il primato veneto dell'inquinamento dell'aria, recentemente conquistato dalla nostra città, è uno di quei traguardi che nessuno vorrebbe varcare perché ci dice che conviviamo con un nemico insidioso che sale attraverso le narici, sia dei nasi di quelli che parteggiano per l'attuale giunta che per quelli dei suoi oppositori. Che fare?

E' indubbiamente una questione complicata perché, almeno in parte, si tratta di un inquinamento che può manifestarsi anche in luoghi diversi da dove è stato prodotto. Affrontarlo

di petto, limitando il traffico, anche se necessario può apparire impopolare. D'altra parte lasciare le cose così come stanno ci dà la ragionevole certezza, come freddamente ci ricorda L'Organizzazione Mondiale di Sanità, che nella nostra città quasi un centinaio di persone all'anno possano diventarne vittime; senza contare i ricoveri per cause respiratorie e cardiovascolari, oppure per bronchiti o attacchi di asma.
Di fronte a questi dati non è sufficiente incrociare le dita e sperare che non tocchi a noi, oppure, da parte delle istituzioni, non informare i cittadini, evitando in tal modo che la conoscenza si traduca in esigente consapevolezza.
Scherzare con la salute, in particolare dei soggetti più esposti quali i bambini e gli anziani, è un esercizio che nessuno può permettersi.
Che fare dunque? Responsabilità, conoscenza dei problemi e fiducia sono condizioni indispensabili per qualsiasi politica, tanto più per quelle che potrebbero apparire impopolari. Proprio perché abbiamo a che fare con un nemico invisibile - rilevato solo da strumentazioni sofisticate - è necessario che chi occupa posti di responsabilità informi con maggiore forza, spieghi ai tanti "San Tommaso" i rischi che corriamo ogni giorno. L'informazione è un supporto essenziale per responsabilizzare tutti i cittadini sulle eventuali scelte, comprese quelle che potrebbero apparire come limitative delle nostre libertà di movimento, nonché uno strumento indispensabile per favorire la modifica delle nostre abitudini.
Così fino ad oggi non è stato. Fatte salve le periodiche polemiche, non c'è stato alcun piano di informazione sistematico.
Occorre investire di più nel potenziamento del trasporto pubblico, non limitarsi a semplici dichiarazioni di principio; occorre mettere su strada una valida alternativa all'auto che funzioni oggi, non solo fra cinque anni. Se necessario, vanno programmate limitazioni del traffico che contribuiscano a diminuire il tasso di inquinamento. Le stesse domeniche

ecologiche - il cui successo è stato notevole - vanno continuate, magari con qualche aggiustamento, perché aiutano a far crescere conoscenza, consapevolezza e responsabilità.
La loro cancellazione appare infatti come un atto di sfiducia verso i cittadini. Per queste ragioni un nutrito gruppo di associazioni, comitati cittadini, forze politiche ha deciso di dar vita, per il prossimo 27 ottobre, ad una giornata senza auto autogestita. Le domeniche senza auto sono entrate a tal punto nella coscienza di noi tutti che non hanno bisogno di imposizioni. Basta aver fiducia nei cittadini, spiegarne le ragioni. I risultati, ne siamo certi, arriveranno. In questo senso il 27 ottobre sarà solo un prima tappa di un percorso per liberare i nostri polmoni dalla schiavitù delle sostanze tossiche.
17 ottobre 2002

Ivo Rossi



Capitolo V

La città dei servizi

Le diseconomie della grande distribuzione commerciale

Sul semaforo verde ai nuovi centri commerciali si è riacceso un confronto, mai sopito, fra i fautori della liberalizzazione mercantile e i sostenitori della difesa del tradizionale tessuto delle botteghe. Il confronto, ancora una volta, rischia di assumere caratteristiche ideologiche, da una parte i sostenitori dei nuovi insediamenti, per definizione moderni e attenti al futuro, dall'altra gli inguaribili passatisti, nostalgici del vecchio "casoìn".

Per non cadere nella trappola dello stereotipo è necessario guardare ai fatti, ricondurre le dinamiche di mercato all'idea di città che tutti insieme vogliamo costruire. In sostanza la politica non può essere spettatrice disinteressata o peggio, magari perché priva di idee, subalterna agli interessi organizzati. Deve saper governare le spinte in gioco, evitando di ripetere gli errori del recente passato, che hanno prodotto, nel Veneto, il poco invidiabile record italiano di centri commerciali per popolazione residente.
Sono passati poco più di dieci anni dal primo insediamento – il centro Giotto, oggi in procinto di essere trasferito - sulle aree ex Alfa Romeo e Morassutti. Da allora nuove strutture di vendita di grandi dimensioni sono cresciute in moltissimi comuni della prima e seconda cintura urbana, in dispregio di qualsiasi valutazione urbanistica e viabilistica. Anche allora l'obbiettivo era legato alla riconversione di alcune grandi aree strategiche. I risultati sono noti a tutti noi.
La scelta fra le diverse modalità di vendita ci chiamano in causa in quanto consumatori interessati alla convenienza economica, al risparmio sui prodotti (di denaro, di tempo, ecc.) cosa che i centri commerciali sembrerebbero garantire rispetto al piccolo dettaglio (definito a priori meno competitivo e talvolta più costoso) gravato da maggiori costi di gestione. A queste considerazioni se ne devono però aggiungere altre legate alla qualità dei prodotti (in particolare quelli alimentari), al rapporto umano e di fiducia che solo le piccole e medie strutture sono in grado di garantire.
Sul lato dei costi è forse necessario distinguere fra il risparmio immediato per i singoli consumatori e i costi sociali che l'insediamento di grandi strutture di vendita determinano nel lungo periodo. Uno di questi è la desertificazione progressiva, non solo dei centri storici ma anche dei quartieri. Il prodotto indiretto è la eliminazione di presìdi socialmente indispensabili anche ai fini della sicurezza. Una città che si popola solo di notte e che non gode di vita propria durante tutto l'arco della giornata è una città in cui più facilmente

possono attecchire fenomeni che mettono in forse la nostra sicurezza. La grande distribuzione è figlia della centralità dell'auto, mentre le strutture del dettaglio sono invece a misura di pedone e di ciclista. Si tratta di aspetti non secondari, quanto ad animazione della città. Negli Stati Uniti i pochi pedoni in circolazione sono quasi guardati con sospetto. Vogliamo questo?

A difesa del mantenimento di un tessuto commerciale di piccolo dettaglio vi sono anche altre ragioni, *in primis* il progressivo invecchiamento della popolazione con cui è necessario fare i conti per evitare pericolosi fenomeni di isolamento di strati crescenti di nostri concittadini. In sostanza non è immaginabile generalizzare un modello che sembra fatto su misura solo per persone giovani e sane, perennemente in corsa contro il tempo. Alla molteplicità di attori sociali e di esigenze devono corrispondere altrettante offerte di servizi, diversificati e non massificati.

E' a queste esigenze di governo della complessità che è chiamata la politica e chi occupa posizione di decisione e di responsabilità. Quanto costa la diminuzione di sicurezza per la perdita di presìdi sociali sul territorio? Quanto ci costa, in termini di identità, una città fatta di contenitori anonimi e di rapporti sociali frantumati?

E' a queste questioni che bisogna guardare quando si è chiamati a decidere. Se si dimentica tutto ciò, per soddisfare solo le esigenze di qualche gruppo, la politica perde il suo ruolo più nobile, quello di governo degli interessi in gioco in nome di un bene più prezioso che è (anche se l'espressione è abusata) la "qualità della vita" dei suoi cittadini.

I tre nuovi centri padovani non mi pare proprio rispondano a queste questioni.

26 maggio 2000

Ivo Rossi

Stadio di calcio: la partita dei centri commerciali

Se veramente il Cavalier Berlusconi avesse deciso d'investire nel Calcio Padova per rafforzare l'immagine sua e quella (un po' traballante) della Giunta potrei essere magari preoccupato come esponente del centrosinistra ma essere contento come tifoso. Se così fosse infatti vorrebbe dire rivedere a breve il Padova in A: pagherei volentieri un po' di dazio politico per un risultato che sarebbe utile non solo per lo sport ma per tutta la città.
La realtà mi appare molto più preoccupante, per le sorti del calcio padovano e per la qualità della nostra città. A voler stare alle scarne notizie disponibili il più verosimile scenario che si presenta è di questo tipo:
1) Il Calcio Padova si avvia ad avere un futuro di succursale del Milan. Mentre Vicenza, Verona, Treviso e Venezia si rafforzano come esponenti del calcio veneto di rilievo nazionale a noi resterà il ruolo di squadretta di provincia a

libertà vigilata: limone da spremere in caso di crescita di qualche giovane talento, destinazione finale per brocchi senza futuro. Una volta, con l'orgoglio un po' provinciale degli anni '60, si diceva che Padova fosse la Milano del Veneto. Oggi, ad essere ottimisti, diventeremo la Milanello del Veneto.
2) La scelta dei nuovi padroni del Calcio Padova, con la volata tirata dall'Amministrazione, sembra accompagnarsi ad un robusto disegno speculativo/immobiliaristico su tutto il quadrante nord ovest della città. La scelta dei nuovi interlocutori significherà: nuove grandi strutture commerciali in quella zona, rilevanti strutture di intrattenimento prevalentemente notturno (megadiscoteca, ecc.). Sono strutture che portano aumento di traffico, richiamo per prostituzione (come se ce ne fosse bisogno!) spaccio di droga, disturbo della quiete pubblica. E' questo ciò di cui secondo la Giunta hanno bisogno i cittadini di Padova ed in modo particolare di Montà, Ponterotto, Altichiero e Sacro Cuore?
Sono queste supposizioni malevole e prevenute? A me sembra che abbiano un riscontro nei fatti, nei comportamenti e nelle dichiarazioni un po' avvolte da cortine fumogene ma non per questo meno comprensibili di esponenti della Giunta.
In ogni caso il tempo è sempre galantuomo e la verità si farà rapidamente strada, ed in questa materia per il bene della città sarei contento di essermi sbagliato.

Si vedranno a breve i programmi, la campagna acquisti ed i risultati nel prossimo campionato per il Calcio Padova, mentre per lo sviluppo della zona dello Stadio sarebbe ora che la Giunta proponesse con chiarezza il suo progetto per quella zona della città: se pensa che discoteche ed ipermercati sono il futuro di Padova lo spieghi al Consiglio Comunale ed ai cittadini.

16 giugno 2000

Paolo Giaretta

L' Ikea non sarà un buon affare per Padova

Quella dell'IKEA, da qualunque parte la si guardi, è una pessima vicenda. Lasciamo stare le considerazioni di merito su cui già si sono soffermati con interventi articolati i consiglieri comunali di minoranza. La città uscirà dall'intervento IKEA peggiorata in modo grave ed irreversibile: i miglioramenti della viabilità, così necessari in quel quadrante urbano, saranno annullati dai nuovi insediamenti attrattivi di traffico, un'area strategica per la città, cerniera tra il direzionale, la zona industriale ed il corridoio forte Padova - Venezia viene sprecata per insediamenti banali, la qualità di vita di un quartiere viene peggiorata in modo intollerabile.
Al di là delle considerazioni di merito è grave anche lo sconcio che è stato fatto delle regole della democrazia.
a) la politica ha abdicato dal proprio ruolo di comporre gli interessi diversi in una sintesi rispettosa del bene comune. L'Amministrazione comunale si è limitata ad eseguire gli ordini degli interessi economici, senza neppure tentare una

composizione tra le diverse aspettative, che pure con una guida intelligente e rispettosa degli interessi pubblici sarebbe stata possibile. Consentire agli investitori di avere una giusta remunerazione del proprio capitale non era inconciliabile con la risoluzione dei problemi del traffico e della qualità della vita e l'utilizzo dell'area per funzioni che servissero al futuro di Padova. Solo che governare significa avere una visione alta degli interessi della città e cimentarsi in un compito difficile. Eseguire gli ordini è più semplice.

b) Si è realizzata una gravissima ed inaudita violazione delle regole di funzionamento del Consiglio Comunale. Contravvenendo ad un principio generale dell'ordinamento, oltre che ad una regola costantemente applicata da tutte le assemblee elettive, dai comuni al Parlamento, il Presidente Castellani ha dichiarato nulla l'intera seduta al venir meno del numero legale. Al di la del tecnicismo i cittadini possono comprendere la gravità di questa decisione: una assemblea vota centinaia di volte, se manca il voto sull'ultimo provvedimento diventa nulla tutta la seduta! Se questa regola venisse applicata in Parlamento da Pera e Casini la legge finanziaria non sarebbe mai approvata. Questa procedura mai è stata usata nella storia del libero Consiglio Comunale di Padova, e lo stesso Presidente Castellani ha finora costantemente applicato la procedura usata da tutti i comuni: manca il numero legale, si riprende con una nuova seduta dal momento in cui ci si è interrotti. Non è una questione di procedura, è una questione che riguarda la sostanza della democrazia. Si fa una gravissima lesione alle regole democratiche - e tutto questo non per soddisfare la soluzione di un problema improcrastinabile della città di fronte ad una irragionevole ostruzionismo della minoranza - ma per consentire agli interessi di pochi di prevaricare sugli interessi dei più. Spiace constatare che nessun consigliere comunale di maggioranza, magari molto attivo quando si tratta di rivendicare un posto in giunta, ha sentito il dovere di

richiamare il Presidente e il Sindaco al rispetto delle regole che sono garanzia per tutti.
c) Il preannuncio di querele da parte del Presidente Castellani nei confronti di consiglieri comunali è anch'esso indice dello smarrimento democratico di questa maggioranza. Bell'esempio si da ai cittadini. Invece di risolvere con il dibattito politico ed il confronto civile i dissensi ci si appella alla Magistratura, che oberata di lavoro com'è, con cittadini che aspettano per anni il riconoscimento di diritti veri, dovrebbe occuparsi della rilevante questione se definire l'avv. Castellani un "irresponsabile" o "querulo" sia un'offesa. Ma il Presidente Castellani, profumatamente pagato da tutti i cittadini padovani non ha nulla di meglio da fare? Replichi semmai l'avv. Castellani che querulo, come ci dice lo Zingarelli, significa "di persona che di tutto si lagna o si lamenta" oppure "di animale dal verso lamentoso". Escludendo che possa trattarsi di animale dove sarebbe l'offesa se uno viene definito in un modo che nel nostro caro dialetto corrisponderebbe all'epiteto che risuona con frequenza nelle piazze "ti si 'na pittima"? Comunque mi aggiungo agli aspiranti alla querela affermando che ritengo che il comportamento del presidente Castellani sia stato dal punto di vista politico sulla vicenda IKEA del tutto irresponsabile non avendo garantito, come era suo dovere il corretto funzionamento del Consiglio. Trovo invece ingiustificato il termine querulo. Mi sembra più applicabile il termine "piàvo/o", vale a dire "persona che fa divertire gli altri con motti di spirito…ma poi non mantiene le promesse e non rispetta gli impegni" secondo la definizione dell'ottimo Luigi Nardo in "A ciascuno il suo – duemila epiteti veneti".

16 giugno 2001

Paolo Giaretta

Gli Ambulanti e i malesseri della città

La vicenda eccezionale della serrata degli ambulanti delle piazze testimonia la scarsa cura con cui l'Amministrazione affronta i problemi della città.
Il mercato delle nostre piazze, e lo stesso possiamo dire di quello del Salone, e qualcosa di più di un fatto economico, è una autentica istituzione. Padova non sarebbe quella che è senza questi mercati. Il suo centro storico non avrebbe la qualità che ha. Le "piazze" sono il luogo in cui ancora resiste l'autentico spirito padovano, ed è un fatto positivo che i giovani si siano riappropriati di questi spazi urbani. Dunque gli esercenti del Salone e gli ambulanti delle piazze non sono solo degli operatori economici che fanno naturalmente i propri interessi, ma sono in realtà anch'essi in qualche modo amministratori di un pezzo di città, protagonisti di un contesto urbano unico che senza di loro non avrebbe la forza comunicativa e la capacità di sviluppare relazioni sociali positive.
Che l'Amministrazione decida di ampliare la pedonalizzazione del centro storico è un fatto da condividere e l'assessore

Menorello sta operando nel delicato settore dei traffico con scelte che possono essere ampiamente condivise. Gli argomenti contro il tram e contro la chiusura del centro storico erano espedienti da campagna elettorale, totalmente in malafede, per conquistare qualche manciata di voti. Il dovere di governare obbliga a fare i conti con la realtà: il metrobus assomiglia sempre di più al tram e la chiusura del centro è inevitabile.
Il problema è come si fanno queste cose. Questa Amministrazione è incapace di gestire la complessità, di fare sintesi delle diverse esigenze. Pensa che amministrare sia comandare con arroganza, senza ricercare a volte con fatica, comunque con l'ascolto degli interessati, soluzioni condivise.
I commercianti delle piazze fanno presente qualche problema? Si arrangino, se vogliono vadano in periferia (dove come è noto la grande distribuzione è vista con un occhio di riguardo dalla giunta Destro). Il "popolo degli spritz" pone dei problemi? Vietiamo il consumo degli spritz, invece di cercare soluzioni che mantengano la vivacità del centro storico tutelando la monumentalità degli spazi e la quiete dei residenti. Il Supercinema chiude, privando la città di una dei pochi spazi per la cultura? Chi se ne frega, riguarda i privati. I cittadini di via IV novembre restano senza casa per lavori autorizzati dal Comune? Affari loro, il Comune non ha tempo da perdere.
Gli esempi potrebbero continuare, ma sono tutti esempi che dimostrano lo spirito arrogante ed incivile con cui spesso la Giunta Destro tratta i cittadini. E' troppo facile pensare di amministrare una realtà complessa come una grande città all'insegna del "qui comando io".
La democrazia non è mai dittatura di una maggioranza (nel caso di Padova oltremodo risicata alle elezioni comunali e diventata minoranza a quelle politiche) ma è fatica nel comprendere ed ascoltare e nel trovare soluzioni che rappresentino interessi collettivi. Se gli assessori dedicassero ai cittadini la metà del tempo che alcuni di loro dedicano a

litigare sulle poltrone e a tutelare gli interessi dei loro partiti la città avrebbe molto da guadagnare ed i cittadini si sentirebbero più rispettati.

20 gennaio 2002

Paolo Giaretta

A Padova est dopo l'Ikea si avvia il trasferimento dell'Auchan

Sig. Sindaco, l'opera di inseminazione artificiale di nuove strutture commerciali - oltre alla ben nota vicenda Ikea - si arricchisce in questi giorni di un nuovo episodio i cui contorni, come conferma la lettera inviataLe dal Consiglio dei Commercianti del Centro Giotto di via Venezia, sono avvolti dalla nebbia e dal silenzio.
E' evidente l'esigenza della Sua maggioranza di mettere frettolosamente il timbro sulle questioni più delicate e controverse qualche settimana prima che arrivino le elezioni. Ma la fretta di avviare il trasferimento dell'Auchan, senza aver portato in Consiglio la discussione, senza aver definito cosa accadrà nell'attuale area del Centro Giotto, senza aver definito a quali condizioni dovrebbero trasferirsi gli operatori commerciali, è l'ennesima conferma di un modo di fare che antepone l'interesse dei grandi gruppi e mette in secondo piano le esigenze rappresentate da chi vive e opera in città. Trasparenza, cautela, valutazione degli effetti che potrebbero prodursi sembrano sconosciuti ai partiti che la sostengono. Il

silenzio generale può addirittura far pensare che alcuni partiti di maggioranza non si siano ancora accorti delle trattative in atto, altrimenti le baruffe sarebbero già scoppiate. Lo scontro sui posti nel consiglio di amministrazione di Aps, al confronto, potrebbe passare per un garbato scambio di battute fra gentiluomini.
La porta est, calpestando qualsiasi logica urbanistica e di buon senso, è diventata l'area ove collocare anonimi e insignificanti capannoni commerciali, anziché edifici di pregio da destinarsi a funzioni di qualità. Lo spreco di un'area ad alto valore simbolico comprometterà irrimediabilmente la stessa immagine della città e con essa anche la possibilità di muoversi nel nodo più congestionato della città.
Preoccupazioni, ovviamente, che non Le appartengono, visti i disegni in atto e la tenacia - degna di miglior causa - dimostrata attorno alla vicenda Ikea.
Il gelo, o se preferisce il silenzio con cui ha accolto la lettera inviataLe nei giorni scorsi dai Commercianti del Centro Giotto misura tutta la distanza che separa Lei e la sua giunta dalle preoccupazioni di chi rischia, per decisioni pubbliche, di essere strangolato nella propria attività.
E' tempo che la discussione sull'eventuale trasferimento guadagni la luce del sole e che le condizioni, considerato il non marginale dettaglio che l'area è di proprietà pubblica, siano definite dal Consiglio Comunale e non dettate, come spesso accade, da chi compra e ne riceve i vantaggi.
Nonostante nei rapporti con i privati preferiate le semplificazioni, i molteplici interessi in gioco impongono equilibrio. Il rapporto fra grandi e piccoli operatori non può essere lasciato alla pura codificazione dei rapporti economici, con la parte pubblica che si limita ad un ruolo di comparsa, come se le decisioni non la riguardassero. La politica, tanto più in virtù della proprietà dell'area deve saper fare sintesi trasparente evitando in tutti i modi, anche solo di apparire, subalterna a una delle parti.

Preferisce dunque continuare con la linea del silenzio oppure accetta di far discutere la città prima che i "giochi" siano fatti, evitando l'amara esperienza dell'Ikea?
I padovani, gli operatori commerciali e tutti coloro che hanno ancora un po' di passione per questa città aspettano una sua risposta.

28 febbraio 2003

Ivo Rossi

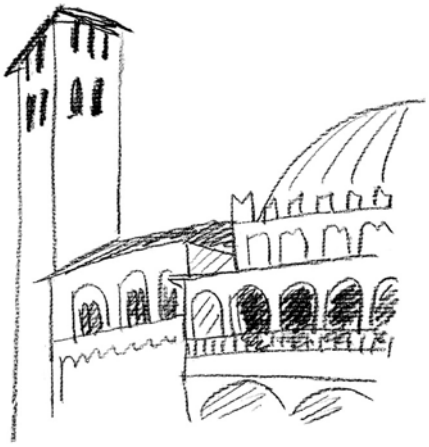
Il sindaco e il vescovo

Il Vescovo, come è suo diritto e dovere, invita a leggere la città con occhi diversi da quelli, spesso spenti, della politica. Ci ha detto qualche tempo fa, che c'è un eccesso di presenza delle forze dell'ordine: non penso volesse competere con il Questore, forse voleva sottolineare che per quanto si moltiplichino i presidi per la sicurezza poco si otterrà se l'organizzazione sociale resta dominata dalla paura di ciò che non si conosce, dall'egoismo e dalla chiusura.
Ci dice di considerare tutti gli aspetti dell'apertura domenicale dei negozi. Non credo voglia sostituirsi ai sindaci, ma richiamarci al fatto che una organizzazione del tempo delle donne e degli uomini in cui le funzioni esclusive fossero quelle del produrre e quelle del consumare, nel tempo lasciato libero dal lavoro, sarebbe una organizzazione che impoverisce la ricchezza della vita umana.
La politica, invece di ascoltare, riflettere e prendere laicamente le decisioni che ha il dovere di prendere, si ostina a ricondurre le parole del Vescovo a quelle della politica e soprattutto dei suoi schieramenti (è un difetto infatti diffuso tra i politici, lo posso dire a ragion veduta, di ritenersi sempre

al centro del mondo e di ritenere che il proprio linguaggio sia universale).
Perciò qualche laicista impenitente che sta nel mio schieramento e che in genere dei Vescovi non vuol vedere alcuna presenza, si frega le mani, pensando che questa tirata di orecchie possa portare qualche consenso al centrosinistra: invece quella di mons. Mattiazzo è una provocazione esigente per tutti. Il Sindaco ed il centrodestra, in campagna elettorale così generosi di formali ossequi alla Chiesa e particolarmente alla sua gerarchia, imbracciano fucili a pallini grossi. Addirittura il Sindaco, citando Guareschi, fa intravedere un Vescovo che sotto la tonaca nasconde la tuta d'operaio ed il pugno chiuso di un vecchio militante comunista; dev'essere un suggerimento del nuovo consulente d'immagine preso dal Sindaco e pagato profumatamente da tutti i cittadini: infatti a nessun veneto verrebbe in mente - per commentare la vicenda degli orari - Guareschi e gli esilaranti quadretti di Peppone e Don Camillo, che con la società veneta non c'entrano proprio nulla. E se invece, utilizzando lo spunto del Vescovo, cercassimo di ricavare qualche utile riflessione, che valga per tutti i cittadini, indipendentemente dalla fede professata? Ad esempio che la società contemporanea, così frenetica ed assorbente, sembra avere orrore del vuoto, della pausa, dei momenti di riflessione e tende a riempire ogni ora del giorno e della notte di attività senza sosta, in cui siamo bombardati da parole, musiche, immagini, alle quali non possiamo che assistere passivamente e che questo genera una società instabile e fragile, come vediamo da tanti episodi tragici e come ci dicono tanti analisti? E che dunque la vecchia regola di tutte le religioni di un giorno della settimana diverso dagli altri ha un fondamento da non trascurare? Se anche quel giorno ruota tutto ancora una volta attorno alla funzione del produrre e consumare ricchezza possiamo vedere una società più povera e non più ricca.
Nel merito degli orari: la decisione dell'amministrazione, fatta così, è semplicemente l'ennesimo regalo alla grande

distribuzione, che non tiene in nessun conto i problemi che ne derivano per la rete del piccolo commercio, che è essenziale a quelle funzioni di un turismo colto e intelligente a cui è chiamata la nostra città. Si possono aprire i negozi alla domenica, entro certi limiti, per zone ristrette della città e con regole precise: ma, come ci ha ricordato sul Gazzettino Mario Liccardo, non basta esaudire le richieste della grande distribuzione: occorre pensare in grande e occorre lavorare molto, con i singoli commercianti, con le parti sociali, con l'associazionismo economico, con le associazioni dei cittadini ed imparare anche ad ascoltare le critiche con una qualche forma di umiltà.
12 aprile 2003

Paolo Giaretta



Capitolo VI

Socializzare in città

Via Anelli – un rispettabile padovano per affitti in "nero"

Dunque secondo quanto ci é dato sapere - e fatti salvi i diritti degli imputati alla difesa - sembra che all'origine del bubbone di via Anelli non ci sia la malavita albanese, nigeriana o magrebina ma un rispettabile cittadino padovano, a quanto è dato di capire con la complicità di altri rispettabili cittadini padovani che tacevano sulle frequentazioni degli appartamenti di loro proprietà in cambio di un superaffitto in nero.

Dobbiamo essere grati per questo primo risultato agli organi dello Stato ed alle forze dell'ordine, all'Amministrazione comunale, quella in carica e quella precedente (tutte e due con eguale impegno a risolvere il problema: forse nell'attuale vi é un po' più di trionfalismo, che presto passerà per la dura lezione dei fatti; la visita notturna del cronista del Gazzettino ci informa che per i miracoli la giunta Destro non è più attrezzata di quella Zanonato).
Questo episodio ci invita a fare qualche riflessione. Le analisi semplici sono rassicuranti per le nostre paure ma non ci danno la chiave di soluzione dei problemi complessi. Quante volte sento ripetere da politici responsabili e da cittadini impauriti: basterebbe introdurre il reato di immigrazione clandestina, tutti in galera se si entra in Italia senza permesso. A parte che è facile applicare questa ricetta quando si vede lo sfruttatore di prostitute o il mercante di droga, un po' meno quando si vedono donne e bambini disperati buttati sulle spiagge da scafisti senza scrupoli (queste donne - e i bambini? - si dovrebbero arrestare se passasse una norma di questo tipo) bisognerebbe ricordare che con la nuova legge sull'immigrazione clandestina oltre 80.000 immigrati irregolari sono stati espulsi: immaginiamo cosa sarebbero le nostre carceri (e quali sarebbero i costi) se si dovessero far carico di una popolazione così numerosa ed è illusorio credere che gente disperata, o delinquenti, si facciano spaventare dalla prospettiva del carcere. Meglio rimandarli al paese di provenienza come si sta facendo.
L'episodio di via Anelli (e potremmo citare l'episodio di quel cittadino genovese a capo dei movimenti per la cacciata delle prostitute sorpreso a frequentarne una) ci fa capire che non siamo in presenza di un corpo sano aggredito da una criminalità esterna, ma di una alleanza tra criminalità italiane ed extracomunitarie, che trova terreno di sviluppo sulla disperazione di molti e sulle complicità di cittadini italiani, normali diremmo, che per far soldi o per soddisfare i propri istinti non esitano ad utilizzare l'offerta di questa malavita.

Per questo è stato sbagliato togliere le multe ai clienti delle prostitute (certamente una forzatura, certamente un rimedio insufficiente) perché era un provvedimento che indicava chiaramente la responsabilità che ogni cittadino ha di rifiutare di alimentare circuiti malavitosi. Questa è la strada vera: repressione del crimine (italiano o extracomunitario), isolamento sociale e prevenzione di quei fenomeni che alimentano il crimine, forte sostegno ed integrazione per i lavoratori extracomunitari necessari per il nostro futuro (bene la legge regionale e la norma della Finanziaria che sostengono le imprese che mettono a disposizione alloggi per i lavoratori). Una strada poco adatta forse alla propaganda nelle piazze ma che ci porterà a risultati concreti e duraturi se applicata con continuità e determinazione.

25 ottobre 1999

Paolo Giaretta

Avremo le nuove case minime

Dunque avremo di nuovo le "case minime". La proposta dell'assessore Menorello di costruire degli alloggi precari a durata molto limitata per assorbire alcune emergenze abitative è esattamente eguale a quella inventata per affrontare la fame di case e la povertà degli anni '50. Allora si fece un consorzio tra Comune e Cassa di Risparmio per costruire alloggi poverissimi, le case minime appunto, umide e gelide d'inverno, torride d'estate con l'idea di dare una risposta immediata e di breve periodo. Mi raccontava Nello Beghin, intellettuale e politico cattolico, per un breve periodo assessore nel Comune di Padova, che in quegli anni quando veniva in giunta la decisione su una lottizzazione o licenza di un certo rilievo si avvertiva che la pratica era stata "onorata": voleva dire che era stato versato un contributo (potremmo dire una tangente benefica) al Consorzio per poter costruire qualche alloggio.

Il problema è che anche allora si pensò ad alloggi provvisori, ma la provvisorietà in alloggi insalubri divenne una definitività e solo negli anni '80, per iniziativa del Sindaco Gottardo si avviò un grande programma di investimenti nell'edilizia popolare per smontare una macchina che nata per un gesto di sensibilità e buona volontà era diventata un meccanismo di emarginazione ed esclusione sociale: proprio a partire dalla case minime il tema casa divenne tema di scontro sociale, terreno fertile anche per alimentare l'esperienza padovana degli "autonomi".
Ricordo questa storia non per una critica preconcetta all'assessore Menorello: chi, come me, ha fatto l'assessore alla casa sa bene quanto pesante sia non poter dare una risposta immediata a drammi familiari che non possono essere accantonati con promesse. Dunque la proposta di Menorello va presa come segnale di grande attenzione ad un tema di forte rilievo sociale, ma proprio per questo è doveroso mettere in guardia l'assessore dai pericoli che accompagnano la sua decisione.
Costruire edilizia di bassa qualità con la promessa della transitorietà vuol dire fare della precarietà una regola: l'inquilino si sentirà emarginato, accetterà la soluzione proposta perché altro non può fare, ma crescerà un sentimento di emarginazione e di rancore. Ed alla fine del biennio previsto chi potrà avere la forza di mettere sulla strada una famiglia? Il rischio è di moltiplicare tante piccole via Anelli, piccoli ghetti nella città per ospitare i più disperati in case che diventeranno presto tuguri e che saranno segnati dall'emarginazione nella vita di quartiere; vi sarà sempre una emergenza a impedire l'abbattimento di queste "case minime".Se vi è una emergenza abitativa, spinta anche dal parziale sblocco degli sfratti, la risposta non può essere che quella di costruire più case vere, al limite con servizi spartani che gli inquilini possono migliorare con il proprio lavoro, ma case destinate a durare nel tempo e a responsabilizzare chi vi abita. Emerge anche su questo piano una delle debolezze

della Giunta che col passare dei mesi sta diventando sempre più evidente: la difficoltà a fare una chiara scelta sulle priorità della città. Passato il tempo degli slogan elettorali, insufficiente lo sport un po' facile di parlar male dei predecessori, si dimostri la capacità di mettere in fila i problemi e di avviarli a soluzione. Occorre un patrimonio abitativo pubblico più ampio per affrontare emarginazioni che crescono? Si scelga di investire di più nel settore casa (magari vendendo gli alloggi pubblici a quelle famiglie che possono sostenere l'onere dell'acquisto e reinvestendo il ricavato): se questo hanno saputo fare le Giunte comunali del passato con una situazione molto più precaria del bilancio comunale (niente ICI, minori trasferimenti dello Stato, tassi di interessi superiori al 10%) perché non lo può fare la Giunta attuale senza affidarsi a precarie scorciatoie?
15 novembre 1999

Paolo Giaretta

Chiudono i luoghi che fanno la città

Lettera aperta al Sindaco

Gentile Signor Sindaco
I quotidiani dei giorni scorsi portavano due notizie egualmente preoccupanti: la prossima chiusura del Supercinema e la mancanza di una sede per il Teatro Popolare di Ricerca. Chiude una delle ultime sale cinematografiche del centro storico in grado di offrire spazi per musica, convegni, ecc. Il tanto decantato mercato da solo non migliora la città: al posto di un luogo che faceva cultura, che aiutava a capire il mondo, che faceva stare insieme la gente -e perciò faceva vivere il centro storico- avremo l'ennesima galleria di negozi di abbigliamento. La forza anche economica di una città è data pure dalla sua capacità di essere "capitale" e perciò offrire luoghi in cui la cultura viene prodotta, in cui la fantasia e la creatività dei suoi abitanti può esprimersi: è perciò triste la

notizia che un gruppo teatrale che pure ha dato molto a generazioni di padovani continua a rimanere senza uno spazio.
Non c'entra nulla la politica in tutto questo? C'entra eccome, naturalmente la politica che ha per oggetto il buon governo della città e il benessere dei cittadini, piuttosto che la politica superficiale e d'immagine che serve solo ai suoi protagonisti. E perché l'Amministrazione, invece di assistere passivamente ad un ulteriore impoverimento del cuore della città non interviene per creare insieme ai proprietari le condizioni perché resti comunque aperto uno spazio per la cultura e l'intrattenimento? C'è vicina la Camera di Commercio, che pure potrebbe essere interessata a partecipare ad una operazione per mantenere vivo il centro storico, rafforzare la dotazione di strutture per l'incontro, evitare una ulteriore dilatazione della rete distributiva nel settore dell'abbigliamento di cui nessuno sente il bisogno. Sento che il progetto per il recupero del tribunale vecchio di via Altinate è a buon punto e sarà una struttura importante per la vivibilità del centro: ma dove sono i finanziamenti?
Padova ha uno dei centri storici più interessanti per sostenere un turismo colto: ma poco futuro potrà avere se lentamente il centro riduce la sua funzione a quella esclusiva di un supermercato diffuso, che alla sera chiude; se non ci fosse il consumo dell'ormai tradizionale spritz, che porta con sé anche problemi per i residenti, che vita resterebbe?
Il degrado è fatto però anche di piccole cose. Piazza Cavour è uno dei luoghi simbolici della città: provi a darle un'occhiata Signor Sindaco. Troneggiano cinque megacassonetti di tre diversi colori (naturalmente sommersi costantemente di rifiuti perché per il momento la prospettiva della privatizzazione dell'APS ha prodotto una città più sporca e a poco servono i nuovi cestini verdi, adatti ad un parco pubblico e non certo ad un'area monumentale), a fianco della statua fa bella mostra di sé una centralina semiarrugginita, è ancora in piedi l'ingombrante piramide rovesciata che annuncia le mostre

della galleria sotterranea e che nonostante le migliori intenzioni resta veramente brutta.
Penso che un intervento di risistemazione della piazza sarebbe urgente.

16 ottobre 2001

Paolo Giaretta

Le badanti in una città che invecchia

Il Gazzettino ha avuto il merito di dare ampio spazio alla questione del lavoro domestico e di assistenza delle lavoratrici extracomunitarie. E' una questione che la politica ha il dovere di risolvere, perché il benessere di moltissime famiglie dipende ormai dalla possibilità di utilizzare queste lavoratrici con tranquillità propria e riconoscimento dei diritti minimi dei prestatori d'opera.
Vi è ora l'occasione di passare dalle parole alle soluzioni. E' iniziato al Senato l'esame del disegno di legge che modifica la legge sull'immigrazione. Lasciamo stare per il momento l'approfondimento del giudizio di merito; ritengo che sia una legge sbagliata, che non accresce per nulla la capacità di contrasto dello Stato nei confronti della delinquenza che accompagna l'immigrazione e rende invece inutilmente più dura la vita dei lavoratori e più difficile per le imprese utilizzare quella manodopera.

Comunque quella è la sede legislativa in cui il problema delle "badanti" va risolto. La mia proposta, che ho formalizzato in un emendamento, è la seguente.
Deve essere consentito alle famiglie di regolarizzare il lavoro in nero dei collaboratori domestici. E' stato fatto per le imprese, facciamolo anche per le famiglie. Con il pagamento di una modesta somma (ad esempio 100 euro per ogni anno) viene estinto ogni debito fiscale e previdenziale e viene consentito al lavoratore di ricostruire la propria posizione previdenziale.
La presentazione della domanda di emersione da titolo, nel caso di lavoratore extracomunitario, ad ottenere il contratto di soggiorno previsto dalla nuova normativa. Le famiglie, entro certi limiti di reddito e in presenza nel nucleo familiare di anziani non autosufficienti, possono detrarre le spese sostenute per il personale di cura e assistenza.
In questo modo verrebbe risolto il problema di regolarizzare le situazioni di lavoro domestico e di assistenza in nero: senza sanatorie generalizzate, consentendo migliori condizioni previdenziali per i lavoratori, riconoscendo alle famiglie gli oneri che sostengono e creando un loro interesse a pagamenti regolari potendo detrarre le spese.
Per i nuovi ingressi è condivisibile la proposta del sottosegretario Sacconi che prevede il permanere dell'istituto dello sponsor (che potrebbe essere esercitato da istituzioni come la Caritas, le Acli, ecc. che già si occupano della questione) rimediando ad un errore della proposta di legge di Bossi.
La politica deve saper essere previdente: questo problema è destinato ad aggravarsi, perché aumenta la popolazione anziana e i provvedimenti di contenimento della spesa sanitaria produrranno una forte limitazioni delle degenze. Le famiglie non possono essere lasciate sole di fronte a questo dramma. Abbiamo l'occasione di dare una risposta positiva al di là degli schieramenti di appartenenza. Facciamolo.

13 dicembre 2001

Paolo Giaretta

Il rapporto difficile fra gli sposi e i palazzi della politica

Volete sposarvi con rito civile? Girate alla larga dal comune di Padova.
Se invece pensate che non sia la vostra festa, che i parenti e gli amici siano un inutile intralcio, che per sposarvi vada bene un ufficio qualsiasi, magari piccolo, così ci si sta in pochi, beh, allora venite pure a Padova, troverete il luogo adatto. Se qualcuno vi racconta che potrete approfittarne per scattare qualche foto ricordo dal balcone della loggia Amulea, con sullo sfondo lo splendido Prato della Valle, dubitate, di sabato il Prato è occupato dal mercato e, purtroppo, con la nuova disposizione dei banchi l'unica cosa che vedrete saranno i posteriori dei camioncini.
Dai primi anni '80 ad oggi mi è capitato di celebrare moltissimi matrimoni. La prima saletta matrimoni era davvero povera, modesto ufficio di un dirigente la cui scrivania ogni sabato si trasformava in "altare" civile. Quella offerta all'epoca non era certo una sede decorosa per una città come la nostra. I più fortunati, se potevano contare sulla

conoscenza di qualche consigliere o assessore, potevano sperare di dire il fatidico Sì nella affrescata saletta dei Nodari. Già meglio.
Un po' per vergogna, un po' perché i tempi erano cambiati, le amministrazioni Giaretta e Zanonato hanno portato i matrimoni a palazzo Moroni, il cuore della vita civile e democratica di Padova. Per rompere il silenzio di una cerimonia ritmata dal freddo linguaggio burocratico hanno fatto capolino i primi musicisti. Le note dei violini hanno contribuito a rendere più festosa e solenne una cerimonia che segna una tappa importante nella vita di chi si avvia a costituire una famiglia.
Insomma, anche per coloro che sceglievano il rito civile, il luogo e il contesto assumevano contorni degni di essere ricordati. Per molti nostri concittadini i matrimoni sono diventati l'unica occasione per visitare la sala del Consiglio Comunale, per vedere la "scena" in cui si svolge la rappresentazione della nostra vita democratica.
Troppo bello per essere vero. L'insofferenza per quel viavai di cittadini che ogni sabato affollavano il cortile di Palazzo Moroni; il fastidio per il disturbo arrecato dai battimani e dagli evviva all'indirizzo degli sposi, senza contare gli assembramenti sulla scalinata per il Salone per le foto di rito, hanno portato un'amministrazione sempre più insofferente verso i cittadini a decentrare alla Loggia Amulea, lontani dunque dalla vista degli uomini del Palazzo, l'ultimo baluardo di presenza viva.
Questo trasferimento è coerente con la chiusura progressiva di palazzo Moroni, con i cordoni rossi che obbligano a percorsi filtrati, con il deposito di documenti che ogni cittadino, costretto a recarsi negli uffici, è obbligato a presentare. Intanto lo stesso cortile del palazzo, che negli anni '90 era stato liberato dalle auto per favorire l'accesso alla sala della Ragione e per trasformarlo in una "piazza aperta", è tornato a dar mostra di se come parcheggio di Panda e di auto del Gabinetto.

Il matrimonio, la costituzione di una nuova famiglia dovrebbe essere una occasione di festa dove la qualità dei luoghi aiuta a creare il giusto clima all'evento. Per coloro che scelgono il rito religioso le chiese e i riti, con la loro solennità, contribuiscono a dare valore all'unione che si realizza.
Non è così per chi liberamente sceglie il rito civile.
Il cuore della vita civile della città non deve essere un luogo separato, chiuso e impenetrabile. I cittadini, tanto più in occasione del loro matrimonio, devono sentirsi a casa propria, poter scoprire, quasi sempre per la prima volta, i luoghi dove si decide della loro qualità della vita.
400 coppie ogni anno scelgono il rito civile, 800 famiglie condividono questo importante momento di passaggio dei destini individuali, oltre 15000 fra parenti e amici partecipano alla loro gioia. Chi amministra dovrebbe sentirsi fiero di unirsi alla festa aprendo loro la casa di tutti, la casa più bella, il tempio della vita cittadina. Non c'entrano le appartenenze politiche, c'entra la sensibilità e il rispetto verso una comunità che partecipa, tutta insieme, alle tappe dell'esistenza.
Almeno una volta alla settimana si riapra dunque il Palazzo. Si rimetta a disposizione la sala più bella, fosse anche lo stesso Salone. Anche questo è un modo per affrontare e costruire insieme il futuro della città.

5 maggio 2002

Ivo Rossi

La Piazza educa alla città

La vita delle piazze, da quella delle Erbe a quella dei Signori, è quasi la metafora dei percorsi individuali e collettivi dei padovani. Se il liston è il luogo attraverso cui si passa e ci si allontana, le piazze sono il luogo in cui ci si ferma, luogo in cui ritrovarsi. La piazza scandisce il ritmo delle nostre relazioni. La piazza ci mostra nei diversi stadi della vita. Di buon mattino diventa ritrovo dei pensionati, agorà in cui si commentano le vicende pubbliche. Nelle ore centrali è il luogo dei commerci con le bancarelle trasformate in anticamera delle nostre tavole.

Come in una sorta di passaggio del testimone fra generazioni, alla sera diventano il luogo di ritrovo di migliaia di ragazzi. L'ora dello spritz rende viva la piazza, la segmenta per affinità culturali e sociali in molteplici gruppi, uniti però nel grande spazio all'ombra del Salone.

Sono dunque luoghi in cui si crea comunità, in cui si impara a vivere la città. Gli stessi esercenti svolgono un ruolo "pubblico" essenziale, con le loro attività hanno reso vive le piazze. Quando erano vuote e mute quinte di palcoscenico,

come piazza dei Signori negli anni '80, erano diventate zona off limits, squallidi ghetti per spacciatori. Le attività le hanno fatte rinascere.
Non ha dunque senso immaginare il cuore della città come luogo destinato ad una pura fruizione estetica. Così come le edicole dei giornali stanno lentamente diventando oggetti di qualità degni degli spazi in cui sono inserite, allo stesso modo si deve prevedere un graduale adeguamento anche per le bancarelle. Ma ciò e cosa diversa dal loro allontanamento a cui qualcuno sembra aver pensato.
Insomma, con il consenso di chi contribuisce ad animare la piazza, si tratta di introdurre correttivi che aiutino a migliorarne la fruizione. L'ostilità verso gli ambulanti di queste settimane dimostra solo l'arroccamento, la chiusura, la progressiva separazione di chi vive nel "palazzo" rispetto al resto della città.
Lo stesso metodo deve guidare chi ha responsabilità pubbliche nell'affrontare i disagi e le manifestazioni di inciviltà che talvolta si verificano durante l'ora dello spritz.
La presenza di migliaia di ragazzi è una potenzialità positiva che altri ci invidiano anche se indubbiamente crea dei problemi. Gli angoli dei portici, magari a fianco degli ingressi alle abitazioni, non possono essere trasformati in orinatoi. Il selciato della piazza, che nel primo pomeriggio viene spazzata e talvolta lavata, non può diventare luogo di raccolta di bottiglie e di bicchieri di plastica. Tanto meno possono essere tollerate manifestazioni violente nei confronti di chi chiede rispetto verso la piazza e quindi verso noi tutti, maleducati compresi.
Per questi fenomeni non servono grida manzoniane. Serve che chi governa scenda dal "palazzo" arroccato, si confronti, trasformi i ragazzi in gestori dello spazio. Quei giovani non sono dei nemici da combattere, sono le stesse persone che fra qualche decennio si ritroveranno al mattino a commentare negativamente ciò che accade alla sera. Per questo vanno coinvolti, aiutati a capire il valore della piazza. A quel punto

saranno loro stessi a espellere tutti quei maleducati e quei violenti che con i loro comportamenti limitano e insultano lo spazio di libertà che la piazza rappresenta.
Basta solo che chi è prigioniero del palazzo abbia il coraggio di scendere le scale che lo separa dal mondo. Probabilmente scoprirà che il mondo è diverso da come lo aveva immaginato.

11 maggio 2002

Ivo Rossi

Sotto i Ponti della città

Il servizio del Gazzettino sull'altra città che vive sotto i ponti è un pezzo di ottimo giornalismo, giornalismo d'inchiesta, componente essenziale di una democrazia matura. Qualche giorno prima avevamo letto i risultati di una ricerca della Fondazione Zancan sulle povertà ed emarginazioni con cui conviviamo, che pure aprivano una finestra su una città che non vogliamo conoscere.
Un pezzo di città, che esiste, anche se è scomodo; la politica, la nostra politica, quella della maggioranza e quella della minoranza in genere preferisce non vedere. Si accontenta a seconda delle sensibilità di qualche generica parola di solidarietà, lasciando all'opera di tante associazioni di volontariato cattolico soprattutto, ma anche laico, una solidarietà più concretamente risolutiva; oppure si accontenta di qualche esibizione muscolare sul Liston contro i venditori ambulanti o il popolo dello spritz. Problemi anche questi, per cui basterebbe però un po' di buon senso, orientando invece l'uso delle forze della polizia municipale verso problemi più scomodi ma che non possono essere ignorati.

Questa popolazione di "ultimi della vita" vive ai margini della città e spesso finisce per incrociare chi trova modo di sfruttare anche questa ultima povertà.
Dico di due luoghi che frequento: Piazza Mazzini è pressoché costantemente presidiata da una banda di magrebini, militarmente organizzata con vedette ai quattro angoli della piazza per scomparire rapidamente nel caso sopravvenga qualche autopattuglia: lo spaccio avviene alla luce del sole con giovani, sempre più giovani, quasi bambini, che chiedono la dose.
Gli slogan della Bossi-Fini sono serviti solo a rendere più difficile e precaria la vita dei lavoratori onesti; per i malavitosi tutto continua come prima.
In Piazza de Gasperi, sotto le finestre dell'Unione Provinciale Artigiani e della Margherita, e di tante abitazioni, ogni giorno si può vedere qualche tossicodipendente alla ricerca delle bustine nascoste nei cespugli, cui fa seguito il triste maneggio di cucchiaini, siringhe e lacci emostatici. Non aggiungo nulla sulla situazione di via Anelli, se non che vi sono altre zone della città in cui si sta lentamente consolidando una presenza fatta di precarietà ed emarginazione che potrebbe degenerare nella miseria del ghetto.
Problemi difficili da risolvere, che accompagnano la ricchezza della città; nessuno può dire di avere la ricetta giusta, ma questo non giustifica l'indifferenza.
Dico all'attuale maggioranza che guida il Comune: era facile accusare i Governi dell'Ulivo di incapacità nell'affrontare questi problemi; ora questo alibi è caduto, siete al governo in città, in regione, a Roma e i problemi sono ancora tutti lì, se possibile aggravati. E' possibile ora uscire dalla propaganda e cercare insieme, pur nella diversità dei ruoli tra maggioranza e minoranza, le linee di una azione amministrativa che sarà comunque lunga e complessa, senza che la maggioranza si limiti a minimizzare il problema e l'opposizione a criticare la mancata soluzione?

L'APS sta facendo un po' di pulizia dopo il servizio del Gazzettino: durerà qualche giorno, perché il bisogno disperato riprenderà questi spazi ai margini della città. Occorre costruire il senso di un obbiettivo che la città si da, di una sfida che la città vuole affrontare.
Partiamo da un Consiglio Comunale straordinario, aperto non solo e tanto alle forze dell'ordine (è già stato fatto) ma ai molti che operano su questa frontiera così disagiata della convivenza urbana, che sono testimoni di questa realtà nascosta, che possono dare suggerimenti, indicare strade già sperimentate. Un Consiglio Comunale che non si deve necessariamente concludere con una eguale orientamento, ma in cui i Gruppi sappiano dare il meglio di sé, con l'orgoglio di affrontare una sfida difficile, senza accontentarsi di qualche frase fatta. Tutto, fuorché l'indifferenza.

2 novembre 2002

Paolo Giaretta

La Giunta con l'elmetto in guerra contro lo spritz

Quando le difficoltà della vita crescono, può capitare che l'uso della ragione lasci il posto alle reazioni scomposte. Il mondo che ci circonda finisce per essere avvertito come un universo ostile dal quale difendersi. Lo stesso vicino, la cui unica colpa è quella di non capirti, può finire per diventare un "nemico". E' questa la sensazione che la Giunta Destro offre di sé in queste settimane. Travolta da incapacità e da comportamenti dei suoi componenti, a dir poco disinvolti e incomprensibili, reagisce chiudendosi e attaccando alla cieca.
Il caso degli spritz, di per se ben poca cosa - un fatto che in altri contesti verrebbe vissuto come assolutamente normale - a causa dei nervi a fior di pelle, è diventato occasione di "guerra".
L'ordinanza che vieta ai ragazzi di bere fuori dai locali è diventato un segno del comando cieco, non importa se questo esercizio rende ridicolo chi esercita il potere dell'editto.
Vediamo dunque di riassumere la vicenda, con la speranza che la ragione alberghi ancora in qualche angolo di questo palazzo sotto assedio.
Migliaia di ragazzi, che sarebbero un vanto per qualsiasi città, ogni sera ripetono un rito festoso di incontro che rende vive

le piazze centrali. Creano qualche problema? Non c'è dubbio. Qualcuno, decisamente poco educato e assolutamente irriguardoso fa la pipì all'angolo di qualche sottoportico, dimostrando assoluto disprezzo per gli altri cittadini e i negozianti. Gli stessi bicchieri di plastica gettati per terra lasciano la piazza in condizioni penose, così come non è il massimo l'odore di vino spanto in qualche punto. Sono questi dunque i problemi? Sembrerebbe proprio di sì. Dobbiamo allora chiederci, come farebbe qualsiasi persona normale, come si possa governare e, se necessario reprimere, i fenomeni degenerativi, senza per questo colpire la maggioranza dei ragazzi e dei titolari dei bar che, non dimentichiamolo, contribuiscono a rendere viva la città.
La fiducia nelle persone dovrebbe portarci a pensare che i primi ad avere interesse ad espellere i maleducati, quelli della pipì fuori posto, sono proprio i ragazzi, così come, se esistessero dei semplici cestini, sarebbero gli stessi ragazzi i primi a farne uso. Può sembrare fin troppo banale, ma se i cestini non si trovano, è difficile pretendere comportamenti virtuosi. Invece che con gli editti, con questi ragazzi bisognerebbe saper costruire un rapporto, con loro andrebbero discusse le regole della convivenza in piazza e cosa significhi l'esercizio delle libertà: la loro e quella di tutti gli altri cittadini, in primo luogo dei residenti.
Le reazioni della Giunta, rispetto alla effettiva natura dei problemi da risolvere, è stata invece spropositata e dannosa, all'insegna di: ciò che non capisco lo reprimo. Obbligare mille ragazzi a bere al banco, equivale a invitarli a stare a casa, significa desertificare la piazza trasformandola in vuota quinta di palcoscenico.
Si tratta di una ordinanza illogica e cervellotica, che impone ai gestori dei bar - pena la comminazione di multe salate – di sequestrare all'interno dei locali ogni avventore dotato di bicchiere in mano. Guai a chi esce prima di aver bevuto. Dopodomani potremmo aspettarci che il divieto possa essere

esteso anche alle gelaterie, colpevoli di servire il gelato su coppe di plastica. Da qui al ridicolo la strada è cortissima.
La giunta, le cui difficoltà sono sotto gli occhi di tutti, ha di fronte due strade: continuare a vivere in stato d'assedio combattendo tutti i cittadini che dimostrano di non capirla (e sono la maggioranza dei padovani), oppure, far ricorso ad un residuo barlume di intelligenza e revocare l'odiosa quanto inutile ordinanza. Si accettano scommesse su quale sarà la scelta più probabile fra le due.

14 dicembre 2002

Ivo Rossi

La sindrome di Palazzo Moroni

Il cannocchiale attraverso cui leggiamo la città è stato capovolto. Il centro storico, luogo simbolo della nostra identità collettiva, è diventato il luogo da cui si guarda, mentre fino a ieri era il solo luogo a cui guardare. L'unico degno di attenzione. L'esperienza del confronto nei quartieri, avviata da *il Mattino,* introduce un cambio di prospettiva che restituisce la voce ad un brulicante universo trascurato, quello dei tanti microcosmi sconosciuti dove vive la maggioranza dei padovani. Quasi 180 mila su 210 mila. Ci aiuta a scoprire una realtà, fatta di uomini e donne, che generalmente sfugge al racconto quotidiano.
Il racconto, venuto alla luce dai primi due appuntamenti del giovedì, mostra il crescente e allargato disagio di chi vive nelle aree attorno a via Anelli; la preoccupazione di chi si trova sotto l'ombrello di una antenna o di un elettrodotto; l'impotenza di chi avverte il degrado e la sporcizia crescenti; la sensazione di abbandono degli, ormai ex, residenti in via IV Novembre; la indignazione di chi misura sulla sua pelle la distanza che intercorre fra le promesse e i fatti che non si vedono; la sensazione che gli unici interessi tutelati siano quelli di pochi grandi operatori (dalla Ikea all'Auchan). Gli

unici ad aver accesso e udienza nel fortino in cui è stato trasformato Palazzo Moroni.
Problemi, piccoli e grandi, destinati a rimanere tali, oltretutto privati di qualsiasi risposta. Problemi che portano all'esasperazione e rovinano l'esistenza a chi ha la sventura di capitarci dentro.
La ostentata assenza del Sindaco e dei suoi assessori, a cui per obbedienza si sono uniti tutti i consiglieri, ingigantisce le distanze e mostra una classe dirigente che teme il confronto perché altri, evidentemente, sono gli obiettivi e le priorità. I cittadini, agli occhi del Sindaco, devono apparire come dei pericolosi nemici, untori contagiosi sempre pronti alle imboscate e agli agguati. Molto meglio dunque rifugiarsi all'interno di asettici e insonorizzati salotti amici in cui le uniche voci sono quelle dei cortigiani o degli adulatori.
Sono finiti i tempi in cui raccontava di voler stare dalla parte dei cittadini e prometteva di riscattare dal degrado i quartieri. Allora i cittadini servivano per averne in cambio un voto, oggi, di fronte a quelle stesse persone, prevale invece la ritirata difensiva, il cordone sanitario steso attorno ai portatori della legittimazione.
Eppure la stagione dell'ascolto, avviata con il confronto nei quartieri, è un bagno salutare per tutti, maggioranza e opposizione. Ascoltare per capire fa bene alla politica e aiuta i cittadini ad essere più esigenti e responsabili al momento del voto, e anche dopo. Aiuta anche a debellare quella strana malattia, simile alla Sars, che porta chi amministra a evitare il contatto con la città e i suoi problemi. Quella "sindrome di Palazzo Moroni" che, se non curata, può portare ad un' aristocratica e delirante solitudine del potere. Come quella che stiamo vivendo.

16 maggio 2003

Ivo Rossi

Piazza Mazzini e la città multiculturale

Piazza Mazzini è stato sempre un luogo particolare della nostra città. In centro, dentro le mura, ma non ancora centro storico: eppure tra il "bastione della Gatta" dell'assedio di Massimiliano e la Basilica del Carmine quanta storia di Padova è passata: all'incrocio tra due importanti strade romane la vecchia contrada di S. Giacomo ha visto il transito del corpo di S. Antonio morto all'Arcella, la grande peste del 1576 cessata secondo la tradizione per l'intercessione della Madonna del Carmine, fino alle bombe aeree della prima guerra mondiale, tragica innovazione militare prima sconosciuta.

Luogo centrale, ma sempre sull'orlo del degrado. Fino a tutti gli anni '50 il contiguo quartiere Conciapelli era un luogo in cui si consumavano tanti drammi della miseria, dell'emarginazione e di una piccola malavita; ancora negli anni'60 e '70 piazza Mazzini era il luogo per antonomasia in cui le prostitute di strada attendevano i clienti, con l'appoggio di qualche alberghetto compiacente e di qualche protettore che passava le sue giornate sui bar della piazza. La prostituzione casalinga, in cui il fascino proibito della esoticità era dato dalla diversa provenienza regionale delle lavoratrici

del sesso, viene rimpiazzata dai primi arrivi di slave e nigeriane e presto si sostituiscono circuiti malavitosi per altri "piaceri": lo spaccio della droga, dapprima ad opera di bande italiane, poi di bande extracomunitarie, prevalentemente magrebine. Eppure basta poco a recuperare alla vita civile la piazza. Il restauro dei giardini e una parziale pedonalizzazione da un contributo importante; la trasformazione di un piccolo carrettino di gelati che ingolosiva i bambini degli anni '50 in un bel chiosco rende la piazza un luogo ospitale per le serate estive, per giovani, famiglie, gli anziani della vicina Casa di Riposo. Basta poco però anche a turbare questo equilibrio: ad esempio la recente apertura di un discount richiama una popolazione sull'orlo dell'emarginazione, che si accontenta di qualche bottiglia di birra a buon mercato da consumare sulle panchine della piazza, ma le conseguenze sono una piazza che ritorna ad essere sporca, qualche rissa da eccesso alcolico e la presenza assillante degli spacciatori, a cui la presenza troppo sporadica delle forze dell'ordine non riesce a porre rimedio.
E' una piccola storia, simile a quella di tanti altri luoghi della città che contiene alcuni insegnamenti per gli amministratori. La concreta qualità della vita dei cittadini ha una componente importante, che per molti è data dalla qualità degli spazi pubblici. Questa è frutto di tante scelte, del pubblico e del privato, che l'amministratore deve saper conciliare, coordinare, suscitare con pazienza e continuità del lavoro. Abbiamo visto, ad esempio, che una buona iniziativa commerciale può fare di più, per evitare il degrado, della presenza costante delle forze dell'ordine, anche se nel caso di Piazza Mazzini la mancanza di una vigilanza continua e credibile è piuttosto evidente e provoca negli abitanti e negli esercenti una giustificata protesta. Se l'assessore Saia, invece di impiegare una parte del Corpo dei Vigili urbani per giocare ai soldatini e per le sue guerre personali con il Centro Pedro, assicurasse un presidio più costante a Piazza Mazzini spenderebbe meglio i soldi dei cittadini.

E ora cosa succederà della vita dei cittadini del quartiere con il trasferimento dell'Ospedale Geriatrico? E' certo giusto pensare che l'ULS ne possa ricavare un cespite patrimoniale da poter reinvestire per migliorare i servizi sociosanitari, in particolare per la popolazione anziana, ma per la città è importante sapere cosa verrà al suo posto: abitazioni di lusso, uffici, una facoltà universitaria come chiede il Rettore? La vita della piazza e dei suoi abitanti migliorerà o peggiorerà a seconda delle scelte giuste o sbagliate dell'amministrazione: è troppo chiedere al Sindaco di misurarsi pubblicamente su questi problemi? Altrimenti dovremmo pensare che la gelataia di piazza Mazzini, senza averne l'obbligo, stia facendo per il bene della nostra città molto di più dei nostri amministratori pubblici.

5 luglio 2003

Paolo Giaretta

Capitolo VII

Sognando la città metropolitana

Ma Padova è una realtà metropolitana?

Nei prossimi mesi il Consiglio Regionale sarà chiamato ad approvare il nuovo Statuto della Regione del Veneto in attuazione della legge costituzionale 22 novembre 1999, n.1 . Con questo atto prenderà avvio un processo profondo di riorganizzazione federale del nostro sistema istituzionale e delle autonomie. I Comuni, da secoli fonte primaria dell'organizzazione della vita pubblica, possono e debbono aiutare questa importante fase della vita regionale,

contribuendo a individuare gli strumenti di governo più adeguati alle nuove forme assunte dalle realtà territoriali.

Uno Statuto regionale che riconosca i "grandi sistemi urbani dinamici e aperti.

I più recenti studi nazionali sulla presenza di grandi sistemi urbani dinamici e aperti hanno riconosciuto all'area di Padova rilevanti connotati metropolitani. Secondo *Dematteis e Bonavero*, (Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo, Il Mulino, *Bologna, 1997*) si definiscono "grandi sistemi dinamici e aperti" le aree con dimensione demografica superiore a 500.000 ab. e/o dimensione occupazionale superiore a 150.000 posti di lavoro, con la presenza di una specializzazione terziario-produttiva evoluta e una gamma di funzioni internazionali completa o quasi. A livello nazionale a questa categoria appartengono, secondo gli stessi studiosi, solo 7 sistemi urbani: Milano, Roma, Torino, Firenze, Bologna, Padova e Verona.
Si pone dunque con forza l'urgenza di affrontare la questione del ruolo e della fisionomia istituzionale dell'area urbano-metropolitana di Padova nel contesto regionale e in quello nazionale. La legge Costituzionale, che il referendum confermativo ha reso pienamente efficace, riconosce la presenza delle città metropolitane, accanto ai Comuni, alle Province e alle Regioni, riconoscimento che lo Statuto in via di approvazione dovrà recepire e definire per quanto riguarda la specificità della realtà veneta. Il tema della dimensione metropolitana dell'area padovana, immaginata talvolta anche come area metropolitana comprendente anche Venezia e Treviso (PA.TRE.VE.), è questione su cui, a più riprese, la classe dirigente veneta si è cimentata, senza tuttavia conseguire, fino ad oggi, risultati apprezzabili.
Rispetto a qualche anno fa, vi è una accresciuta consapevolezza della necessità di riconoscere i nuovi

connotati della dimensione urbana, di operare per superare gli angusti confini di "carta" che dividono, sempre più solo virtualmente, una realtà fortemente interconnessa e compenetrata.

Padova si trova ad un bivio del suo sviluppo.

Si è chiusa una fase dello sviluppo imperniata su una serie di grandi opere infrastrutturali (tangenziali, sviluppo dell'interporto merci, riordino del quartiere fieristico, cittadella dello sport, riorganizzazione degli accessi, ecc) senza che all'orizzonte si profili una nuova idea di città, paragonabile, per valenza, al disegno partorito a attorno agli anni '70.
E' urgente definire il profilo del nuovo ruolo che la città intende ricoprire nei prossimi decenni, definire il sistema di relazione con il resto del sistema veneto e con il sistema delle principali città europee. La sfida della competizione, che a livello europeo è sempre di più competizione fra sistemi di città, deve trovare Padova preparata a svolgere un ruolo adeguato.

Il nuovo habitat urbano

Gli abitanti delle realtà urbane contemporanee vivono al centro di una radicale trasformazione: l'habitat urbano, pazientemente costruito dalle generazioni passate, viene stravolto da modelli di vita sempre più omologati, irrinunciabili e al tempo stesso insostenibili. Le stesse tradizionali categorie interpretative di "città" e "campagna", appaiono obsolete. Negli ultimi trent'anni anche nel Veneto si sono sviluppati fenomeni urbani che hanno segnato una profonda modificazione del tessuto territoriale, con particolare rilevanza nella realtà padovana.

La città, intesa come luogo delle relazioni, fino alla rivoluzione industriale chiusa dentro le mura, a seguito dei processi di espansione, tende via via a diventare un continuum urbano con l'assorbimento dei "paesi" che solo qualche anno prima erano dotati di una propria vita autonoma, di una propria identità. La crescita, frutto della pressante domanda, di abitazioni e della rendita speculativa, piuttosto che di un processo guidato dalle amministrazioni locali, finisce per modificare radicalmente la fisionomia dell' intero contesto residenziale, produttivo e territoriale. La campagna tende a scomparire per lasciar posto a informi quartieri dormitorio, l'ecosistema subisce la pressione del cemento. Gli abitanti delle città capoluogo subiscono le non sempre pacifiche invasioni quotidiane di migliaia di pendolari e del passaggio di masse crescenti di "city users", visitatori e consumatori metropolitani che usano ed abusano della città.

La metamorfosi di Padova

E' questo il destino della stessa città di Padova. Oggi, non a caso, non si distinguono più i confini fra la realtà amministrativa denominata Padova e i comuni della cintura. Il diaframma territoriale che consentiva di distinguere le diverse fisionomie, sia urbane che ambientali, è stato lacerato da pesantissime pressioni antropiche. Questa trasformazione ha prodotto effetti sia sul territorio, che sul senso di appartenenza dei suoi stessi abitanti. Fino a non più di vent'anni fa l'identità, non solo dei comuni contermini, ma anche delle stesse frazioni del capoluogo, era un connotato definito anche simbolicamente. I campanili erano il luogo centrale delle aggregazioni e delle identità, il cuore delle relazioni sociali della comunità. Tra il dopoguerra e gli anni settanta, quelli che oggi sono quartieri senza soluzione di continuità con altri contesti cittadini, costituivano insediamenti di transizione tra l'urbano e il rurale, tra la realtà sociale della città e quella del paese.

Nell'area che oggi viene individuata come centro storico, in passato si svolgeva una molteplicità di funzioni sia civili che mercantili. L'Università, l'Ospedale, le sedi di Comune e Provincia, il Tribunale inducevano la localizzazione di altri uffici ed attività terziarie, anche se in proporzione assai modesta rispetto a quella attuale. Gli abitanti del "centro storico" rappresentavano le più diverse e articolate componenti sociali: accanto ai ceti più benestanti risiedeva un composito assortimento di gruppi sociali ed occupazionali, che andavano dal proletariato operaio o di servizio, ai piccoli commercianti, agli artigiani. In altre parole, non esisteva alcuna segmentazione del tessuto urbano determinata dall' appartenenza dei residenti a classi sociali e/o di reddito. La conseguenza immediata e più importante che ne derivò fu la conservazione, fino a quel momento, di un sistema di relazioni sociali ricco di valori e contenuti ideologico-culturali.

Il nuovo senso di appartenenza alla comunità

La crisi di questo assetto territoriale e sociale inizia negli anni cinquanta, contestualmente ai grandi mutamenti sociali e di comportamento collettivo. In quegli anni si sono manifestate a ritmo sostenuto profonde modificazioni nella sfera economica, nella rendita e nell' uso dei suoli, nel ruolo e nelle funzioni della città e delle sub-aree. La trasformazione non avviene nel senso di un aumento organico ed ordinato di risposte ai bisogni della "vita di relazione", ma nel senso della concentrazione e sovrapposizione di funzioni fra loro incompatibili (direzionalità e residenza, residenza e circolazione, ecc.) Questo fatto ha accentuato la differente capacità dei diversi strati sociali di accedere ai beni e servizi, distribuiti in modo sempre più ineguale. Gli stessi mutamenti di costume, frutto dell'adozione di modelli di comportamento

"moderni", favoriti dalla diffusione di informazione e dall' istruzione di massa, investì soprattutto i più giovani e coloro i quali risultavano meno inseriti nell' ambiente tradizionale. Si passa quindi dall'aggregazione legata al luogo, a quella fondata sulle affinità culturali: stesso hobby, amici comuni, etc. Ciò che unisce non è più la appartenenza ad una medesima area geografica: la città e le sue funzioni appartengono a tutti, ma nessun luogo è veramente "posseduto", nessun luogo è più punto di riferimento fatti salvi alcuni luoghi simbolo come le piazze, peraltro sempre meno vissute e sempre più consumate.
Gli anni cinquanta e sessanta sono gli anni in cui si assiste ad una massiccia espulsione delle attività tradizionali e di residenti dal centro storico e ad una conseguente concentrazione abitativa monoclasse nelle immediate zone periferiche prive di servizi e in via di progressiva congestione da traffico; peraltro, ad una diminuzione della qualità della vita non corrisponde una proporzionale flessione dei prezzi delle abitazioni, sostenuti dalla prevalenza del valore di prossimità al centro rispetto a quello di accessibilità. L'espansione di questa sorta di " barriera " tra centro ed aree suburbane concorre alla distruzione dei " villaggi urbani " cui si accennava poc'anzi, soprattutto per l'effetto della mancanza di un'attenta programmazione urbanistico/economica. Il mito della crescita, che fa coincidere lo sviluppo con la quantità di opere realizzate, rende ininfluenti in quel periodo i problemi legati alla qualità della vita, dell'ambiente, alle relazioni destinate a svolgersi.

L'integrazione senza guida

La metamorfosi che la città ha subito nel corso degli ultimi vent'anni è stata radicale e profonda, comunque tale da consentire una parziale metabolizzazione sociale della nuova realtà che si andava formando. Le stesse amministrazioni, che

in nome dei processi spontanei hanno rinunciato a svolgere un ruolo di guida nel processo di crescita, sono state costrette ad interventi episodici che però rimandano alla necessità di un governo unitario. In qualche fase si è arrivati a parlare di piano regolatore intercomunale, senza che se ne facesse mai nulla. E' sul piano dell'integrazione, dell'utilizzo dei medesimi servizi dove, invece, si sono registrati risultati parziali che vanno nella direzione dell'unicità dei riferimenti. La crescente domanda di trasporto, di gradevolezza dell'ambiente urbano ha favorito un'integrazione, sia pur frammentaria e non ancora compiuta, di una serie di servizi tra la città capoluogo ed i comuni della cintura suburbana.
Quasi mai si è trattato di un fenomeno spontaneo, è stato piuttosto il frutto di una contrattazione permanente fra il comune più forte e quelli "minori", dove il baratto è ritornato ad essere strumento di relazione. In alcuni casi si è arrivati a scambiare il prolungamento di una linea di trasporto pubblico con una discarica per i rifiuti.
Questo scambio non è mai stato, né è tuttora, immune da conflittualità causate dalle ristrettezze dei bilanci dei comuni minori a fronte dell'onerosità dei servizi.

L'urbanistica del campanile

Tuttavia, se il settore dei servizi ha segnato alcuni, sia pur contraddittori, progressi nelle relazioni all'interno dell'area urbana, lo stesso non si può dire per quanto riguarda la gestione della pianificazione, specificatamente di quella urbanistica, da sempre nota dolente della realtà padovana. I presunti diritti di sovranità sul proprio territorio hanno indotto ogni singolo comune ad attuare politiche territoriali del tutto incongruenti con quelle del comune vicino, in nome di un malinteso concetto di autonomia.
Quartieri dei comuni della cintura che si incuneano a ridosso delle aree semi centrali senza alcuna armonia pianificatoria,

privi di servizi, senza adeguati raccordi stradali sono il prodotto dell'anarchia, della mancanza di una visione d'insieme. Il caso più eclatante è sicuramente quello del quartiere di Sant'Agostino che, pur appartenendo amministrativamente al comune di Albignasego, in realtà è un pezzo di Padova città. Le stesse zone industriali e artigianali cresciute in modo concorrenziale in ogni comune, figlie dell'imperativo di una fabbrica per ogni campanile, sono una testimonianza visibile della follia pianificatoria. Nemmeno l'Università è sfuggita all'assenza di valutazioni generali nelle sue espansioni edilizie. Sia quando ha occupato il cuore della città, sia quando è uscita dall'ambito cittadino, si è comportata come fosse un'entità autonoma. Ancor oggi lo stesso comune capoluogo continua a progettare innovazioni allo scopo di soddisfare la domanda di servizi pubblici che via via si rendono necessari, tenendo conto esclusivamente dei propri angusti confini amministrativi. La vicenda e le conseguenti polemiche legate alla localizzazione della nuova struttura ospedaliera è da questo punto di vista emblematica.
Lo stesso potrebbe dirsi per quanto riguarda l'ubicazione del nuovo stadio per il calcio o di altre strutture, quali ad esempio il nuovo teatro, gli spazi per i concerti all'aperto etc., dove è quanto meno discutibile la loro obbligatoria collocazione "dentro le mura", nel cuore stesso della città, in ogni caso senza un preventivo progetto di inserimento urbano. In realtà tutto ciò succede perché scompare la nozione stessa di progetto, di pianificazione. L'urbanistica diventa il luogo della mediazione e della contrattazione degli interessi. Le scelte vengono fatte il più delle volte dalla classe politica prescindendo da logiche generali. La stagione di Piccinato a Padova finisce con un'infinità di varianti, frutto dei più minuti interessi, che stravolgono il disegno originario. A far data dagli anni settanta, a "disegnare" i progetti di Padova, ai Piccinato si sostituiscono i vari sindaci ed assessori che si sono succeduti. Le opere della nuova generazione perdono le firme dei professionisti, per assumere quelle dei capi corrente

di volta in volta alla guida dell'amministrazione. Sfortunatamente, non solo il comune capoluogo ha inteso concentrare sul proprio territorio tutte le funzioni, riducendo inevitabilmente gli spazi a verde e le aree di connessione fra le varie espansioni, ma questo stesso meccanismo è stato messo in atto in sedicesimo dai comuni della cintura urbana. Ogni realtà ha voluto concentrare tutto al suo interno senza che ciò abbia favorito il mantenimento o l'eventuale sviluppo di una particolare identità, fisionomia urbana. Non vanno nemmeno trascurate le profonde diseconomie provocate da questo eccesso di campanilismo.

Un' attenta analisi dei rispettivi piani regolatori, ma soprattutto dell' infinità di varianti agli stessi, consentirebbe una visione molto chiara dell' incomunicabilità sostanziale, che fu regola nelle pianificazioni operate dalle diverse amministrazioni locali.

Tutti i fenomeni sopraindicati concorrono a prefigurare, da parte del cosiddetto "immaginario collettivo", una realtà urbana padovana che, sia sotto l'aspetto dei servizi, sia dal punto di vista della caotica pianificazione, è divenuta attraverso un processo spontaneo un unico contesto, che separa, solo dal punto di vista amministrativo o della toponomastica, ciò che le relazioni da tempo tendono a considerare unitario.

Prendere atto della realtà, abbandonando schemi vecchi ed obsoleti, è oggi un dovere imprescindibile per chi voglia guidare i processi evolutivi e di riqualificazione di un contesto così vasto e complesso.

In occasione del dibattito per la costituzione della città metropolitana di Venezia, prevista dalla legge 142, alcuni hanno visto nel triangolo urbano comprendente i poli di Venezia, Padova e Treviso la vera area metropolitana veneta. Il dibattito, nonostante le ripetute disponibilità e le firme apposte in calce a dichiarazioni d'intenti, non ha fatto passi in avanti perché gli interessi in gioco fra le varie città, sono molto spesso conflittuali.

Riconoscere la competizione è un dovere per la stessa Regione, un riconoscimento che deve portare alla costituzione di città metropolitane aventi caratteri omogenei. In questo senso la città metropolitana di Padova è certamente, a livello veneto, quella più matura e dove più urgente è il riconoscimento istituzionale.

Ivo Rossi

Città metropolitana di Padova e Venezia

Finalmente si ritorna a discutere del sistema metropolitano dell'area centrale veneta e della sua necessità di fare sistema, di realizzare progetti unitari, di superare i campanilismi che in un'epoca di globalizzazione galoppante rischiano di essere un freno alle potenzialità di quest'area, insomma, di condividere scelte di respiro. Ben ha fatto Paolo Costa, le cui qualità di studioso della materia e il cui prestigio sono riconosciuti a livello internazionale, a ritornare con forza su un tema che ha attraversato, a corrente alternata, il dibattito politico e culturale dell'ultimo ventennio. A partire dalla PATREVE, passando per la città metropolitana di Venezia e per la costituzione del comune metropolitano di Padova, impropriamente chiamato Grande Padova, il tema delle modalità e degli strumenti di governo di questo unicum urbano - più simile alla distesa di Los Angeles che a alla conurbazione parigina - è stato ed è la questione su cui si è cimentata la classe dirigente di questa regione.

Purtroppo fino ad oggi si sono arricchiti solo gli scaffali di qualche archivio, un po' per miopia, un po' per il continuo riaffiorare di antiche rivalità e gelosie. Certamente non secondario è stato nel passato il ruolo frenante della Regione e delle stesse province; la prima preoccupata per l'insinuarsi di un pericoloso soggetto forte che ne avrebbe minato l'autorevolezza e il ruolo su quasi meta del territorio regionale trasformandola nella residuale Regione di Belluno e Rovigo, le seconde per la minaccia rappresentata dalle competenze concorrenti attribuite dalla legge alla città metropolitana.

Le cose cambiano e oggi viviamo una nuova e feconda stagione di dibattito sulla riorganizzazione dello Stato con previsioni di crescente responsabilizzazione degli enti locali. La Regione ha l'occasione di prevedere nello Statuto attualmente in discussione la nuova dimensione Metropolitana. Si tratta dunque di trovare la giusta chiave di lettura che consenta a questa area di dotarsi di innovativi strumenti di governo fondati sulla condivisione di obbiettivi comuni, perché comune è il destino di chi vi vive.

Il problema non è di immaginare Padova in rapporto alla sola Venezia o viceversa, quanto piuttosto di mettere in relazione il sistema che fa capo a Padova, Venezia, Treviso, Vicenza e Chioggia. Oggi la sfida della competizione ci obbliga a creare nuovi modelli di cooperazione e integrazione fra sistemi di città. La città di Padova dovrà fin da subito ricercare il coinvolgimento dei comuni della sua cintura urbana e stabilire rapporti veri e non occasionali con Vicenza. Questo compito le spetta per il ruolo che già riveste quale nodo riconosciuto di reti globali, come realtà che occupa a livello nazionale uno dei sette posti fra i sistemi considerati dinamici e aperti, seconda solo a Roma, Milano e Bologna, senza contare il peso delle funzioni internazionali che si svolgono nella città del Santo che la collocano fra le prime dodici città italiane.

Insomma Padova può e deve dare un contributo rilevante, non può limitarsi a un passivo e subalterno ruolo di appendice.

Le idee, anche quelle più affascinanti, purtroppo non sempre camminano da sole. E' necessario dimostrare che il processo cooperativo avviato si fonda su solide basi comuni. Per fare degli esempi, si può cominciare condividendo la partecipazione sociale e la gestione del sistema aeroportuale, integrando e specializzando, anche con scambi azionari, la realtà portuale di Venezia con l'interporto di Padova in modo da creare un'unica autorità per la logistica, immaginando una comune struttura fieristico espositiva, realizzando una grande e comune struttura congressuale e un'unica e articolata cittadella dello sport, individuando insieme le modalità delle dismissioni industriali e le riconversioni delle aree, costruendo un nuovo ruolo per la ZIP, completando il sistema metropolitano ferroviario fino all'aeroporto.

La nuova prospettiva metropolitana può e deve favorire un atteggiamento cooperativo nella gestione dei servizi e nella creazione di un'unica azienda che metta insieme le vecchie municipalizzate, avviando processi di privatizzazione che si fondino sull'obbiettivo strategico di trasformare gli attuali utenti in azionisti. Insomma una grande opera di democrazia economica che non solo potrebbe stimolare nuovi processi di crescita, ma che consentirebbe anche di evitare di trasformare questa parte ricca del paese in territorio di caccia per la grande finanza milanese o romana. Il Veneto, che fino ad oggi ha talvolta straparlato della sua identità, ha l'occasione di dimostrare di non essere una semplice espressione geografica. Abbiamo l'occasione di dimostrare al resto del paese che la tradizione cooperativa, che affonda le sue radici nelle casse peota e di mutuo soccorso, oggi si trasforma e si adatta alla new economy.

Si può continuare, immaginando di mettere a disposizione dell'intera area le strutture della sanità padovana i cui livelli di eccellenza sono unanimemente riconosciuti.

Non solo. Il miglioramento della qualità ambientale è obbiettivo strategico. Troppo pesante è l'eredità della urbanizzazione selvaggia e della cancellazione del paesaggio.

La nuova realtà metropolitana ha dunque bisogno di implementare idee condivise e costruire processi di consenso e condivisione delle diverse società municipali e operative oggi concorrenti. Padova dovrà presentarsi ai prossimi appuntamenti forte della adesione convinta di tutti i sindaci della cintura, dimostrando in tal modo di aver saputo superare le reticenze di qualche anno fa sulla cosiddetta Grande Padova. Non si tratta solo di questione metodologica, quanto piuttosto del riconoscimento che se l'obbiettivo è la città metropolitana diffusa dell'area centrale, questa non può che affondare le sue radici sui processi di integrazione che di fatto già esistono e possiedono una fisionomia propria. La strada, anche se lunga, può essere accorciata, cominciando ad eliminare, non solo metaforicamente, il tappo della tangenziale di Mestre che oggi spezza in due la freeway di collegamento fra le due città.

Se davvero si vuole far decollare la nuova città metropolitana bisogna però essere consapevoli che senza la partecipazione attiva, il consenso e il coinvolgimento delle categorie economiche, delle diverse realtà sociali e culturali, dei sindaci dei comuni minori (che non per questo possono essere considerati di serie B), dei consigli comunali e provinciali (che costituiscono l'ossatura democratica del nostro sistema delle autonomie), si corre il rischio di fare poca strada.

La sfida a costruire insieme è dunque aperta.

3 ottobre 2000

Ivo Rossi, Paolo Cadrobbi, Piero Longo, Ruggero Menato, Maurizio Mistri, Giuseppe Zaccaria

Città Metropolitana fra sfide e facili entusiasmi

Il rilancio dell'idea dell'area metropolitana del Veneto centrale ripresa dai Sindaci di Venezia e Padova è un tema molto importante.
Il tema è chiaro: la sfida per quest'area è quella di essere una delle aree di eccellenza di livello europeo, in una competizione che si farà sempre più serrata. Ne ha tutte le potenzialità, in termini di ricchezza economica, di capacità innovativa, di reti di servizio qualificate, di "motori" di cultura, di collocazione geografica nodale per la nuova Europa. Deve però scontare una gracilità dell'armatura urbana, una frammentazione dei processi strategici, un generale sottodimensionamento dei fattori di attrazione in una dimensione europea.
E' evidente l'insufficienza degli attuali confini e competenze municipali dei capoluoghi veneti (ed anche di quelli provinciali) per organizzare e sostenere una risposta adeguata.
E' perciò importante che i sindaci di Venezia e di Padova

abbiano dato una risposta all'evidente vuoto programmatorio della Regione aprendo una prospettiva di grande rilievo, che del resto attraversa, almeno per il fronte padovano, tutte le Amministrazioni Comunali dalla metà degli anni '80 in poi (Gottardo con la Patreve, io stesso cogliendo l'ipotesi Expo di Venezia, Zanonato con i protocolli d'intesa con Cacciari).
Mi preoccupa un poco però il pressochè generale coro di consenso. Abbiamo assunto come ceto dirigente (ed è un fatto nuovo per la nostra Regione) una straordinaria capacità di sfuggire al presente disegnando nuovi scenari, affidandosi in modo un po' fideistico a nuovi strumenti istituzionali. Continuiamo a combattere una battaglia per un federalismo avanzato, ma non diamo alcuna attuazione alle leggi Bassanini, mentre altre Regioni se ne stanno appropriando pienamente, impostando una forte innovazione amministrativa che sarà vincente nelle competizione con il nostro territorio. Ora prospettiamo la città metropolitana per il domani ma non riusciamo a risolvere oggi il tema del passante di Mestre.
Deve essere chiaro a tutti che la strada della città metropolitana è una strada di straordinaria difficoltà che richiederà non poco tempo (e non c'è niente di peggio per una opinione pubblica disorientata e diffidente nei confronti delle istituzioni porre sempre nuovi traguardi che non vengono mai raggiunti): occorre una modifica nella legislazione nazionale, occorrono decisioni unanimi di decine e decine di comuni occorre realizzare una nuova struttura istituzionale senza i difetti di altre strutture burocratizzate. Occorre affrontare un ridisegno complessivo dell'organizzazione istituzionale della Regione: il polo Padova - Venezia è già stato allargato con una visita di cortesia del Sindaco di Padova a Treviso, è inevitabile un suo allargamento a Vicenza. Se nascesse davvero un soggetto istituzionale che amministrerebbe tre quarti del Veneto cosa succederebbe nel resto del territorio regionale: legittimiamo le tentazioni trentine dell'area bellunese, quelle friulane del

Veneto orientale, obblighiamo Verona a fare le nuova Regione del Garda insieme a Brescia e Mantova?
Allora, tenendo alto l'obiettivo perché è una sfida che val la pena di vincere, credo sia importante però che l'iniziativa sia capace di generare una immediata concretezza operativa. Ad esempio:

a) un primo immediato accordo tra i Comuni Capoluogo sui fattori strategici di sviluppo sciogliendo nodi mai sciolti: la Fiera di Padova è la Fiera di questa realtà urbana? I parchi scientifici assumono una gestione integrata? Sviluppiamo una iniziativa congiunta per la realizzazione di un Teleporto, snodo fondamentale delle innovazioni comunicative e delle dorsali informatiche? Realizziamo una rete integrata del trasporto collettivo con biglietto unico? Le ex aziende municipalizzate diventano un soggetto unitario e competitivo? L'integrazione stretta tra Porto di Venezia ed Interporto prosegue e diventa organico? Il timido inizio della collaborazione in campo teatrale e musicale si sviluppa in una programmazione e produzione unitaria degna di una grande città europea? Gli esempi possono continuare, ma sono decisioni che possono essere assunte subito senza aspettare un nuovo soggetto istituzionale e donando credibilità alla prospettiva.
b) La convocazione degli "stati generali" dei comuni interessati, in modo da avviare un grande processo partecipativo: i consigli comunali, le autonomie funzionali, i soggetti culturali non devono essere visti come un inciampo, ma come uno straordinario motore per far marciare l'iniziativa.
c) Una politica delle deleghe della Regione, finora inesistente, che già prefiguri i nuovi equilibri istituzionali, affidando compiti penetranti ai soggetti che si offrono all'esercizio delle deleghe in forma associata.

Comunque, un forte incoraggiamento ai Sindaci ed una raccomandazione: risolvere subito il problema del Passante di

Mestre è il miglior biglietto da visita per testimoniare la serietà dell'iniziativa.

5 ottobre 2000

Paolo Giaretta

La PaTreVe e la città metropolitana di Padova

Il ridisegno delle istituzioni venete registra in queste settimane una nuova fioritura di proposte. Da Venezia a Padova, vuoi per la riedizione del referendum separatista fra Mestre e la città lagunare, vuoi per la ripresa del dibattito sul nuovo Statuto della Regione, ben tre progetti sono stati sottoposti all'attenzione dell'opinione pubblica e dei rispettivi consigli. Da una parte il sindaco di Venezia ha rilanciato la cosiddetta PaTreVe, a partire dal ridisegno dell'area lagunare, dall'altra i gruppi consiliari della Margherita e di Forza Italia di Padova hanno rispettivamente presentato progetti di legge per l'istituzione della città metropolitana di Padova e di fusione dei comuni della Grande Padova.
Si tratta di progetti, al di là delle inevitabili differenze di impostazione, che si pongono il problema di reinterpretare il Veneto - ed in particolare la sua area centrale - alla luce delle trasformazioni intervenute negli ultimi decenni. Il Veneto dei cento campanili non regge più, rispetto ad altre aree europee la sua armatura urbana è decisamente fragile, i processi

strategici risentono di una frammentazione che ne limitano la prospettiva.
Insomma il vecchio abito istituzionale è ormai inadeguato rispetto alle nuove domande di servizi e di rappresentanza che la comunità oggi richiede, e la prima istituzione a doverne fare i conti è proprio la Regione.
Si tratta di proposte, già presentate a cavallo degli anni novanta, che forse per l'epoca non erano ancora mature e che allo stesso tempo riflettevano, e riflettono tuttora, i diversi problemi della realtà padovana e di quella veneziana.
Se si vuole evitare che il dibattito di oggi possa trasformarsi nell'ennesima occasione perduta, è necessario che le classi dirigenti affrontino le prossime scadenze con grande generosità e allo stesso tempo con sano realismo, soli antidoti in grado di metterci al riparo dall'accusa, fino ad oggi fondata, di sfuggire al presente disegnando continuamente scenari nuovi, delineando nuovi traguardi che, regolarmente, non vengono mai raggiunti.
La prospettiva da cui si guarda influisce inevitabilmente sul giudizio. Per questo un padovano quando pensa alla PaTreVe, al di là della suggestione della proposta, intravede una serie di limiti che provo a elencare. La istituzione del nuovo soggetto metropolitano comprendente Venezia, Padova, Treviso e di quasi un centinaio di comuni, farebbe esplodere il problema del ruolo della Regione. Non c'è dubbio, l'introduzione di un soggetto destinato ad amministrare più di metà della popolazione del Veneto porrebbe il problema del futuro del resto del territorio regionale, rischiando di legittimare fughe friulane per il Veneto orientale e obbligando Verona a guardare più a ovest di quanto già non faccia oggi. Non si tratta di un problema secondario, perché un soggetto così forte, come quello immaginato, è destinato ad entrare in conflitto con il ruolo dell'istituzione regionale. Non solo. Al di là delle dichiarazioni registriamo ancora oggi prospettive divergenti proprio nei settori strategici che dovrebbero rendere invece credibile la

prospettiva. Nei servizi, a seguito del riordino delle multiutility e dei processi di privatizzazione imposti dalla legge, non è stato fatto un solo passo in avanti nella direzione di una sola grande azienda, nonostante ce lo impongano le necessità poste dalla competizione, interna ed esterna ed il buon senso. Lo strabismo divergente porta Venezia e guardare verso direzioni diverse da quelle delle aziende dell'area centrale, e Padova, dopo confusi tentativi in più direzioni, è ancora ferma al palo. E' necessario chiedersi perché le strade anziché convergere prendono direzioni diverse. Si potrebbero citare decine di altri esempi, dal ruolo del sistema fieristico a quello dei parchi scientifici e delle zone industriali.

D'altra parte lo stesso sindaco di Venezia immagina di costituire la PaTreVe partendo dalla sua città e, solo successivamente, prevede l'allargamento a Padova ed eventualmente a Treviso, consapevole, come la storia dimostra, delle difficoltà di un progetto così ampio.

Forse è allora più utile, in attesa si realizzino condizioni che oggi appaiono lontane, pensare di rafforzare in termini metropolitani i grandi nuclei urbani.

In questa direzione si muove la proposta recentemente presentata dal gruppo consiliare della Margherita di Padova. Si tratta di un progetto di legge di modifica dello statuto della Regione che introduce l'istituzione della città metropolitana di Padova e la attribuzione dei relativi poteri.

Rispetto a proposte simili, avanzate anche dal sottoscritto nel recente passato, la recente modifica del titolo quinto della Costituzione, riconoscendo e attribuendo rilevanza costituzionale alle Città Metropolitane, supera e rimuove i limiti del vecchio istituto introdotto dalla legge 142. Si tratta di una autentica rivoluzione di cui si fa ancora fatica a percepirne i contorni, obbligando pertanto ad uno sforzo di fantasia il pigro legislatore.

Come ricordava Mistri nel suo intervento di ieri, Padova possiede tutte le caratteristiche che connotano una città

metropolitana. Fra le città definite "grandi sistemi dinamici aperti" - con specializzazione terziario produttiva evoluta e una gamma di funzioni internazionali - a livello nazionale appartengono solo 7 sistemi urbani: Milano, Roma, Torino, Firenze, Bologna, Padova e Verona. Appunto Padova, che pur divisa ancora da virtuali confini amministrativi, si pone già come realtà fortemente interconnessa e compenetrata.

Si tratta dunque di riconoscere, anche dal punto di vista istituzionale, una realtà che già esiste, avviando, con i comuni contermini, quei processi di riorganizzazione territoriale e dei servizi, indispensabili per superare la frammentazione dei processi e la fragilità dell'armatura territoriale.

I recenti provvedimenti di limitazione della circolazione automobilistica, assunti dal comune di Padova assieme a tutti i comuni dell'area urbano metropolitana, sono il segnale che il livello di maturazione è più elevato rispetto al recente passato e che siamo in presenza di una maggiore consapevolezza dei livelli di integrazione. E' dunque arrivato il tempo di operare un salto di qualità, senza forzature, nella direzione di una città metropolitana forte delle sue autonomie e allo stesso tempo consapevole del ruolo che può esercitare nel contesto regionale e internazionale. Solo così si metteranno le condizioni per evitare un neo centralismo regionale da una parte o una frammentazione della Regione dall'altra.

Se in futuro matureranno condizioni per rendere credibile la PaTreVe, saranno ben accette.

Per l'oggi, e le difficoltà anche di questo progetto non sono secondarie, sarebbe già un ottimo risultato arrivare alla istituzione della città metropolitana di Padova e, laddove i veneziani lo volessero, anche di quella di Venezia che giace ormai da più di dieci anni.

21 febbraio 2002

Ivo Rossi

Istituita la commissione speciale per la "Città metropolitana"

L'esigenza, sempre più avvertita, di avviare processi di integrazione delle politiche pubbliche all'interno dell'area urbana (comprendente, oltre al comune di Padova, anche i comuni di prima e seconda cintura), ha indotto il Consiglio Comunale di Padova a istituire una commissione speciale per la "città metropolitana". Si tratta di uno strumento di lavoro, che non intende in alcun modo essere esclusivo, costituito con l'intento di esplorare e favorire la collaborazione fra gli attori operanti nel territorio, in primo luogo le amministrazioni comunali, nonché di identificare una visione comune degli interessi dell'area e delle conseguenti politiche. L'obiettivo verso cui orientare gli sforzi è quello di costruire il massimo del consenso possibile attorno a proposte e progetti condivisi.

La questione delle politiche della "città metropolitana" è ormai più che maturo; la sfida è quella di far fronte alla competizione che, alla luce della crisi economica internazionale, si farà sempre più serrata. L'essere una delle

aree di eccellenza di livello europeo non ci mette al riparo da eventuali contraccolpi qualora non si sia in grado di riorientare le politiche pubbliche, in particolare in materia di infrastrutture e di servizi alle imprese ma anche, e non è un aspetto secondario, di coesione sociale.

La nostra è un'area che ha notevoli potenzialità, in termini di ricchezza economica, di capacità innovativa, di reti di servizio qualificate, di "motori" di cultura, di collocazione geografica, che però sconta una gracilità dell'armatura urbana, una frammentazione dei processi strategici, un generale sottodimensionamento dei fattori di attrazione in una dimensione europea.

E' evidente l'insufficienza degli attuali confini e competenze municipali per organizzare e sostenere una risposta adeguata. E' perciò importante che i sindaci, le categorie economiche, le associazioni e tutti i soggetti che hanno a cuore il futuro di questo territorio sappiano ritrovare le ragioni della comunità. E' questo uno dei compiti della commissione, forse il più difficile, quello di lavorare per superare le diffidenze, le contrapposizioni o i piccoli campanilismi che fino ad oggi hanno nuociuto alla comune causa.

Non si tratta di una obiettivo facile. La strada della città metropolitana è una strada fatta di difficoltà che non ci nascondiamo.

Proprio per questo ritengo sia però importante che l'iniziativa sia capace di generare una immediata concretezza operativa.

Ad esempio:

a) un primo immediato accordo tra i Comuni sui fattori strategici di sviluppo, sciogliendo nodi mai sciolti: è possibile ricondurre le zone industriali e artigianali ad una pianificazione e a una gestione integrata? E' possibile trasformare le infrastrutture di trasporto, in primo luogo

la rete del nuovo sistema tranviario, in strumento metropolitano a servizio di tutta l'area e non solo di quella centrale? Si è in grado di pensare le politiche abitative, in particolare quelle di edilizia pubblica, in un'ottica integrata? Si possono concepire le politiche sanitarie, in particolare la realizzazione di un nuovo polo ospedaliero, abbandonando la logica che le colloca tutte a ridosso delle cupole del Santo? Siamo in grado di trasformare le aziende multiservizio operanti nell'area, in strumento di crescita e di miglioramento della qualità dei servizi e di offerta di nuovi servizi innovativi? Gli esempi potrebbero continuare. Si tratta di decisioni che potrebbero essere assunte subito, i cui vantaggi rafforzerebbero anche la definizione di un nuovo soggetto istituzionale;

b) la convocazione della "Comunità degli interessi metropolitani" in modo da avviare un grande processo partecipativo: i consigli comunali, le autonomie funzionali, i soggetti culturali non devono essere visti come un inciampo, ma come uno straordinario motore per far marciare l'iniziativa.

E' necessario inoltre avviare una riflessione che sappia promuovere il riconoscimento del nuovo senso di appartenenza alla comunità, una comunità che ha perso l'identità del campanile e che non ha ancora saputo riconoscere la sua nuova identità, il ruolo che svolge all'interno dell'area veneta. Si tratta in sostanza di favorire un processo di maturazione dell'organismo città, di promuovere la ricerca della "coscienza" di sé.

Affrontare queste questioni è la premessa indispensabile affinché, con il contributo di tutti, la città si interroghi e sappia costruire risposte credibili a domande ormai ineludibili.

L'Europa delle città, il riconoscimento che le città non sono più, se mai lo sono state, una semplice appendice dello Stato, quanto piuttosto delle realtà a cui vengono richieste sempre nuove competenze, capacità di rappresentare globalmente le soggettività economiche e sociali è la "sfida" dei prossimi decenni, la sfida del nuovo rinascimento padovano.

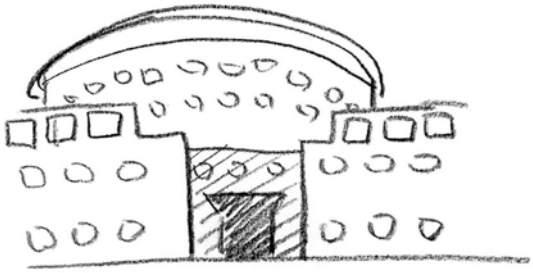
Una comunità dimostra di essere matura quando è in grado di far dialogare tutte le sue componenti, quando riconosce pari dignità a tutte le opinioni che riguardano il suo futuro, quando sa valorizzare tutte le sue articolazioni, quando sa fare sintesi e costruire coscienza e consenso attorno ad obbiettivi generali.

Questo è il compito che la commissione si è data. Su questo siamo aperti a tutti i suggerimenti e i contributi, con la speranza che il lavoro, che ci accingiamo a fare assieme a voi, possa diventare un'occasione per far maturare la consapevolezza di una comunità alla ricerca di se stessa e del proprio futuro.

Cordiali saluti.

14 ottobre 2002

Ivo Rossi



Capitolo VIII

I buoni propositi e i conflitti

La riapertura delle case chiuse

Caro Sindaco,
sono rimasto francamente sorpreso della tua affermazione (che spero sia solo una battuta) sulla riapertura delle case chiuse per risolvere il problema della dilagante prostituzione nelle nostre strade. Mi sorprende perché è una proposta che mi sembra lontana dal tuo impegno che ho conosciuto e molto apprezzato per la valorizzazione della donna e mi sembra impossibile che proprio una donna possa immaginare che si possa risolvere un grave problema sociale basandosi sulla accettazione della idea che il corpo femminile sia equiparato a qualsiasi altra merce da comprarsi in ben forniti negozi sotto il benevolo occhio della pubblica autorità (a quando i "negozi" per soddisfare le voglie dei pedofili?).
Sono convinto che il peggiore imbroglio che un politico possa fare nei confronti del cittadino elettore sia quello di far

credere che siano possibili soluzioni semplici per problemi complessi. In questo caso l'imbroglio è certo: senza alcuna eccezione tutte le esperienze fatte nei paesi occidentali di quartieri del sesso o di regolamentazione di eros center dimostrano che non servono affatto a togliere la prostituzione dalla strada; semplicemente vi è un doppio circuito: la prostituzione che non viene accolta nelle zone regolamentate, comunque soggette nonostante i maggiori controlli a infiltrazioni malavitose, dilaga sulla strada, anzi il richiamo di quartieri a luci rosse fa aumentare i clienti e quindi anche l'offerta sulla strada.
Non si capisce poi perché un intervento sia pur modesto e limitato come quello delle multe ai clienti debba essere ritirato: ritieni davvero che la comunità non abbia niente da dire nei confronti di comportamenti di persone che comprano sesso da donne che ormai nessuno può ignorare essere schiavizzate e umiliate contro la propria volontà, alimentando perciò un commercio malavitoso e turbando la quiete degli abitanti: è più colpevole una donna che con l'inganno o il ricatto della miseria viene messa su una strada o chi deve togliersi ogni voglia a pagamento, con nessun rispetto della dignità umana e del diritto al riposo ed alla sicurezza dei cittadini? La famosa tolleranza zero come è sempre stato diventa intolleranza per i poveri e gli emarginati e tolleranza compiacente con chi ha più forza.
Poiché però il problema è serio e richiede una battaglia dura con energiche azioni di prevenzione e repressione mi sembra importante non lasciar cadere il problema: sono a chiederti di voler attivare un tavolo di concertazione, cui invitare chi del problema si occupa (penso ad esempio all'associazione La Mimosa), i rappresentanti delle forze dell'ordine, gli amministratori locali, i parlamentari, per poter individuare linee efficaci di intervento, anche eventualmente attraverso la modifica della normativa: su questo piano qualcosa è stato fatto, prevedendo più specifiche fattispecie e pene più severe con la legge contro la pedofilia e quella sull'immigrazione

clandestina. Oggi poi il Sindaco fa parte di diritto del Comitato Provinciale per l'Ordine Pubblico ed ha più forti strumenti per contribuire ad orientare l'azione delle polizie.
Solo una azione complessa e continua di educazione, prevenzione, repressione e recupero di persone schiavizzate è una azione degna di una città civile come Padova e può portare ai risultati concreti che i cittadini giustamente si attendono; il resto rischia di essere uno dei tanti improvvisati spot di cui senza nessuna eccezione di schieramento la politica contemporanea abusa, seminando sempre di più sfiducia nelle istituzioni.
12 settembre 1999

Paolo Giaretta

Senza capacità di ascolto si crea il muro

La reazione risentita del Sindaco ad alcune considerazioni che ho fatto sul "Gazzettino" sul problema dell'ordine pubblico mi conferma appunto che tra il dire (gli spot) ed il fare (la risoluzione dei problemi) ci sta di mezzo il mare. In questo caso alle promesse della campagna elettorale di grande disponibilità all'ascolto e al dialogo fa seguito una indisponibilità ad ascoltare serenamente la voci dissonanti, al punto di voler farmi dire cose che non ho detto.
Andiamo al sodo: la situazione di via Anelli è una situazione di eccezionale gravità indegna di una città civile; il Sindaco sia tranquillo che mi avrà sempre al suo fianco nel sostenere ogni azione rivolta ad estirpare questa situazione di degrado, combattendo l'illegalità e difendendo i diritti di cittadini italiani ed extracomunitari che lì vogliono vivere nella legalità, così come ho condiviso le iniziative di sgombero e di repressione che pure il Sindaco Zanonato ha attuato nel passato e non mi sembra che in questi primi mesi la nuova Amministrazione abbia fatto qualcosa di più puntuale ed incisivo di quelle che la hanno preceduta. L'importante è muoversi con decisione per unire la città in questa sfida contro l'illegalità, che non è affare da campagna elettorale o

da parte politica, ma è affare che riguarda la libertà e la dignità dei cittadini.
Sul tema prostituzione non condivido la proposta di riapertura delle case chiuse; non solo per un motivo di principio: trovo sbagliato pensare che un grave problema sociale si possa risolvere accettando l'idea che la donna sia degradata a merce da comprare in negozi ben forniti con la compiacente tolleranza dello Stato e trovo singolare che proprio una donna possa pensare che questa sia la soluzione.
Se non si crede a questo principio di dignità dalla persona umana si guardi almeno all'efficacia: l'esperienza di tutti i paesi occidentali, senza alcuna eccezione, dimostra che ovunque si sono aperte zone a luci rosse o eros center non si è affatto estirpata la prostituzione di strada, che anzi è aumentata per il richiamo esercitato da questi quartieri: cosa poi penserebbero i cittadini costretti a convivere, oltre che con la prostituzione di strada, con una tale struttura lo possiamo immaginare.
Mi interessa la concretezza piuttosto della polemica: ho proposto un tavolo di soggetti responsabili per affrontare questo grave problema con iniziative di prevenzione, repressione, formazione culturale, condivise e prolungate nel tempo, comprese anche quelle che possono tradursi in iniziative legislative (senza dimenticare che su questo punto il Parlamento non è stato inerte: norme importanti che forniscono più efficaci strumenti di repressione sono contenute nella legge sull'immigrazione ed in quella sulla lotta alla pedofilia, oltre al nuovo ruolo dei Sindaci in materia di ordine pubblico, cui potrebbero aggiungersi nuovi poteri delle polizie locali con l'approvazione del disegno di legge in materia in corso di esame dalla Camera).
Il Sindaco si convinca che la campagna elettorale è finita, o almeno è finita la campagna elettorale delle promesse ed è iniziata quella che dura cinque anni e che si basa sui risultati; in questa materia il tempo è galantuomo e sarò il primo a riconoscere i risultati positivi se ci saranno,

indipendentemente dagli schieramenti politici di appartenenza. Non faccia l'errore che in parte ha fatto il Sindaco che l'ha preceduta: di ritenere nell'ansia del fare di non aver bisogno di ascoltare la città, nelle sue diversità e differenze, e di ritenere la critica un fastidio: è dal confronto onesto tra idee diverse che nascono soluzioni efficaci.

15 settembre 1999

Paolo Giaretta

La campagna elettorale è finita

Dell'inizio incerto della nuova maggioranza nel Comune di Padova (forse inevitabile in ragione di un ricambio di Sindaco dopo sette anni) è preoccupante soprattutto la mancanza (almeno così appare all'esterno) di un forte disegno progettuale.
Dobbiamo avere la consapevolezza che si apre una prospettiva nuova nella vita della città, non tanto per il cambio di maggioranza politica, quanto perché si è conclusa una fase che ha visto portare sostanzialmente a compimento un disegno di sviluppo della città impostato agli inizi degli anni '70 e poi progressivamente arricchito. Un progetto robustamente ancorato ad alcuni capisaldi: l'attrezzatura della città come luogo di creazione della ricchezza (la ZIP e le infrastrutture a servizio dell'economia, il sistema delle tangenziali), i servizi per il buon funzionamento del sistema urbano (le fognature, aziende municipalizzate efficienti, il nuovo tribunale e lo stadio…), la realizzazione di un sistema di welfare comunale molto innovativo (dalle esperienze del prof. Terranova nei primi anni '70 a quelle di Santone il settore degli interventi sociali del comune di Padova è sempre

stato punto di riferimento in Italia, così come per le politiche della casa, da Gottardo a Sinigaglia), la realizzazione di luoghi di identità della città e di promozione di una cultura diffusa (dal Liston al nuovo Museo).
Il sostanziale compimento di questo progetto apre una fase di grande interesse, che richiede però un rinnovato vigore progettuale: in quale orizzonte strategico collocare le potenzialità di Padova per i prossimi decenni come moderna città europea?
Nei prossimi anni il Comune di Padova godrà di condizioni mai conosciute in passato. La realizzazione del pacchetto infrastrutturale iniziato negli anni '70 libera progressivamente risorse nel bilancio comunale e la attuazione del federalismo fiscale a partire dall'ICI ha significato per le finanze comunali un notevole rafforzamento. Vi sono poi fatti specifici che porteranno a disponibilità eccezionali:
a) la privatizzazione della Padova Servizi che raccoglie l'eredità positiva delle nostre aziende municipalizzate, se ben condotta, frutterà al comune di Padova qualche centinaio di miliardi; a questa privatizzazione dovuta per legge se ne potrebbero aggiungere altre (Magazzini Generali, farmacie…);
b) la trasformazione delle Fondazioni Bancarie che sono obbligate a destinare almeno il 50% del reddito ad iniziative nei settori della ricerca scientifica, dell'istruzione, dell'arte, dei beni ambientali, della sanita' e dell'assistenza alle categorie sociali deboli e si tratta anche qui di centinaia di miliardi;
c) le nuove disposizioni di legge sulla gestione del Demanio presentate dal Governo che consentirà al Comune, una volta approvate, una politica attiva di gestione delle proprietà pubbliche che, unitamente alle norme sul project financing, rafforzerà le potenzialità di investimento del Comune (la tanto contestata "Padova Sviluppo" rientra sulla scena, a dimostrazione della validità di quella intuizione).
Per la prima volta potremmo trovarci in una situazione in cui ciò che manca non sono le risorse economiche ma sono i progetti; naturalmente progetti strategici per la costruzione

del futuro della città, capaci di dotare la città di quelle funzioni necessarie a conquistarsi un ruolo di media città europea, perché si tratta non di consumare l'eredità di passate generazioni, ma di reinvestirla perché generi nuovo reddito e nuovo futuro.

Dunque sarebbe necessario superare questa fase un po' angusta del dibattito cittadino che mi sembra ancora prigioniera degli slogan della campagna elettorale: vi sono questioni e problemi che attengono al futuro della città e non sono di parte, anzi richiedono una esplicita convergenza tra maggioranza e minoranza. E' ora per tutti di cominciare a lavorare su questi temi, lasciando perdere il resto.

11 ottobre 1999

Paolo Giaretta

Sgarbi, il tormentone del consulente dai toni forti

Sgarbi si, Sgarbi no? Che tormentone, però ci torno sopra perché non è un argomento solo da pettegolezzo. Ha osservato appropriatamente Claudio Sinigaglia che è discutibile che un parlamentare, qualunque siano i suoi meriti, riceva un incarico professionale lautamente pagato a spese di tutti i cittadini da una amministrazione dello stesso colore politico. Tra i miei colleghi senatori ho conosciuto fior di professionisti: cosa avremmo detto se Zanonato avesse nominato un senatore dei DS per assisterlo in una controversia legale o in una direzione lavori? Il prof. Marturano, cui l'Amministrazione intende dare un incarico per l'immagine è un serio e bravo professionista; ma perché lasciare il dubbio che l'incarico che riceve sia una eredità della campagna elettorale che ha svolto per il Sindaco? Non si poteva prendere un altro consulente altrettanto bravo? Siamo su un terreno infido e scivoloso. Il Comune non è una azienda privata dove si impiegano i propri soldi o quelli di risparmiatori che liberamente scelgono di investire in quella azienda. Si impiegano i soldi di tutti ed il cittadino ha il diritto di pretendere senza equivoci che i propri soldi siano spesi per

fare delle cose e non per pagare gli amici e non bisogna offrire il fianco neppure al sospetto.
Un secondo argomento portato contro la nomina di Sgarbi è stato quello che sarebbe una offesa alla professionalità del mondo accademico padovano. Questo è un argomento che a me appare più debole, perché in tutta franchezza devo dire che non è che il mondo intellettuale padovano contribuisca in modo significativo a mantenere vivo il dibattito culturale della nostra città al di fuori della circuitazione accademica. Possiamo contare sulle dita di una sola mano gli intellettuali che si misurano pubblicamente sui temi della città, e talvolta più per assecondare un comune buon senso che per proporre idee forti e provocatorie, capaci di andare oltre la maschera della realtà apparente. Sotto questo profilo vengono in mente le parole del "Voyage en Italie" di Hyppolite Taine, che nella seconda metà dell'800 trovava Padova "una città ben tenuta, provinciale…dove si deve mangiar bene, dormire meglio, prendere dei gelati al caffè, divertirsi senza fracasso, seguire i corsi di una Università che non fa rumore". Perciò per questo aspetto ben venga Sgarbi se servirà a svegliare la città dal suo torpore.

Vorrei portare una terza argomentazione che a me sembra più rilevante. Ivo Rossi ha recentemente ricordato una massima dell'ex Presidente della nostra Regione Franco Cremonese: "i consulenti li pago perchè mi diano ragione" In modo meno brutale potremmo dire: prendo dei consulenti perché diano forma e sostanza ad una mia intuizione (la rafforzino e la sviluppino, e se proprio la trovano sbagliata me lo dicano prima). Il punto è questo: esiste un progetto culturale dell'Amministrazione Comunale, delle idee guida, delle idee forti, cui Sgarbi è chiamato a collaborare, per le sue conoscenze professionali e per la sua capacità di accedere al sistema dei mass media, oppure esiste il nulla ed una delega in bianco ad un simpatico provocatore? Insomma: Giustina si serve di Vittorio o è Sgarbi il vero assessore? A me

basterebbe saperlo con chiarezza. Il problema non è secondario perché nel primo caso, quello di una autonoma capacità progettuale della Amministrazione eletta dai cittadini avrei poco da osservare (a parte le questioni di principio più sopra richiamate), nel secondo caso saremmo di fronte ad uno sconfortante e penoso caso di provincialismo culturale. Nel 1974 in occasione del VI centenario della morte del Petrarca il Comune di Padova organizzò la splendida mostra "Da Giotto al Mantegna": è esattamente la mostra che vuol rifare Sgarbi, solo che allora il prof. Federico Viscidi, assessore all'Arte, la organizzò e la offrì ai cittadini senza pretendere una lira: altri tempi, altra tempra, altro rispetto delle istituzioni.

13 novembre 1999

Paolo Giaretta

L'occasione degli Stati Generali

Credo che l'iniziativa della convocazione degli "Stati Generali" decisa dal Sindaco sia una cosa positiva per la città. E' una occasione importante per riflettere sulle ricchezze ed opportunità della città, sulle sue debolezze e ricavarne orientamenti per le decisioni operative che devono guidare una crescita positiva della nostra Padova. E' bene che a due anni dell'insediamento l'Amministrazione avverta finalmente l'esigenza di avere un orizzonte strategico, fin qui mancato, e che questo si traduca in una occasione partecipativa per tutta la città e le sue componenti.
Naturalmente non mancano aspetti bizzarri o singolari nel metodo seguito. Aspetti formali di minore importanza; ad esempio il vicesindaco non è per nulla coinvolto, di un tema essenziale per il futuro della città, quello della mobilità, il referente non è l'assessore competente prof. Morini ma l'assessore Riccoboni: segni di un malessere politico che resta all'interno della maggioranza e della evidente presenza di assessori di serie A (quelli di diretta fiducia del Sindaco) e di serie B. Aspetti più di rilievo: cosa vuol dire che i seminari preparatori non sono pubblici? Io, da senatore eletto nella città, con il dovere di rappresentare i cittadini, mi presenterò ai seminari per ascoltare e conoscere e voglio vedere se mi sarà impedito di farlo; altrettanto penso abbiano il diritto-

dovere di fare i consiglieri comunali e i consiglieri di quartiere e insieme penso che sia diritto di ogni cittadino, se di Stati Generali si tratta, poter essere presente a tutti gli appuntamenti: la trasparenza e la libera partecipazione sono la sostanza della democrazia. Anche questa idea di affidare tutto ad una società esterna (non ci sono a Padova, nei suoi istituti di ricerca, nella sua Università competenze ed esperienze?) rende più l'idea dell'acquisto sul mercato di un prodotto standard che quella di una piena fiducia in un processo creativo della comunità urbana. Resta poi confermata una marginalità del Consiglio Comunale, che invece per il passato ha svolto un ruolo essenziale: forse non vi era bisogno di convocazione di "Stati Generali" perché il Consiglio Comunale era un luogo vivo di rappresentazione degli interessi della città, delle sue idee, spazio vero per battaglie culturali e politiche e per conseguenti scelte.
Comunque è meglio guardare alla sostanza ed all'occasione che si offre alla città: dipenderà anche dalla città, dalle sue componenti (oltre che dalle modalità organizzative che saranno decise dell'Amministrazione ed alla sua capacità di guida autorevole) fare degli Stati Generali un momento importante di costruzione di una coscienza collettiva, di una idea condivisa della città e del suo futuro o ridurre il tutto ad un ennesimo convegno, ad una superficiale lustrata di immagine del Sindaco, seguendo una moda politica e anche le convenienze di qualche società che si è specializzata nel vendere questo prodotto chiavi in mano.
I sei temi proposti, pur nella loro necessaria genericità, offrono un giusto mix tra identità ed innovazione, che sono le due polarità che possono far crescere con equilibrio una comunità urbana: il radicamento nella propria cultura, nel proprio ambiente urbano, nelle proprie tradizioni come fattore di sicurezza ed il gusto dell'innovazione, della trasformazione, della esplorazione di nuovi territori di convivenza sociale come necessario fattore dinamico. Vi è un buco tematico di una certa gravità: una città come Padova ha

una specificità legata all'enorme potenziale innovativo offerto dall'Università e dal polo sanitario, che creano occasioni di sviluppo e condizioni di vita del tutto peculiari e che meriterebbero un approfondimento specifico con i suoi protagonisti, perché è una risorsa essenziale per disegnare il futuro di Padova.
Io comunque preferisco scommettere sull'offerta del Sindaco, sulla capacità dell'iniziativa di lasciare una eredità positiva. Spero di non subire un'altra delusione: non vorrei che gli "stati generali" lasciassero in eredità dei "magazzini generali" di idee solo descrittive e per niente operative; ci ricordava giustamente Zanonato sul Mattino di venerdì il precedente non confortante dell'area metropolitana.
19 gennaio 2001

Paolo Giaretta

Stati Generali o dei generali

Se le parole hanno un senso, mi è sembrata quanto meno incauta la decisione del Sindaco di convocare una tre giorni pomposamente definita Stati Generali. Non si tratta tanto dell'imminenza e concomitanza con la campagna elettorale, in fondo siamo in presenza di continui appuntamenti elettorali, quanto piuttosto dell'utilità e dello sbocco dell'iniziativa. Le scarne parole usate dal Sindaco in occasione della presentazione, non aiutano, ma forse sono il solo, a capire quale sia l'approdo. Anche la più recente seccata risposta del Sindaco alle pacate e costruttive considerazioni del Senatore Giaretta, al di là dell'enfasi sull'appuntamento, per definizione "straordinario", al di là del sistematico abuso della definizione di "vero progetto strategico", non aiuta a capire cosa siano questi Stati Generali. Non ricordando precedenti analoghi, la memoria corre inevitabilmente alla Francia del 1789, quando un debole e incerto Luigi XVI, alle prese con una situazione incandescente e una crescente insofferenza popolare e della stessa nobiltà, decide di giocare la carta disperata degli Stati Generali. Posto di fronte alla solitudine del potere, alla perdita di autorevolezza e all'incertezza dei tempi, il Re, che fino ad allora aveva snobbato tutte le istanze democratiche, decide di mettersi al riparo della grande assemblea, gli Stati Generali appunto. Allora, quello che oggi si definirebbe l'evento, fu preceduto, nonostante il potere assoluto esercitato dal sovrano, da discussioni e dalla preparazione di *cahiers de*

doléances, vere e proprie rimostranze delle cose che non funzionavano.
Che Giustina abbia in mente questo percorso? Se l'interpretazione non è sbagliata, significherebbe che anche in Lei è cresciuta la consapevolezza che a un anno e mezzo di distanza dalla sua elevazione al seggio sindacale la situazione comincia a mostrare vistose crepe. Non è un mistero che negli ultimi mesi sia cresciuta l'insofferenza delle forze politiche che la sostengono. Che le opposizioni siano severe è normale, che lo diventino, sia pur sottovoce, anche le forze più vive della sua coalizione è un dato di cui non può non preoccuparsi. Non è un'invenzione che interi quartieri si sentano abbandonati, in preda alla sporcizia e a crescenti fenomeni di microcriminalità. Non sono sfuggiti, nemmeno ai distratti, i dissensi con il Vescovo. Non è frutto di maleficio se l'inquinamento atmosferico cresce senza che si profili all'orizzonte alcuna seria politica del trasporto. Non è infrequente sentire cittadini e gruppi che la hanno sostenuta mostrare un crescente imbarazzo di fronte alla leggerezza e contraddittorietà delle scelte.
Gli Stati Generali, sempre tentando di immaginare cosa siano, sarebbero dunque l'occasione per rimettere insieme la barca, per motivare i rematori e per ridare lustro a un comandante sempre più incerto e solo.
Se è questo, anche se lo strumento non sembra dei più idonei, anche se a confrontarsi sono chiamati solo quelli disponibili a sostenere che tutto va "moderatamente" bene, anche se chi guida la città anziché proporre soluzioni chiede la consulenza e le indicazioni su ciò che deve fare, ebbene bisogna dire che chi l'ha proposto possiede una buona dose di coraggio o, forse, d'incoscienza.
Se si tratti di quello stesso coraggio della disperazione che animò Luigi XVI è francamente augurabile di no.
Come andò infatti a finire quel processo iniziato nel 1789 è a tutti noto. Luigi XVI affrontò la ghigliottina, sentendosi

echeggiare nelle orecchie le parole di Saint-Just: "nessuno regna innocente".
Nutrendo un grande amore per la nostra città, rispetto umano per il Sindaco e non avendo interesse a che si ripeta quell'epilogo, viene proprio da dire: pensaci Giustina, ascolta le voci disinteressate, sei ancora in tempo.
31 gennaio 2001

Ivo Rossi

Gli Stati generici

Il Sindaco Destro lamenta una mancanza di leadership nella città. Potrei dire: finché i massimi rappresentanti istituzionali della città Galan e Destro passano il loro tempo l'uno a inventare risse di facciata con le altre istituzioni, l'altra a polemizzare con l'ex Sindaco Zanonato è inevitabile che sia così.
Ho sempre pensato che il compito principale di chi è alla guida di una istituzione sia quello di offrire alla comunità che amministra progetti unificanti, capaci di tenere insieme i progetti di crescita collettiva e le aspirazioni dei singoli. Compito della politica non è quello di obbligare cittadini e imprese a comportamenti predeterminati ed imposti dai pubblici poteri, ma quello di offrire idee forti per il futuro, attorno alle quali possono spontaneamente coagularsi i comportamenti, le decisioni di investimento, le scelte di vita personali delle molteplicità di soggetti che operano in una comunità urbana, perché queste idee sono ritenute convincenti e convenienti.
E' questo che manca in questo momento alla città; la sfida è quella di essere una competitiva città europea, ma per reggere la sfida occorrono alcuni prerequisiti ed alcuni elementi distintivi, che possano connotare la nostra città.

Un prerequisito è quello di una elevata qualità della vita, che per Padova significa soprattutto, oltre che governare con efficacia i fenomeni di degrado urbano propri delle grandi città (malavita, prostituzione, ecc.), risolvere i problemi della accessibilità urbana, salvaguardando la qualità dell'aria. Qui l'Amministrazione è fortemente carente: si è passati da un sistema tramviario moderno, aperto per fasi a successivi ampliamenti, integrato con il sistema ferroviario, ad un abbozzo di linea filoviaria che probabilmente si ridurrà ad un troncone Stazione- Piazza Garibaldi. La qualità dell'aria continuerà a peggiorare, la città tornerà ad essere inaccessibile, nonostante le nuove tangenziali, e perciò non competitiva.
Elementi distintivi: si tratta di costruire sulle vocazioni e le risorse esistenti della città prospettive competitive a livello europeo. Ad esempio: tra la Fiera e la Zona Industriale il nostro Centro Direzionale può evolvere in un vero e proprio Parco del Terziario Avanzato, appoggiato alle vocazioni nel settore dell'informatica, alle professionalità avanzatissime nel settore dell'intermediazione commerciale, dell'e-commerce. Potrebbe essere una parte della città interamente cablata, con trasporti innovativi, compatibile con residenza e verde, risolvendo in modo appropriato il destino incerto di quartieri come San Lazzaro, riqualificando l'area universitaria a cavallo del Piovego. Ma fino a che le poche aree disponibili vengono sprecate per insediare ipermercati e centri commerciali è evidente che si sprecano risorse strategiche per la città.
Ancora: un segno distintivo come l'Auditorium nell'area dell'ex Foro Boario significherebbe rafforzare una grande "dorsale culturale" dall'Arena (Museo) al Tribunale vecchio e Complesso San Francesco (Biblioteca multimediale, centro culturale, Museo della Medicina) al Castello (Museo interattivo della Scienza?). Una spina dorsale della città per rafforzarne le funzioni di un turismo colto, quello che serve al futuro, integrato con il turismo religioso e quello del polo termale, attorno a cui far crescere nuove professionalità:

animatori culturali, operatori turistici specializzati, operatori culturali multimediali, ecc. Offrire una città europea in cui val la pena di tornare; ma per queste cose nel bilancio comunale ci sono 0 lire.
Le funzioni dell'innovazione: uscire da una generica esigenza di sostenere le imprese in questo settore ed individuare e sostenere i possibili punti di eccellenza europea per Padova. Ad esempio come non vedere le eccezionali potenzialità del settore delle biotecnologie e della ricerca medica in un'area che può godere di uno dei policlinici più avanzati in Europa, con eccellenti individualità, di imprese orientate nel settore, di una realtà come Agripolis. Ma bisogna farne diventare un elemento distintivo della città su cui concentrare con continuità energie umane e finanziarie.

Sono solo esempi. Ma se gli "Stati generici" come li chiama Mario Carraro diventassero sul serio "Stati generali" si potrebbe discutere della validità di questi ed altri progetti. Si potrebbe uscire dall'angusta dimensione cui in questi due anni ci ha costretto l'attuale Amministrazione, alle prese con i maldipancia di Forza Italia, con i litigi interni che paralizzano tutto. Si potrebbe… ma credo che non si farà: appunto perché manca una leadership forte.

10 aprile 2001

Paolo Giaretta

Alla corte dei potenti

L'intervista del Sindaco mi lascia esterrefatto, come cittadino prima che come politico.
In una bella aria delle "Nozze di Figaro" di Mozart Cherubino canta "Non so più cosa son, cosa faccio". Solo che Cherubino è un ragazzino che conosce i primi palpiti dell'amore, mentre Giustina Destro è il Sindaco di una grande città, ma dimostra la stessa incertezza e confusione.
Passi per le note personali. Stella in "Tribù" ne fa un ritratto sconfortante, quello di una perfetta sciocca (ed è un ritratto ingeneroso , che non risponde alla verità, perché non ritengo che il Sindaco sia sciocco)?. Il Sindaco si consola dicendosi soddisfatta di far parte dei personaggi alla corte di Berlusconi. Dice proprio così, "alla corte". Il Sindaco di una grande città, eletta con grande dichiarazione di indipendenza dai partiti, ha questa idea della democrazia: è soddisfatta di far parte della corte del Capo del Governo, da lei visto come un Monarca (farà anche la riverenza quando l'incontra ad Arcore?). E lasciamo stare le lamentazioni per le spese del parrucchiere, shampoo, tinta, manicure che a proposito della monarchia ricorda la risposta di Maria Antonietta: "il popolo si lamenta perché non ha del pane? Dategli delle brioche". Poi venne la Rivoluzione Francese.
Il problema è un altro. Il Sindaco cita alla rinfusa un insieme di iniziative e di opere, in parte di iniziativa comunale (in gran

parte ricevute in eredità, progettate e finanziate dalle precedenti amministrazioni), in parte di iniziativa privata, in cui l'Amministrazione non ha alcun merito, o meglio qualche demerito nel non aver tutelato gli interessi pubblici.
Non c'è una gerarchia, non c'è una visione d'insieme, non vi è la dimensione sociale della città, dei problemi concreti dei cittadini: si continua a presentare come imminente l'avvio di lavori di opere viarie e di altra natura, ma i progetti non ci sono e le cifre in bilancio non ci sono. Dove sono gli stanziamenti (veri e concreti, non rinviati ad entrate future ed incerte per il Comune) dell'Auditorium, del Centro Congressi, del restauro dell'ex tribunale in via Altinate? Dove gli stanziamenti concreti per le opere viarie? L'unica cosa concreta è lo stanziamento per completare la tangenziale nord, ottenuto ancora con Zanonato sindaco, quando ero nel Cda della Padova Brescia, finanziamento e progetto su cui la Destro non ha dovuto muovere una foglia.
Parole, ancora parole, nessun atto amministrativo concreto. Anzi, una concretezza vi è, quando il Sindaco afferma "è un cambio epocale, quartieri popolari che diventano direzionali, con incremento eccezionale del valore degli immobili". Quartiere popolare vuol dire che ci abita un popolo per l'appunto, che viene sacrificato agli interessi immobiliaristici, senza alcuna guida pubblica, ignorando che il buon governo è far conciliare l'interesse del privato con gli interessi collettivi.
Ancora una volta il Sindaco dice "lasciatemi lavorare". Sono due anni e mezzo che lo dice. Ma chi gli impedisce di lavorare? Ha i pieni poteri che oggi la legge concede al Sindaco, ha una giunta che si è scelta, una opposizione che non può certo essere accusata di ostruzionismo, una città che appare in fondo disinteressata e lontana dai fatti amministrativi. Chi è che non la fa lavorare? Forse la litigiosità e l'arroganza della sua maggioranza, impegnata a spartirsi anche l'ultima carica. E la sensazione è che ormai neppure la sua maggioranza si fidi del Sindaco, tanto che potremmo ritornare all'aria di Cherubino che si conclude così.

"e se non ho chi m'oda parlo d'amor con me" In una città e in una maggioranza che l'ascolta sempre meno con questa intervista il Sindaco parla a sé stessa, e non è un bel parlare.

12 dicembre 2001

Paolo Giaretta

Difensore Civico. Di chi?

Vi immaginate una città in cui una delle istituzioni comunali rimanga vacante per un tempo indefinito perché i grandi elettori non si mettono d'accordo? Si scatenerebbero polemiche senza fine, alcuni griderebbero all'attentato alla democrazia, altri denuncerebbero lo scandalo di una classe politica imbelle. Dappertutto fuorché a Padova.

Da oltre un anno la nostra città è senza difensore civico. E' uno scandalo? Macché. Alzi la mano chi ne ha sentito la mancanza, chi ha intravisto in questo vuoto una potenziale minaccia per la democrazia o per la tutela degli interessi dei cittadini. Nessuno si era accorto della sua esistenza quando c'era, e nessuno ne ha sentito la mancanza dopo. Né la maggioranza che guida la città e, per la verità nemmeno noi della minoranza, a parte qualche doveroso richiamo di circostanza, ha avvertito questa prolungata vacanza come un'insopportabile menomazione del nostro sistema di garanzie.

Questo silenzio, oserei dire indifferenza verso questo istituto - fatta eccezione per le persone che in buona fede, come previsto dalla norma, hanno presentato i loro curricula – è un fatto su cui è bene riflettere senza pregiudizi.

E' evidente che il ritardo è imputabile ad una maggioranza che fino ad oggi ha tenuto nel cassetto questa nomina per metterla in gioco alla prima occasione.

Ad essere ancora più impietosi basti ricordare che più di qualcuno ha pensato al Difensore Civico come ad una modesta pedina da attribuire a qualche sottocorrente, nonostante lo Statuto del Comune di Padova preveda una maggioranza qualificata con un quorum dei due terzi nelle prime votazioni. E' evidente che esporre la nomina a vincoli di componente così stretti determina una inevitabile perdita di autorevolezza, indipendentemente dalle qualità della persona prescelta, che finisce per indebolire e dimezzare il prestigio su cui dovrebbe poter contare il candidato all'incarico.

La questione centrale però non è tanto il fatto, disdicevole, che il Difensore Civico sia diventato un affare di maggioranza, un modo come un altro per collocare qualcuno, peraltro ben retribuito (oltre sette milioni al mese), quanto piuttosto di valutare l'utilità di questo istituto.

Va ricordato che la introduzione di questa figura è abbastanza recente. E' stato mutuato pedissequamente da una tradizione, quella anglosassone, completamente diversa dalla nostra.

Che senso ha, anche alla luce dell'esperienza fatta negli ultimi cinque anni – non solo a Padova - mantenere in vita un istituto privo di poteri veri, privo di contenuti, subordinato alla maggioranza a cui dovrebbe invece fare da contraltare nella tutela degli interessi dei cittadini, e per giunta privato di autorevolezza e prestigio in virtù della sua dichiarata appartenenza di parte. Pur sapendo che tutti siamo di parte, vi immaginate come verrebbe interpretata una decisione, ancorché giusta, che anziché riconoscere la ragioni del cittadino ritenesse fondate quelle dell'amministrazione?

Il problema non riguarda solo il modo in cui viene nominato il Difensore Civico: attiene alle funzioni e ai poteri. Indipendentemente dalla buona volontà dei singoli che in questi primi anni hanno interpretato questo nuovo ruolo, i risultati, in tutte le città del Veneto, sono davvero modesti. Il rapporto fra casi trattati e popolazione, qualità dei casi, esisto delle istanze, poteri di iniziativa assunti e costi di

mantenimento dell'intero istituto (Difensore Civico più il personale di segreteria) ci dice che forse è urgente un ripensamento e un aggiustamento normativo.

Molto meglio mantenere vacante l'istituto, e decidere invece, con urgenza, di attribuirgli poteri veri oppure sopprimerlo, piuttosto che fare tardivamente una nomina destinata a gratificare qualcuno di un titolo ma inutile quanto a tutela degli interessi reali dei cittadini.

Per essere chiari, non è un problema di nomi, ma di funzioni utili alla città.

Vogliamo discuterne serenamente nell'interesse della nostra comunità cittadina?

5 marzo 2002

Ivo Rossi

Nordest comunità (in)felice

A commento del Rapporto annuale della Fondazione Nord Est, Ivo Diamanti chiude la sua riflessione rimandando ad un terreno ancora inesplorato della ricerca, il terreno più difficile, quello attraverso cui "misurare quanto siamo diventati (in)felici". Per un decennio il ricco nordest è vissuto dentro al mito dei suoi successi. Attraverso il mito si è rappresentato, immaginando che la conquista di Roma avrebbe portato alla riorganizzazione dello Stato in senso federalista, in più, avrebbe come per incanto, portato a soluzione i drammatici problemi viari, senza contare che avrebbe consentito di conciliare e di convivere con il bisogno di manodopera immigrata e con la paura dell'immigrato. Si trattava di problemi, come l'esperienza ci insegna, rimasti drammaticamente irrisolti. Come afferma Diamanti, oggi prevale la delusione; i nordestini hanno "smesso di credere e operare come movimento collettivo ....preferendo agire su base individuale, locale". Ansie e paure sono rimaste mentre la speranza è diventata debole, tenue fiammella in balia dei venti del ripiegamento.

Si tratta di uno specchio fedele che riflette l'immagine del Veneto e, inevitabilmente, anche quella di Padova, città che nel momento più alto di dinamismo del sistema regionale avvertiva come un'area così vivace e propulsiva avesse bisogno di una "capitale". Nel '99 i programmi dei due candidati sindaco indicavano entrambi la prospettiva di Padova capitale. Cosa sia rimasto di quella prospettiva è sotto

gli occhi di tutti. Nemmeno l'integrazione metropolitana con i comuni contermini è stata alla portata delle ambizioni.
Il ripiegamento su se stesso del nordest corrisponde al ripiegamento di Padova, una città che appare oggi priva di prospettiva, incapace di immaginare scenari e conseguentemente di ritagliarsi ruoli.
La scena disegnata dal rapporto corrisponde dunque ad un sentire collettivo che aveva solo bisogno di trovare chi la dipingesse. Il problema, soprattutto per Padova, è da quale punto ripartire. La stagione in cui i successi economici erano un valore in se (anche per la presenza di una crisi economica che non risparmia questa area), non solo è finita, oggi non soddisfa più. Lo stesso "sentimento" diffuso della città avverte come insufficiente anche una buona, ma ordinaria amministrazione. Non parliamo delle disastrose prove offerte in questi anni da chi ha fatto della sciatta e dilettantesca improvvisazione il proprio orizzonte.
L'abbandono delle prospettive immaginate e il conseguente ripiegamento sulla dimensione individuale, è solo una dimensione provvisoria, una dimensione di attesa, una manifestazione tipica delle crisi di identità.
Il tema della "(in)felicita" richiamata da Diamanti, anche se può far sorridere con aria di sufficienza i cultori delle scienze esatte - teorici dell'esclusione, a priori, di una qualsiasi dimensione "spirituale", sia negli individui quanto nelle comunità - è invece fecondo per chiunque immagini le comunità dell'uomo a più dimensioni. La dimensione pubblica è il luogo che intercetta e orienta i comportamenti, non è mai semplice amministrazione. Proprio le comunità più ricche, in quanto appagate, hanno bisogno, accanto agli obiettivi legati alla crescita economica, di darsi anche una missione che definisca il senso e la ragione del proprio agire. Non solo dunque opere individuali e collettive destinate ad appagare il possesso ma soprattutto opere destinate a lasciare segni, messaggi, bisogno di futuro.

La nostra storia passata è ricca di episodi di testimonianza. Per fare un esempio, chiediamoci cosa sarebbe oggi la nostra città senza la presenza della Cappella degli Scrovegni e senza il Santo. Si tratta di due opere che hanno attraversato i secoli proprio perché fondate su domande extra materiali. Opere che esprimevano - pensate magari da usurai annoiati - bisogno di futuro, oppure necessità di riscatto individuale o collettivo.
Forse è questa la dimensione che deve essere riscoperta. In fondo anche l'imprenditore più ricco è costretto ad accorgersi che dopo aver comprato tutto, gli manca qualcosa. Possiede tutto ma rimane schiacciato nell'anonimato, alla pari di chi combatte ogni giorno per la mera sopravvivenza. La sfida risiede nella capacità di lasciare segni, nel saper costruire simboli, nel mettersi a disposizione della comunità per opere che diano il senso della dimensione individuale e del disegno collettivo. Padova ha i mezzi per spazzare i venti della "crisi". C'è bisogno però che chi governa, dalle istituzioni pubbliche a quelle associative, sappia ricostruire speranza, indicare percorsi e obiettivi. La moderna "cappella di Giotto" di questo inizio secolo potrebbe risiedere nella ricostruzione della cappella Ovetari ferita dalle bombe. Ridare vita al Mantegna degli Eremitani, come è stato fatto per il Giotto di Assisi, è un obiettivo alla nostra portata. Si tratterebbe di un piccolo segno, il primo passo per ripensare la città, intesa come comunità in cui meriti vivere e riconoscersi. Un modo forse, come direbbe Diamanti, per sentirci collettivamente, meno (in)felici o, quanto meno, più soddisfatti di noi stessi.

4 luglio 2002

Ivo Rossi

Menato: la politica al servizio della città

Ruggero Menato sul Gazzettino del 7 febbraio invita la città, ed il particolare la politica, a ritrovare argomenti su cui fondare una rinnovata concordia civile (mi piace più questo termine di quello – accidenti a chi l'ha inventato - di politica bipartisan che nell'accezione italiana poi diventa spesso doppiamente partigiana).

Penso che sia un invito da accogliere, tanto più perché viene da chi è da molti anni attento lettore della realtà padovana e veneta e conserva insieme la capacità di ricordare il passato e di scrutare il futuro, ed è su queste basi, mi sembra, che lancia il suo allarme, segnalando una dispersione della capacità innovativa e competitiva della società padovana.

Non si tratta naturalmente di confondere le idee al cittadino elettore giocando diverse parti in commedia: è bene che quella dell'opposizione (il dovere del controllo e dell'esame puntuale e rigoroso delle proposte della maggioranza, insieme all'indicazione delle possibili alternative) sia ben distinta da quella della maggioranza (il dovere di utilizzare il consenso ricevuto per realizzare il programma proposto e risolvere i problemi della comunità). Il lessico politico ha inventato un altro brutto termine per descrivere le commistioni di ruolo: il famoso "inciucio" che è da evitare perché intorbida le acque del confronto politico istituzionale, che devono invece essere limpide.

Si tratta di un'altra cosa: sapere che l'istituzione Comune (che può essere nel tempo guidata da maggioranze diverse) deve essere percepita come affidabile da tutti i cittadini e che le linee strategiche di crescita di una città non possono variare al

variare delle maggioranze. La buona politica deve saper offrire all'azione individuale del cittadino, dell'impresa, delle professionalità una cornice credibile di cose da fare, di obiettivi da raggiungere, in parte per l'iniziativa privata, in parte per quella pubblica. Obiettivi che, se possibile, devono avere il carattere della stabilità e della condivisione; poi resta lo spazio per le diversità: diverse priorità, diversi strumenti, ecc.

Se si va fuori da questa regola sono i cittadini a pagare. Gli esempi non mancano. L'impostazione tutta ideologica che l'attuale maggioranza ha dato alla questione del tram ci ha portato ad un risultato paradossale. La Giunta Destro ha ricevuto un progetto già finanziato e pronto per essere aggiudicato. Il gusto di cambiare per cambiare ci ha messo in questa situazione: dopo quattro anni abbondanti in luogo di una linea tranviaria funzionante stiamo ancora aspettando che l'Amministrazione aggiudichi i lavori, per realizzare un'opera sostanzialmente eguale a quella preparata dalla giunta dell'Ulivo, e dovendo far fronte a contenziosi amministrativi ed aumento dei prezzi: non si sa quando si inizierà (ricordate gli annunci che i lavori sarebbero partiti entro lo scorso ottobre?), non si sa quando si finirà.

L'ambizione di fare tutto da soli per la trasformazione dell'APS ci obbliga dopo quattro anni ad inseguire una possibile alleanza con Hera, la società promossa dalle istituzioni (guidate dal centrosinistra come dal centrodestra) dell'Emilia Romagna: quanto sarebbe stato meglio mettere insieme le risorse venete e da questa base dialogare con altri soggetti. Ma Galan non ha alcuna stima dei sindaci di centrosinistra, a cui deve fare una guerra ideologica…

Siamo ormai prossimi addentrarci in un periodo di campagna elettorale che ci porterà al rinnovo amministrativo del 2004. Il periodo elettorale è un periodo necessariamente di contrapposizione, ma anche in questo periodo è possibile trovare il terreno della concordia civica: ad esempio indicando con chiarezza i punti di convergenza dei diversi programmi

amministrativi su cui ci si impegna a cooperare nella chiarezza della diversità dei ruoli ma con eguale determinazione. I cittadini sarebbero aiutati nelle scelte. Rassicurati dalla convergenza su alcune cose essenziali potrebbero concentrarsi sulla credibilità dei proponenti, sulla affidabilità e concretezza dei programmi, sulle differenze che segnalano sensibilità ed attenzioni su aspetti particolari della convivenza urbana e sulle inevitabili ricette diverse che ne deriverebbero.
Sarebbe il segno di una democrazia urbana matura, che lascerebbe poi su basi così solide largo spazio alla partecipazione civica: nei quartieri, nel mondo associativo. Credo che l'Ulivo su questo piano vorrà impegnarsi con convinzione.

9 febbraio 2003

Paolo Giaretta

Solo un palcoscenico per il vertice europeo sulla casa

L'offerta dell'Amministrazione Comunale di ospitare un vertice dei Ministri europei dedicato al tema del diritto alla casa è una iniziativa di per sé positiva, per l'immagine di Padova e anche per la sua economia turistica, visto che con l'occasione qualche centinaio di persone soggiorneranno nella nostra città.
Ma cosa resterà alla città? Ci sarà qualche preoccupazione per l'ordine pubblico (ed è sempre bene che anche la più aspra delle contestazioni, se vuole accreditare le proprie tesi, sappia rispettare i beni collettivi e privati ed il lavoro dei cittadini); ci sarà qualche ansia nella cosiddetta Padova bene per sapere chi potrà partecipare alla cena di gala. Alla fine, a cosa servono questi vertici? A molto poco, certo è utile che i ministri europei si conoscano meglio, lavorando qualche ora insieme, ma decisioni impegnative non se ne prenderanno. Ci si limiterà all'approvazione di un documento pieno di belle e generiche parole, che probabilmente si dissolverà all'impatto con la richiesta di fondi ai rispettivi Ministri del Tesoro. Ed allora perché questi vertici? Serviranno alla contabilità finale del semestre (tot convegni, tot vertici, tot serate di gala) ma per i cittadini poco o nulla cambierà.
In compenso l'immagine che il potere da di sé stesso è una immagine negativa. Quella di una di cittadella assediata, estranea al popolo, di una rappresentanza democratica incapace di dialogare ad esempio con chi, istituzioni ed associazioni, sul tema della casa ha idee ed esperienze importanti. Padova, nella storia crocevia della cultura europea, non sarà conosciuta dai ministri; la conosceranno superficialmente attraverso il nostro bel museo, trasformato

per l'occasione in un castello inaccessibile. Ed anche questa idea un po' arrogante per cui i vertici non possono tenersi nei luoghi normali deputati all'incontro dei cittadini, ma devono per forza sequestrare luoghi destinati ad altri usi o inventarsi costosi ed improbabili scenari di cartapesta è una idea sbagliata. Ci sono pochi fondi destinati alla manutenzione dei nostri beni culturali ma si spenderanno un mucchio di quattrini per adattare il nostro Museo ad un ruolo che non è il suo, con qualche rischio per le sue collezioni.
Sarebbe stato bello un vertice impostato un po' diversamente. Un vertice dove i Ministri fossero arrivati non con una dote di belle parole ma con piani finanziari straordinari per affrontare questo problema della casa che sta tornando ad essere una emergenza sociale. Un vertice dove Padova avrebbe potuto mostrare con un po' di orgoglio le cose esemplari fatte in questo settore: ad esempio l'esperienza della "Casa a Colori" in cui l'incontro tra terzo settore ed istituzioni ha prodotto un risultato concreto per l'ospitalità dei senza casa, quella della cooperativa Coralli, che è un esempio di una convivenza responsabile di cittadini italiani ed extracomunitari; come sarebbe stato significativo vedere i Ministri europei incontrarsi nel nuovo giardino d'inverno di Piazza Toselli, un magnifico e luminoso spazio coperto della città, conoscere la storia interessante del recupero di un quartiere degradato di edilizia pubblica, effettuato con la partecipazione dei suoi abitanti, facendo insieme recupero abitativo, buona urbanistica, scuola di democrazia. Parlando con gli abitanti i Ministri avrebbero conosciuto cose importanti per il loro lavoro e avrebbero mostrato il volto "amico" del potere. Sarebbe stata questa sì una notizia per cui Padova avrebbe avuto un palcoscenico europeo. Si è preferita la strada tradizionale di un po' di retorica istituzionale sull'importanza del vertice e di un condimento di mondanità. Ma la democrazia ha invece bisogno per recuperare fiducia nei cittadini di nutrirsi di parole e gesti diversi, e questa poteva essere una occasione importante da non perdere.

22 novembre 2003

Paolo Giaretta

Città blindata per un vertice di comparse

Ha fatto bene il Sindaco a ringraziare i cittadini per la sopportazione di qualche disturbo in occasione dell'incontro dei Ministri europei e penso che abbia anche fatto bene a premere con il Ministro Lunardi perché questo vertice si tenesse a Padova.
Credo che abbia fatto meno bene a prendersela con quei commercianti che hanno deciso di chiudere in quei giorni. Io apprezzo di più quelli che hanno normalmente tenuto aperte le loro botteghe, ma in fondo quei commercianti da un lato hanno fatto un po' di conti, e non c'è dubbio che in alcuni momenti il centro storico fosse vuoto, spaventati i cittadini dalle previsioni di chissà quali cataclismi, dall'altro hanno creduto alle stesse affermazioni del solito assessore Saia e del deputato-carabiniere Ascierto che avevano paventato una città assalita da orde di black blok con apparato di molotov, pietre e bastoni. Mai (quasi mai) prendere sul serio l'assessore Saia sembra una buona regola di condotta: i temi della sicurezza sono temi delicati che andrebbero tenuti fuori dalla propaganda politica e dalle esibizioni muscolari. Francamente mi sembra che tanto allarme e tanta provocazione siano serviti solo ad obbligare i disobbedienti ad inventarsi qualcosa e ad obbligare le forze dell'ordine a scendere in campo in forze, gestendo la situazione con molta professionalità.
Dunque la città deve certamente offrirsi come luogo di iniziative che la facciano conoscere, sopportando qualche inevitabile fastidio. Il problema però è avere il senso del limite e dell'equilibrio. Bisogna sapere che queste cose hanno un costo, non solo per le finanze comunali (tre/quattro appartamentini per i senza casa li avremmo comprati con i soldi del vertice) ma anche per le attività economiche e per la

vita dei cittadini. Perciò se si tratta di vertici veramente importanti, in cui i Governi prendono decisioni di grande rilievo, per cui la città potrebbe passare alla storia, credo sia giusto offrire il migliore palcoscenico cittadino. Ma se si tratta, come in questo caso, di modesti incontri di lavoro tra pochi ministri, qualche sottosegretario e molti funzionari, bisognerebbe evitare di pensare di ospitare la Storia: abbiamo ospitato la cronaca, come dimostra il fatto che lo stesso Ministro italiano ha presenziato all'inaugurazione e poi ha tagliato la corda e che sulla stampa e televisioni nazionali (men che meno su quelle internazionali) l'eco è stato pressoché nullo. Possiamo ricordare una battuta che circola tra i diplomatici: "il compito principale dei vertici internazionali è fissare la data del prossimo incontro".
Capisco che i sorrisi, i baciamani, le cene di gala, i regali (ben s'intende pagati sempre con i soldini dei padovani) soddisfano l'ego degli amministratori, ma questa cosa comunque positiva per la città si sarebbe potuta realizzare più modestamente e con meno pompa e più senso della realtà. Un incontro positivo, non la Storia con la S maiuscola (e per la verità neanche con la minuscola); Padova è una bella città che non ha bisogno di subire la punizione del provincialismo: potremmo rileggere alcune gustose pagine di Flaubert e ci accorgeremmo che l'entusiasmo degli amministratori padovani è molto simile alla prosopopea con cui gli amministratori di Yoinville, concittadini di madame Bovary, vivevano come evento eccezionale la visita di un modesto Capo Deputazione.

30 novembre 2003

Paolo Giaretta

Capitolo IX

Le sfide della città

Il futuro della sanità padovana

Il posto di assoluto rilievo occupato dalla sanità padovana in ambito regionale e nazionale è un risultato di cui la nostra comunità deve giustamente andar fiera. Si tratta di un biglietto da visita prestigioso che, non a caso, molte città ci invidiano. Non possiamo però pensare di vivere sugli allori. La competizione, anche con realtà di minore tradizione, è una costante con cui fare i conti soprattutto in una stagione in cui l'informazione scientifica e tecnologica non è più relegata in ambiti ristretti. Per questo ci troviamo ad un bivio importante che impone scelte impegnative sia sul piano del potenziamento della ricerca, sia sul piano dei necessari adeguamenti strutturali. Per tanti, troppi anni si sono

succeduti interventi tampone. Oggi è il momento di porsi seriamente il problema di come dare futuro alla nostra sanità potenziandone il ruolo di eccellenza sia sul versante della medicina tradizione che di quella definita impropriamente non convenzionale. Solo assumendo orizzonti di respiro possiamo immaginare di far fronte alla sfida. Per questo quando affrontiamo questo tema è utile avere davanti un orizzonte temporale che traguardi almeno al 2020. Solo una comunità che è in grado di porsi obiettivi ambiziosi è nelle condizioni di far maturare consapevolezza in tutti i protagonisti della vita cittadina. La forza delle idee condivise è condizione non solo per creare il necessario consenso interno ma anche per affrontare il confronto con le altre realtà della nostra regione. Non va infatti dimenticato che il futuro della nostra sanità passa attraverso la dialettica e la competizione regionale.

In questi giorni i riflettori illuminano quotidianamente disfunzioni vere o presunte del nostro sistema, un sistema che qualche giorno fa il Presidente della Regione Galan, definiva con orgoglio uno dei migliori a livello nazionale. Si tratta di uno dei casi più eclatanti di gestione pubblica che dimostra di funzionare. Lo stesso Galan, incline su altri fronti a privatizzare tutto, dichiarava qualche giorno fa all'assemblea di Unindustria di Padova, che non ha alcuna intenzione di privatizzare ciò che dimostra di funzionare bene.

La drammatizzazione di questi giorni, utile forse a far assumere consapevolezza rispetto ad alcune carenze – purtroppo non esiste solo un problema pediatria, ma anche oncologia, ortopedia, ecc. – rischia però di determinare accelerazioni dannose ai fini della pacatezza e della serenità necessarie ad affrontare le delicate questioni con cui ci dobbiamo cimentare.

Il recente confronto – sono passati appena 9 anni - sul nuovo ospedale ai Colli, destinato ad ospitare geriatria deve servirci da lezione. Se solo 10 anni fa la geriatria (alla luce del progressivo invecchiamento della popolazione) era

considerata una specialità medica in rapido sviluppo, tale da richiedere investimenti massicci, misuriamo oggi -almeno per quanto più volte ribadito dal direttore generale dell'ULSS 16 - come quella previsione fosse infondata, tanto da far oggi ritenere che la geriatria per acuti possa essere trattata direttamente all'interno delle "medicine" o di strutture infinitamente più piccole di quelle previste allora. Questa vicenda ci obbliga a ricordare come l'enfatizzazione rischi di portarci tutti fuori strada, di farci commettere errori.
E' dunque importante il modo in cui si affrontano le questioni (da pediatria al centro di ricerca sui tumori, ai trapianti, ecc.), rispondendo *in primis*, almeno per le strutture edilizie, alla domanda se, assumendo un arco temporale di 20 anni, abbia senso continuare a sviluppare le strutture ospedaliere sull'area bastionata dove si trova oggi (inadeguata, attraversata quotidianamente da migliaia di autoveicoli, drammaticamente carente di parcheggi) oppure se, facendo oggi quello che non si è avuto il coraggio di affrontare trent'anni fa, abbia senso individuare una nuova area in cui trasferire gradualmente le strutture che ciclicamente si renderanno obsolete e che, alla luce dell'indipendenza possono – senza creare grossi problemi - sganciarsi dal resto del sistema . Mi rendo conto che il tema è delicato, che tocca abitudini consolidate. Per questo è necessario evitare dispute ideologiche di maniera. Si potrebbe scoprire, alla fine di un confronto maturo, che è preferibile continuare a costruire negli angusti spazi attuali, con il rischio di creare il Monte Athos della sanità padovana, anziché avviare un progressivo spostamento verso una nuova area, ancorché meno intasata, facilmente collegabile e dotata di parcheggi, perché no, magari immersa nel verde.
Non è un sogno ripensare la città, così come non bisogna rinunciare a porsi obbiettivi ambiziosi. E' una sfida da affrontare, sapendo che la decisione di rimanere nell'attuale complesso, questa si definitiva e irrevocabile, dovrà prevedere opere viarie (sottopassi e tunnel su via Giustiniani) il cui costo

deve rientrare nella valutazione complessiva. Insomma se l'ospedale deve rimanere dov'è bisognerà creare un'isola protetta, dove la salute sia effettivamente una condizione generale.
Un confronto serio e razionale può aiutare tutti a superare possibili malintesi e allo stesso tempo a creare quel consenso di cui la nostra sanità ha certamente bisogno.
10 luglio 2000

Ivo Rossi

I doveri della classe dirigente

Qualche giorno fa sul Gazzettino Alberto Beggiolini ha richiamato la classe dirigente della città al dovere di esprimere "un disegno complessivo e condiviso della città". E' un appello del tutto condivisibile. Ho atteso qualche giorno per vedere se qualche esponente della maggioranza volesse raccogliere questo invito. Il silenzio è stato totale. Non credo solo perché la maggioranza era impegnata in tristi (e sottovalutate) vicende che non desidero commentare; vi è un atteggiamento costante dell'Amministrazione nel sottrarsi ad ogni confronto pubblico.
Eppure per fare bene occorre anche saper dire; spiegare cioè alla città, attraverso il dibattito ed il contraddittorio, quali siano gli obbiettivi strategici; non solo per una elementare forma di controllo democratico, ma perché una comunità ha bisogno che la politica sappia indicare alcuni grandi obiettivi, che possano diventare obiettivi ambiziosi e condivisi, segni dell'identità di una città al di là dei limiti angusti della maggioranze politiche.

Faccio un solo esempio. Non vi è dubbio che tra i caratteri competitivi di Padova vi sia il suo essere una città della cultura di dimensione europea. Attorno alla Cappella degli Scrovegni, per decisioni di diverse Amministrazioni, si sta formando un' "insula" della cultura di primo livello, in grado di caratterizzare la città come grande meta turistica e culturale. L'amministrazione Gottardo ha avviato il trasferimento agli Eremitani delle collezioni del Museo Civico, la mia, con Gianni Potti alla cultura, le ha completate, la giunta Zanonato ha dato avvio al recupero del vecchio Tribunale, la giunta Destro ha acquisito Palazzo Zuccari dalle Poste come ulteriore spazio di espansione dell'area museale. Occorre poi tener conto della possibile destinazione di Palazzo Cavalli alle Porte Contarine come sede del Museo della Storia della Scienza da parte dell'Università e della vitale presenza degli spazi espositivi di palazzo Zabarella.
In questa visione io stesso, che ho sempre sostenuto la validità della scelta di realizzare un Auditorium per la musica nell'area del Foro Boario in Prato della Valle, posso capire le ragioni che avevano portato la giunta Zanonato con l'assessore Mariani a costruire una ipotesi di realizzazione dell'Auditorium al PP1, nella zona alle spalle di piazzale Boschetti. Accogliendo questo disegno si completerebbe così con gli spazi per la cultura musicale, e naturalmente il Conservatorio, una grande area di elevata qualità urbana, a ridosso di un centro storico di eccellente qualità, servita dalla stazione ferroviaria e percorribile interamente a piedi. Un'area culturale con una potenzialità che poche città europee, a parte le grandi capitali, possono offrire: questo significa produzione culturale, ma anche ricchezza economica, ma anche senso della identità di una città: e l'Auditorium stesso potrebbe essere il lascito della produzione architettonica contemporanea.
E' mai possibile che di questo non si debba discutere, coinvolgendo il Consiglio Comunale, le tante espressioni associative della città, l'Università? Alla fine degli anni '60 la

decisione del trasferimento del Museo agli Eremitani con lo svolgimento di un concorso per il progetto produsse in Consiglio Comunale e nella città un dibattito acceso, con interventi appassionati e competenti di donne e uomini della politica, della cultura e delle istituzioni. Possibile che oggi la città si sia a tal punto impoverita da assistere indifferente a scelte che cambieranno la sua natura?
La scelta sul nuovo Auditorium è una scelta che matura, se mai maturerà, in stanze chiuse; ogni tanto si legge qualche intervista in cui si parla indifferentemente di un Auditorium per i congressi (addirittura di 4.000 posti, cosa che non esiste neppure nelle grandi capitali) o di Auditorium per la musica; sono due oggetti tecnicamente profondamente diversi, per gli usi e per il pubblico che li dovrebbe frequentare. Qualche notizia la acquisiamo da qualche imprenditore interessato ad investire a Padova che, poco fidandosi delle promesse dell'amministrazione, si rivolge all'opposizione per avere conforto, presentando idee che naturalmente incorporano spazi commerciali incompatibili con il delicato tessuto di Prato della Valle.

Non è questa la strada giusta; occorre, come ha scritto Alberto Beggiolini, "progettare un futuro capace di fare sviluppare tutte le proprie cellule". Ma per far questo serve l'ambizione di idee forti, di una passione civica che si nutre del gusto del confronto e della convinzione dell'opinione pubblica perché tutta la città possa crescere insieme. Mi sembra che l'attuale amministrazione questa ambizione non ce l'abbia, e la città non può che soffrirne.

23 novembre 2002

Paolo Giaretta

L'identità condivisa

Il Direttore sull'ultimo numero della "Difesa" richiama la politica al dovere di saper offrire alla città, alle nostre città, una "identità condivisa". E' un grande tema della città contemporanea: siamo cittadini del mondo, capaci di conoscere i luoghi più lontani, ma siamo stranieri a casa nostra, spesso incapaci di conoscere e vivere il nostro territorio. E la politica ha perciò un compito in più. Non solo amministrare bene, proteggere il bene comune, ma appunto offrire una prospettiva condivisa, altrimenti nelle nostre città rischia di esserci solo il disinteresse o la paura. La paura del cambiamento, di ciò che non si conosce, la paura di perdere il benessere e la sicurezza, la paura della diversità. La paura non è mai un elemento della buona politica, perché porta a rinchiudersi a noi stessi, a nascondere la testa sotto la sabbia. Il disinteresse dei molti genera poi l'interesse dei pochi: a volte interessi nobili, la presunzione di saper fare il bene di tutti, più spesso interessi egoistici, utilizzare le risorse comuni per accrescere il proprio potere o la propria ricchezza.

Il Card. Martini nel suo ultimo discorso al Comune di Milano ci ha ricordato che per funzionare la città ha bisogno di gesti di dedizione e non di investimenti in separatezza e la paura urbana si può vincere con un soprassalto di partecipazione cordiale e si dovrebbe "promuovere una politica custode di quell'amicizia che in sede civile prende il nome di concordia e che si prende cura non solo di realizzare il programma stabilito con i propri amici, ma del terreno comune che sussiste tra questi progetti e quelli dell'altro, il cosiddetto nemico".

E qui veniamo alla concretezza delle vicende del Comune di Padova. Al di là degli aspetti tecnici, su cui vi possono essere legittime opinioni diverse, l'amministrazione intende attuare un ampio programma di vendita di proprietà pubbliche, sia immobili ed aree, sia aziende. Si tratta del risparmio consolidato di generazioni di padovani, un patrimonio collettivo di cui nessuno è padrone assoluto. E' giusto far questo a pochi mesi dalla verifica elettorale e senza la costruzione di un terreno condiviso? Assegnando ad esempio qualche decina di minuti alle opposizioni per esprimere i loro orientamenti, nel caso delle scelte irreversibili riguardanti l'APS (azienda da cui dipende la qualità della vita dei padovani ed il bilancio delle loro famiglie: acqua ed aria di qualità, riscaldamento, il muoversi nella città, illuminazione, corretto smaltimento dei rifiuti)?

Io penso di no. Sono beni collettivi che riceviamo in eredità e che dobbiamo trasmettere alle generazioni future, anche in forme diverse, ma condivise dalla grande famiglia dei padovani. Non è una inutile perdita di tempo. La democrazia deve avere anche il senso del limite: un passo avanti tutti insieme vale di più di un passo più lungo ma solitario, perché alla fine la ricchezza principale di una città è la sua coesione. Ed è bene che i cittadini possano sentirsi parte di un progetto condiviso. La concreta città è fatta da chi vive negli uffici e nelle fabbriche, dai bambini che diventano adulti guardando la loro città che vedono poco accogliente, dalle donne che

quasi sempre esercitano il difficile mestiere di organizzare la vita familiare insieme a quella lavorativa, dai pensionati che avendo più tempo libero e spesso meno risorse economiche sono giudici esigenti del malfunzionamento della città, dagli imprenditori e dai professionisti che cercano di anticipare il futuro, dai nuovi abitanti, anche venuti da lontano per trovare un senso alla loro vita, dai tanti che in forme diverse servono il prossimo, da chi più di altri vive quella particolare forma di ricchezza di una città che è la sua vita religiosa e spirituale. Tanti progetti di vita che si esprimono anche in scelte ed atteggiamenti politici, ma che devono trovare nella politica non solo il luogo della dialettica e della contrapposizione, ma anche quello di un riferimento, di un progetto collettivo che possa dare sicurezza e appartenenza alle scelte individuali.

Don Cesare ci chiede: ma chi è in grado di fare questa sintesi necessaria? Non un solo individuo, ma la comunità, nella sua articolazione di individui, di reti di relazioni, di associazioni, di progetti politici, in cui però ci devono essere tanti atteggiamenti costruttivi. Perciò il capo della comunità cittadina, che in democrazia è il Sindaco, deve ricordarsi di essere sempre costruttore. Non solo costruttore di opere pubbliche, ma costruttore di consenso, di quel consenso che viene prima di quello elettorale ed è appunto un "cum sentire", un sentire insieme che fa la città, perché come ci dice S. Agostino "la città non è fatta di pietre e torri, ma di cittadini". Non potrà essere mai un buon Sindaco, ed un Sindaco amato, chi dimentica questo dovere.

Novembre 2003

Paolo Giaretta

Capitolo X

La memoria della città

Le tracce di un maestro: Giulio Bresciani Alvarez

Fra poche settimane ricorreranno due anni dalla scomparsa dell'amico e Maestro Giulio Bresciani Alvarez. Del suo impegno, in una stagione che sembra vivere nel presente, che ha tagliato i ponti con il passato e che sembra priva di progetti per il futuro, vorrei ricordare la paziente ricerca delle tracce della memoria, di quel sottile filo di Arianna che, attraverso l'architettura e l'urbanistica, dà forma e significato ai luoghi della nostra esistenza.

Si tratta di un messaggio prezioso che può aiutarci a comprendere e a guarire dalla sindrome da spaesamento che, come un contagio, sembra diffondersi in questa regione, dove in troppi si affannano a cancellare, in nome di una non definita né definibile modernità, i segni di un percorso storico e culturale che aiuta a definirci, a capire chi siano e da dove veniamo. Non solo si assiste all'occultamento e stravolgimento delle tracce urbane e architettoniche del passato, ma, quel che è peggio, si va affermando un'irrefrenabile spinta ad un profilo anonimo in cui il concetto stesso di qualità sembra programmaticamente messo da parte. Sembra del tutto scomparire il gusto del bello, tutt'al più confinato in una dimensione intima all'interno degli edifici, mentre la rappresentazione esterna, ovvero quella corale, collettiva, manifestazione di un disegno d'insieme sembra irrimediabilmente destinata alla perdita di valore.
Prevale la funzionalità produttiva rispetto al rapporto con il territorio circostante, anzi è indifferente al contesto i cui si inserisce.
L'architettura, "la storia del costruito" erano invece per Giulio espressione delle aspirazioni e dei progetti di una società, della sua ricerca evolutiva, era interpretazione dell'idea di una società di cui i singoli o i gruppi sociali si rendono protagonisti in un determinato periodo e in un luogo storicamente determinato.
Il territorio - dalla sua struttura morfologica originaria a quella risultante dagli interventi che l'uomo ha realizzato nel corso dei secoli – sta subendo drastiche mutilazioni trasformando luoghi portatori di propri linguaggi in contenitore anonimo. La diretta ed immediata conseguenza di quelle attività edilizie, sia residenziali che produttive, realizzate nell'ultimo scorcio di questo secolo, hanno prodotto un deterioramento della qualità ambientale, che gli apologeti di questo modello si limitano a considerare come effetto indesiderato, come se fossero gli effetti ad essere considerati indesiderati e non le loro cause.

In realtà lo smantellamento e la menomazione dei "paesaggi originari" è il prodotto della perdita della memoria.
Chi percorre oggi il nostro paese ed in particolare la nostra regione avverte troppo spesso la sensazione di un discorso interrotto bruscamente: di un processo di accumulazione e metabolizzazione di significati che è stato traumaticamente intercettato da qualcosa di estraneo e di incoerente.
Processi di manipolazione e contaminazione che hanno abbandonato ogni regola di senso e che, insieme col declino delle tradizionali regole morfologiche aprono la strada a configurazioni sempre più caratterizzate da un disordine caotico e delirante.
La perdita di identità e riconoscibilità dei paesaggi veneti, sotto l'urto congiunto delle grandi spinte omologatrici e dei cambiamenti locali dirompenti, rischia di frantumare una risorsa essenziale di questa regione, proprio nel momento in cui essa può svolgere un ruolo cruciale nelle nuove dinamiche di sviluppo. Mentre in altri paesi il nuovo si è collegato all'antico, l'identità all'apertura, il Veneto sembra vivere in un presente privo di riferimenti al passato e in cui il futuro e rappresentato dall'accumulazione monetaria.
Il prodotto urbano di questa sottocultura recente è una città sfilacciata, un tessuto costruito a casaccio, una ininterrotta periferia, uguale a Padova come a Torino. É proprio l'assunzione della periferia incolore a modello urbano a negare la diversità della storia urbanistica dei cento campanili del Veneto ed allo stesso tempo l'identità dei luoghi che fino a ieri esisteva e che trasmetteva in eredità alla generazioni successive. La disperata ricerca di identità di questa terra è figlia del taglio netto con il passato, della perdita di memoria e della sua storia.
Il paradosso è però rappresentato da un riaffiorare di una domanda di identità che pur rifacendosi a radici che hanno saputo produrre straordinari episodi urbani, in realtà non è in grado di coglierne le valenze profonde, non riesce a cogliere che il processo di straniamento di oggi è il prodotto di una

omologazione culturale che in questa terra è stata tanto più rapida quanto più devastante, proprio perché ha negato, in nome di un esasperato atomismo degli interventi, la necessità di un disegno d'insieme. Quante volte l'affermazione della diversità e la domanda di autonomia maschera il prevalere di "razionalità" particolaristiche e pratiche microconsensuali omologanti, ovvero di quelle pratiche che finiscono per negare l'identità storicamente realizzata? Il disegno urbano, prima della grande devastazione di questo secolo, era la risultante dell'impulso di elites politiche e culturali che attraverso le scelte architettoniche, pur nella loro apparente coerenza, esprimevano tensioni legate a progetti di potere e strategie politiche che però riescono ad incarnare il mito e la storia delle città venete, di Venezia in particolare

La miseria attuale è figlia di classi dirigenti politiche e imprenditoriali che alla memoria immaginavano di consegnare anonimi nastri d'asfalto o informi capannoni, modestissimo mito di una malintesa idea di progresso e modernità.

Questa regione ha bisogno urgente, prima che sia davvero troppo tardi, di definire un proprio progetto che costituisca il modo di rappresentare questo nostro tempo, di immaginare le tracce che fra qualche secolo qualcuno si incaricherà di analizzare e spiegare per comprendere la cultura urbana di questo fine millennio. Questa è la grande scommessa a cui siamo chiamati e a cui Giulio, con la sua straordinaria capacità di affabulazione ci ha educati. A meno che non ci si voglia rassegnare al tremendo sottoprodotto di quello che potremmo definire il "federalismo delle periferie", un urlo sgraziato rispetto alla sinfonia urbana che ci è stata consegnata.

aprile 99

Ivo Rossi

Il servizio e la testimonianza di Franco Longo

Devo confessare che pensando in questi giorni all'immagine pubblica di Franco Longo la dimensione che più mi è stata più presente non è quella dei suoi pur numerosi e significativi ruoli istituzionali che ha svolto a livello locale e nazionale: Consigliere Comunale autorevole ed incisivo, amministratore di enti economici, Parlamentare per più legislature, ruoli in cui con serietà è competenza ha rappresentato la comunità padovana.
La dimensione che con più nitidezza mi si è presentata è stata quella del dirigente e militante comunista.
Posso io, antico avversario politico, usare questo titolo, da Franco portato con orgoglio e con onore e ricordare – da antico avversario – a quanti vogliono oggi usare questo termine quasi come una offesa che la storia del comunismo italiano è stata anche una storia di errori, così come errori vi sono stati nella storia degli altri movimenti politici che hanno segnato le vicende del nostro paese, ma è stata anche la storia di uomini come Franco Longo, che hanno testimoniato, con

purezza di ideali, il senso della politica come servizio al popolo, l'impegno nelle istituzioni per la crescita della democrazia.
Possiamo leggere nella vicenda umana e politica di Franco il servizio ad una idea forte di Partito, colonna vera della vita democratica di un paese, luogo della passione civile, di difesa ed elevazione delle classi popolari, di formazione democratica delle classi dirigenti.
Ha saputo condurre nella vita istituzionale una opposizione rigorosa e competente, a volte di grande durezza, ma che si è sempre fermata su un confine invalicabile: quello del rispetto delle istituzioni democratiche, patrimonio comune di tutti gli italiani. E' un esempio per quanti oggi, nella politica cittadina e nazionale, usano della polemica politica senza alcun riguardo per la tenuta istituzionale, disprezzano gli strumenti fondamentali della democrazia.
Di Franco Longo posso ricordare alcuni aspetti che mi hanno sempre colpito.
Intanto il suo rigore intellettuale. Era un avversario temibile nei dibattiti in Consiglio Comunale proprio per questo. L'uso sapiente della parola, l'utilizzo di qualche tratto propagandistico erano comunque sempre congiunti alla solidità del ragionamento, al gusto di sviluppare argomentazioni di ampio respiro, che sostenevano lucidamente la tesi che voleva dimostrare. Traspariva anche dai suoi interventi l'idea che la politica era anche educazione, comprensione dei fatti, offerta alle classi popolari di strumenti con cui far valere i propri diritti. Fosse un intervento davanti al Prefetto, in Consiglio Comunale, in una Assemblea di Fabbrica il taglio era lo stesso, con lo stesso rispetto per l'auditorio. Qualcosa di molto diverso dalla disordinata propaganda senza fondamento culturale che ci offre spesso la politica televisiva…
La capacità di essere un avversario duro, ma leale. La vita politica di alta qualità ha bisogno di preservare, pur nell'asprezza dello scontro, una capacità di rapporto umano

che porti con sé il rispetto dell'avversario, il mantenimento della parola data. Non mi è mai capitato con Franco di vederlo sconfessare un accordo, raggiunto magari dopo una durissima trattativa, anche di fronte a difficoltà sopraggiunte all'interno del proprio partito. Anche questa è una qualità del vero leader che dovrebbe essere pienamente recuperata: alla politica non servono tifosi di parte, ma uomini capaci di rappresentare una parte sapendo poi trovare ragionevoli momenti di incontro.
Infine la capacità di far trasparire in ogni momento del proprio impegno politico una idea forte di giustizia sociale. La questione operaia, non come astrattezza intellettuale, ma nella concretezza e durezza della condizione del lavoratore, è sempre stata al centro del suo impegno e del suo interesse. Come non ricordare Franco con il suo pacco di volantini da distribuire di fronte alle fabbriche, l'impegno per l'organizzazione ed animazione politico-sindacale dentro le grandi fabbriche del padovano, dalla Stanga alla Zedapa, alla Saimp.
Per questo possiamo dire che Franco Longo è stato un maestro di vita politica. Per essere maestri di vita politica non basta avere una vasta cultura, una lucida intelligenza, una eloquenza convincente ed appassionata, doti che Franco possedeva. Per essere maestri occorre testimoniare con la propria vita gli ideali in cui si crede, come Franco ha fatto. Uno stile di vita semplice e rigoroso, che non è cambiato, fosse parlamentare o semplice militante, affidato a valori solidi, la capacità di rientrare nei ranghi servendo con la stessa convinzione i propri ideali, in lavori umili come nell'esercizio alto dell'intelligenza delle cose: per questo maestro ed amico di tanti, cui ha fatto sentire la politica non come cosa lontana ma come esercizio di fratellanza.
Longfellow, poeta americano del secolo scorso, ha scritto una lirica che mi è ritornata alla mente pensando a Franco.
"Scoccai una freccia nell'aria
ricadde sulla terra chissà dove

volò così leggera che la vista
non poté seguirla in quella fuga.
Levai un canto nell'aria
Si sparse per la terra chissà dove
…
Assai dopo confitta in una corteccia
Ancora intatta scopersi la freccia
E da principio a fine il canto antico
Lo ritrovai nel cuore di un amico."

Il canto di Franco è stata la sua azione politica: l'attività politica è spesso una azione di semina di idee, di esempi, di ragionamenti che si ritrovano cresciuti e rafforzati a distanza di tempo nel cuore della gente, dove meno ce lo aspettiamo. E' stata una azione limpida e persuasiva che resterà a lungo nella memoria di chi l'ha conosciuto, ha condiviso la sua azione politica, lo ha rispettato come avversario leale ed intelligente.

Franco ha donato con generosità i tanti talenti che ha avuto. Per chi ha il dono della fede è bello pensarlo ora tra le schiere dei giusti e dei difensori degli ultimi, che sono quelli più cari a Dio.

Giugno 2001

Paolo Giaretta

Le intuizioni di Mario Volpato

"Una delle caratteristiche di Volpato era quella di aver conservato, anche nel ruolo di Presidente della Camera di Commercio, la sua vocazione alla didattica ed alla ricerca, e difatti alla Camera di Commercio veniva preferibilmente chiamato Professore piuttosto che Presidente. Del ricercatore ha portato anche nel lavoro di Presidente della Camera di Commercio l'attenzione alla analisi rigorosa dei fatti e delle possibili alternative. Pretendeva dai suoi collaboratori l'impostazione di dossier o promemoria di cui dettava analiticamente la scaletta, verificando poi minuziosamente che avessero sviluppato tutti i punti, la richiesta di elaborazione di dati per poter sostenere appropriatamente le proprie tesi e così via. A volte chiedeva i dati più impensati, che non erano disponibili, ma non accettava scuse, bisognava arrivarci per via indiretta. "Ricordati - mi diceva - se non sai misurare un fenomeno vuol dire che non lo conosci abbastanza, studialo meglio".
Oggi diamo per scontata la presenza a Padova di un interporto tra i più importanti a livello europeo o di un polo informatico di eccezionale rilevanza. Sono realtà che sono

figlie esclusive di una intuizione di Mario Volpato: ci voleva un certo coraggio a pensare di progettare un interporto a Padova, vincendo la concorrenza con Venezia dove c'era il porto o con Verona dove già si stava sviluppando un nodo della logistica. La realizzazione della Cerved, oggi Infocamere, ha mutato la realtà delle Camere di Commercio che sarebbero in sostanza degli inutili e antiquati esattori se non fossero evolute in un vero e proprio sistema a rete grazie all'opera di Mario Volpato. Sono realizzazioni affermatesi naturalmente in un ambiente ostile: non è bastata l'intuizione, ci è voluta una infinita ostinazione e capacità di persuasione, un umile lavoro di cucitura di interessi diversi. Una ricerca approfondita d'archivio dimostrerebbe la eccezionale quantità di documenti prodotti, di convegni, la fitta ragnatela di relazioni sviluppata per sostenere i due progetti. A quante lunghe anticamere di sottosegretari incompetenti e di assessori o Presidenti distratti si è sottoposto Volpato per riuscire a stringere gli obiettivi, lui che aveva libero accesso alle migliori menti della ricerca o della finanza a livello internazionale.

La capacità innovativa del Professore non aveva limiti. Una delle cose che gli diede grande dispiacere fu non essere riuscito a convincere la Regione Veneto di avviare un progetto pilota per le applicazioni alla chirurgia dell'informatica, progetto studiato con un grande chirurgo suo intimo amico, il prof. Cevese: si trattava in sostanza di predisporre dei protocolli per ogni operazione che avrebbero guidato in tempo reale l'attività del chirurgo con grandi vantaggi nell'attività anche di formazione. Volpato era interessatissimo delle applicazioni che ne sarebbero potute derivare per assistere i chirurghi che operavano nel terzo mondo. Se avesse trovato gli appoggi necessari oggi il Veneto avrebbe una chance in più in campo sanitario.

La straordinaria chiarezza comunicativa faceva di molte delle sue conferenze un vero spettacolo, perché nei passaggi più difficili cercava sempre degli esempi semplici che potessero

essere capiti anche dai non addetti ai lavori e che catturassero l'attenzione degli ascoltatori: una volta per esprimere la curiosità e l'ostinazione che deve caratterizzare il ricercatore nell'esplorare senza scoraggiarsi strade sempre nuove fece una similitudine con il capriolo che nel bosco annusa sui tronchi le diverse tracce: fu un pezzo lirico, degno delle migliori pagine di "Memorie di un cacciatore" di Turgenev, sulla bellezza della natura, sugli odori ed umori del bosco, sulla vita degli animali selvatici; un momento di autentica poesia che tenne l'auditorio in perfetto silenzio con il fiato sospeso e che si concluse con un applauso finale che aveva più dell'applauso in un teatro di prosa che di quello di una sala di conferenze.
Volpato aveva, come tutti gli uomini che vengono dalla terra e che hanno conosciuto le ristrettezze della vita, un grande rispetto per il denaro; non si doveva mai dire di no al denaro guadagnato onestamente perché era un segno di rispetto dell'intelligenza dell'uomo, e conosceva bene la capacità che aveva il denaro di far lavorare gli uomini al meglio delle proprie capacità. Era però assolutamente rigido e inflessibile sui principi della correttezza amministrativa. Una volta fece dimettere nel giro di 24 ore il Presidente di un Ente solo perché aveva avuto un sospetto su una operazione non del tutto trasparente.
Un padovano dal pensiero lungimirante, dalla calorosa umanità, un grande costruttore di opere positive che restano nella storia di Padova.

febbraio 2002

Paolo Giaretta

Del dovere della memoria

Sig. Sindaco,

travolti dalle vicende del quotidiano raramente si volge lo sguardo al futuro e, ormai disabituati a contestualizzare le scelte, ci si dimentica delle lezioni che il passato ci offre.

Sembrerebbe quasi inutile ripetere, se purtroppo così non fosse, che una città senza memoria, disancorata dal suo passato, è una città priva di futuro. La nostra non fa eccezione.

Spenti i riflettori su Giotto, abbassatosi il clamore suscitato dalla riapertura della cappella, quasi nulla è stato fatto per leggere, interpretare e far tesoro della lezione di Giotto e di quella della classe dirigente padovana che a cavallo fra il duecento e il trecento seppe darci episodi straordinari come il Salone e l'eredità degli Scrovegni.

Sembra quasi impossibile che, nonostante i mezzi finanziari e tecnologici oggi a disposizione, la città e le classi dirigenti di oggi balbettino per opere quali l'auditorium, più volte vagheggiato, che al confronto del Salone, appaiono ben poca cosa. Eppure la città di allora seppe fare, con soli 30 mila abitanti, cose che oggi sono inimmaginabili, anche per i nostri tempi.

Il dovere della memoria dunque, anche verso le classi dirigenti passate e verso quelle più recenti che hanno saputo lasciare il segno, è non solo un obbligo contratto verso dei nostri concittadini è anche una necessità che ci aiuta ad immaginare il nostro comune futuro.

Penso a figure come l'ex Sindaco Ettore Bentsik, a Giuseppe Schiavon, detto Beppi Toa, primo sindaco di Padova del dopo guerra, al primo Presidente del Consiglio Provinciale nonché consigliere comunale della nostra città, Giulio Bresciani Alvarez, al Prof. Livio Paladin, Presidente emerito della Corte Costituzionale, personalità di assoluto rilievo scomparse da qualche anno senza che la città si sia preoccupata di recuperarne la memoria, di leggerne e interpretarne le testimonianze che ci hanno consegnato.

La bretella della tangenziale da Lei inaugurata lo scorso anno è frutto del pensiero e delle battaglie dell'allora Sindaco Bentsik, la rilettura dei capolavori dell'architettura religiosa padovana, in primis la Basilica del Santo e di Santa Giustina, sono frutto del lavoro dell'insigne Bresciani Alvarez, interpretazioni dell'alta corte risentono ancora del pensiero di Livio Paladin.

Anche senza volerlo con loro facciamo quotidianamente i conti, le loro opere ci aiutano a comprendere il nostro presente.

Eppure la civica amministrazione sembra aver completamente dimenticato questi nostri padri e maestri.

Ritengo sia giunto il momento di porre fine al loro oblio, restituendo a questi nostri illustri concittadini il giusto ricordo.

Ogni anno vengono dedicati nomi a nuove vie e piazze. Le pare possibile che la commissione toponomastica possa continuare a trascurare queste figure?

Le chiedo formalmente di avviare le procedure necessarie al fine di ricordare degnamente Bentsik, Bresciani, Paladin e quanti altri abbiano meritato il ricordo che il nome

di una via e di una piazza evoca. Non si tratta solo di ricordarli con una fredda targa ma di ricostruirne il lavoro, i segni indelebili lasciati in questa nostra città.
Fiducioso attendo una positiva risposta.

13 aprile 2002

Ivo Rossi

La passione civile di Ruggero Menato

Nonostante le sue condizioni di salute lo obbligassero a una forzata reclusione domestica, il telefono e la posta elettronica ce lo restituivano ogni giorno vitale, pieno di energia, attento alla città che cambia, generosamente pronto a offrire spunti di riflessione. Nemmeno la tosse, sempre più insistente, riusciva a fiaccarne la volontà di donare le ultime sue forze alla città. Nelle rare occasioni in cui parlava della malattia, sembrava che la cosa riguardasse un'altra persona. Solo l'ansia di fare, di continuare a rendersi utile alla città, lasciva trasparire la consapevolezza che quei rapporti si sarebbero potuti interrompere bruscamente.
Faceva parte di quella rarissima categoria di uomini liberi di cui una città, specie in un'epoca di plastica, avverte il vuoto.
La sua libertà intellettuale lo poteva collocare, con coerenza e rigore, su posizioni per qualsiasi altra persona inconciliabili. L'essere Presidente del Rotary e, allo stesso tempo, Presidente del Comitato per il Sì al Referendum sul Tram, sintetizza la disarmante naturalezza di un approccio sincero con la vita e con le persone. Un impegno, quello a favore del Tram e del connaturato diritto a respirare aria pulita, che Ruggero ha interpretato come diritto alla vita delle future generazioni. Il suo sacrificio come aiuto agli altri, a capire e ad agire,

testimonianza della necessità di guardare oltre l'interesse individuale.
In questo senso esprimeva un radicale bisogno di futuro, bisogno che non lo ha abbandonato nemmeno nei momenti più bui. Sapeva indagare con spirito lieve la "personalità" di questa nostra città, conosceva i nostri difetti, sapeva che ci appartenevano. Nessuno di noi ne è esente. Con Lui la città ha scoperto cosa significhi avere coscienza di sé, del proprio passato e delle proprie potenzialità.
Ed è proprio il rapporto fra la nostra storia e la assunzione di responsabilità verso il futuro della città che lo ha fatto diventare un insostituibile punto di riferimento. La "ricerca" sulla città ha vissuto con Lui uno dei momenti più alti, anche se la sua presenza schiva lo portava spesso fuori dalla luce dei riflettori.
Ci mancheranno le sue telefonate, così come le sue taglienti fotografie del nostro piccolo palcoscenico su cui vanno in scena, con la vita quotidiana, anche le piccole e talvolta meschine vanità e miserie.
Ci mancherà la sua "finestra" sul Gazzettino, da dove, prima con lo pseudonimo Alberto da Limena e negli ultimi tempi con la sua firma, ha continuato a intrattenere un rapporto d'amore con la sua città.
Ciao Ruggero

26 marzo 2003

Ivo Rossi

Capitolo XI

Il globale irrompe nel locale

Sulla guerra in Irak

Caro Sindaco,

sono tra quelli che hanno apprezzato la partecipazione tua e del presidente Casarin alla manifestazione per la pace promossa dall'associazionismo cattolico. Non ho perciò condiviso le contestazioni, del resto limitate, che ci sono state. Penso che noi esponenti delle istituzioni, quando accettiamo di partecipare a queste manifestazioni, accettiamo sempre di "comprometterci", di essere contaminati dalle attese e dalle speranze di un popolo che scende in piazza pacificamente per testimoniare valori che attendono di essere rappresentati e riconosciamo perciò questi valori come vitali e legittimi.

Certo il popolo è esigente e ci chiede coerenza nei comportamenti.

Questo popolo ci ha manifestato con tanta passione e insieme compostezza il no alla guerra che si sta preparando: guerra insieme dissennata e sbagliata; sbagliata perché non raggiungerebbe nessuno degli obiettivi che si affermano di lotta al terrorismo e dissennata perché invece aprirebbe una nuova stagione di odio, rancori e radicalismi, sarebbe un regalo sanguinoso agli strateghi del terrorismo che troveranno occasione di nuovi reclutamenti. L'eredità sarebbe comunque quella di una popolazione civile che ancora una volta pagherebbe in modo drammatico le conseguenze della guerra: le conseguenze insieme di una feroce dittatura e di una guerra inaccettabile.

Non possiamo assistere in silenzio e passivamente all'inevitabile che sta per accadere. L'Italia ha un motivo in più. Il vincolo, in questo caso senza se e senza ma, posto dall'art. 11 della sua Carta Costituzionale: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

La nostra Costituzione ammette una sola guerra: quella per difendere la patria, ed è un sacro dovere del cittadino difenderla (art. 52 della Carta): difendere la nostra patria e anche quella degli alleati, intervenire anche per la salvezza di popolazioni indifese oggetto di attacchi, ma sempre ed esclusivamente per difendersi da un attacco in atto. Non ha queste caratteristiche la cosiddetta guerra preventiva contro l'Irak. In questi giorni vi è stata una forte preoccupazione negli Stati Uniti per la scomparsa di alcune fiale, per fortuna poi ritrovate (speriamo sia vero) contenenti agenti della peste bubbonica. Strana posizione quella di un paese che ne attacca un altro per il presunto possesso di armi chimiche e batteriologiche (senza riuscire a dimostrare che vi sia un reale ed imminente pericolo di un loro uso) e nello stesso tempo ne possiede il più grande arsenale.

Dobbiamo non perdere tempo, dobbiamo far conoscere al nostro Governo i sentimenti così ampiamente diffusi nella nostra opinione pubblica di una radicale contrarietà a questa guerra, perché assuma ogni possibile iniziativa per convincere il nostro principale alleato della insensatezza di quella posizione.

Le città hanno una responsabilità particolare. Ce lo ricordava Giorgio La Pira: sono le città a pagare il prezzo più alto della guerra e nessuno ha diritto di distruggere le città, costruite dall'uomo perché l'uomo possa viverci pacificamente, lascito ereditario che temporaneamente amministriamo.

Sarebbe importante perciò che i nostri Consigli Comunali, senza distinzione di parte, richiamassero nella concretezza del nostro tempo, di fronte a questa guerra che si sta preparando, questo valore fondante della nostra Costituzione, questo ripudio della guerra affermato dai nostri padri costituenti non per un astratto pacifismo di principio, ma perché avevano davanti agli occhi le distruzioni e i lutti di una rovinosa guerra mondiale. La rete delle città e delle autonomie locali deve farsi interprete dei sentimenti che stanno nel cuore della gente: sono sentimenti di grande saggezza, figli insieme della conoscenza amara del passato da parte degli anziani e della speranza dei giovani di un futuro che non debba conoscere il ritorno della guerra come orizzonte dell'agire umano.

Cordialmente

17 gennaio 2003

Paolo Giaretta

La forza di un drappo

Chi pensava che la parola, la forza dell'argomentazione e della persuasione, fossero i soli, ancorché impotenti strumenti a disposizione delle persone impegnate a costruire la pace, oggi deve fare i conti con una variabile non prevista: la straordinaria forza comunicativa di un drappo.
Le migliaia di mani invisibili e silenziose che nelle ultime settimane hanno trasformato i nostri grigi balconi in potentissimi altoparlanti colorati dall'iride, stanno riuscendo in una impresa che nessuna manifestazione di piazza era riuscita, da sola, a realizzare.
Il "dialogo" avviato dai balconi per la pace, mai fino ad oggi così fitto e partecipato, è il segno tangibile delle preoccupazioni e delle ansie della nostra comunità di fronte alle mostruosità del terrorismo e della guerra. Un semplice drappo è diventato voce che unisce, ha dato corpo e unità ad una comunità frantumata, fa sentire meno dura la solitudine dell'inquietudine individuale Alla parola urlata, minacciosa,

ripetuta fino alla nausea, che ogni sera - attraverso i piccoli schermi – ci annichilisce nel disarmato ruolo di spettatori impotenti e disperati, fa da contraltare la crescita di un ricco quanto spontaneo e partecipato dialogo cittadino.
Per queste ragioni la decisione del Consiglio Comunale di Padova di unirsi ai suoi concittadini, esponendo dal balcone della casa comunale lo stesso simbolo, ha un valore che va oltre il gesto in sé. L'essere in sintonia con la città, l'uso dello stesso linguaggio, il far sentire tutti meno soli, apre uno spazio nuovo e contribuisce ad alimentare la fiammella della speranza che, probabilmente, i tradizionali appelli e inviti al governo, da soli, non possedevano.
Anche la politica è costretta a scoprire linguaggi nuovi. L'iride che sventolerà dal pennone del "palazzo" unisce e restituisce voce.
Si tratta di un primo passo, in apparenza minimo, ma destinato a farci sentire tutti più responsabili verso gli altri popoli e verso i nostri stessi concittadini.
Il semplice "urlo" silenzioso di una bandiera che garrisce al vento, ha dunque rotto l'argine e ci mostra una città che non conoscevamo e che abbiamo il dovere di ascoltare. E' una città che vuole coltivare una speranza di futuro, per se stessa e per gli altri. E' una città che avverte anche su se stessa le minacce apparentemente rivolte a popoli distanti qualche migliaia di chilometri. E' una città che il giorno della memoria intende celebrarlo ogni giorno e, come diceva il presidente della Commissione Europea Romano Prodi, fa propria "la terribile esperienza dei nostri padri e di tutti i popoli europei che hanno sperimentato sulla loro pelle la follia della guerra, del razzismo e del rifiuto dell'altro".
Chi ha responsabilità di governo, a Padova come a Roma, non potrà più non tenerne conto.

29 gennaio 2003

Ivo Rossi

Indice

Prefazione **2**

Capitolo I **10**

Le radici culturali **10**

Giotto in musica per il Presidente *10*

Giotto e la sfida alla classe dirigente *13*

Città, Fondazione e Istituzioni culturali *15*

Le mostre e il Palazzo della Ragione *18*

Il castello Carrarese in vendita *20*

Capitolo II **24**

L'auditorium per la musica **24**

L'auditorium in Pra' *25*

Auditorium: se le parole fossero pietre *27*

Auditorium: la sfida *30*

Nuovo auditorium – la cattedrale della musica per il nuovo millennio *33*

L'auditorium per la musica e Andrea Memmo *36*

Auditorium: prove d' orchestra per una giunta senza spartito *39*

Capitolo III **44**

La città e la sua Università **44**

Può aprirsi un nuovo ciclo *44*

Città e Università: il vallo da colmare *47*

Città e Università, il difficile esercizio delle responsabilità *50*

Capitolo IV **54**

Il Tram delle divisioni **54**

Delle domeniche senz'auto *54*

La mobilità fra Tram sepolti e fantomatici Pum *56*

Il tram non è né di destra né di sinistra *59*

Il Tram fra Guelfi e Ghibellini *62*

Perchè rifiutare il confronto? *65*

Un Sindaco che rifiuta il confronto non è un buon Sindaco *67*

Appello al voto *70*

Costruire la città del dialogo per affrontare le nuove sfide *73*

Tanto per cambiare è un Tram 76
Domenica 27 ottobre senza auto 79

Capitolo V **82**

La città dei servizi **82**
Le diseconomie della grande distribuzione commerciale 82
Stadio di calcio: la partita dei centri commerciali 85
L' Ikea non sarà un buon affare per Padova 87
Gli Ambulanti e i malesseri della città 90
A Padova est dopo l'Ikea si avvia il trasferimento dell'Auchan 92
Il sindaco e il vescovo 94

Capitolo VI **98**

Socializzare in città **98**
Via Anelli – un rispettabile padovano per affitti in "nero" 98
Avremo le nuove case minime 100
Chiudono i luoghi che fanno la città 102
Le badanti in una città che invecchia 104
Il rapporto difficile fra gli sposi e i palazzi della politica 106
La Piazza educa alla città 109
Sotto i Ponti della città 111
La Giunta con l'elmetto in guerra contro lo spritz 114
La sindrome di Palazzo Moroni 116
Piazza Mazzini e la città multiculturale 118

Capitolo VII **122**

Sognando la città metropolitana **122**

Ma Padova è una realtà metropolitana? *122*

Uno Statuto regionale che riconosca i "grandi sistemi urbani dinamici e aperti. 123

Il nuovo habitat urbano 124

La metamorfosi di Padova 125

Il nuovo senso di appartenenza alla comunità 126

L'integrazione senza guida 127

L'urbanistica del campanile 128

Città metropolitana di Padova e Venezia *131*

Città Metropolitana fra sfide e facili entusiasmi *135*

La PaTreVe e la città metropolitana di Padova *138*

Istituita la commissione speciale per la "Città metropolitana" *142*

Capitolo VIII **148**

I buoni propositi e i conflitti **148**

La riapertura delle case chiuse *148*

Senza capacità di ascolto si crea il muro *150*

La campagna elettorale è finita *152*

Sgarbi, il tormentone del consulente dai toni forti *155*

L'occasione degli Stati Generali *158*

Stati Generali o dei generali *161*

Gli Stati generici *163*

Alla corte dei potenti *166*

Difensore Civico. Di chi? *168*

Nordest comunità (in)felice *171*

Menato: la politica al servizio della città *174*

Solo un palcoscenico per il vertice europeo sulla casa *177*

Città blindata per un vertice di comparse *179*

Capitolo IX **182**

Le sfide della città **182**

Il futuro della sanità padovana *182*

I doveri della classe dirigente *185*

L'identità condivisa *188*

Capitolo X **192**

La memoria della città **192**

Le tracce di un maestro: Giulio Bresciani Alvarez *192*

Il servizio e la testimonianza di Franco Longo *196*

Le intuizioni di Mario Volpato *200*

Del dovere della memoria *203*

La passione civile di Ruggero Menato *205*

Capitolo XI **208**

Il globale irrompe nel locale **208**

Sulla guerra in Irak *208*

La forza di un drappo *211*